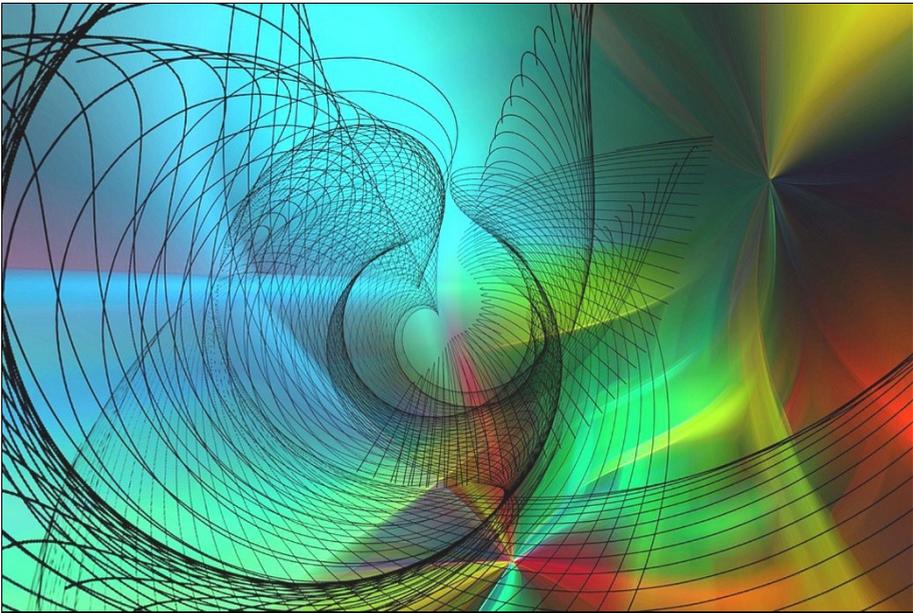


n+1



n. 46, novembre 2019

Editoriale: Rapporto diretto, pag. 1 – *Articoli:* Che fine ha fatto il futuro? Pag. 2; Rivoluzione e cibernetica, pag. 46 – *Rassegna:* La bicicletta di Leonardo, pag. 66 – *Terra di confine:* Apprendisti stregoni, pag. 68 – *Spaccio al bestione trionfante:* Inflazione cercasi, pag. 70 – *Recensione:* Intelligenza artificiale, evoluzione naturale, pag. 71 – *Doppia direzione:* Centralismo democratico e centralismo organico, pag. 76.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):
Via F. Rismondo 10 - 10127 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:
Via Galileo 57, 00185 Roma – Riunioni aperte a tutti il 1° venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterna.org

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Abbonamento:
5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato ad "Associazione culturale n+1" - Via Rismondo, 10 - 10127 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:
IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato ad "Associazione culturale n + 1" - Via F. Rismondo, 10 - 10127 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:
gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org).
Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:
Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero quarantacinque

Editoriale: Fine della preistoria umana – *Articoli:* Dalla partecipazione alla schiavitù. Genesi delle società divise in classi; Poscritto al Grande Ponte. Connessione tra le arcate; Brexit – *Doppia direzione:* Il nome e l'ombra.

Indice del numero quarantaquattro

Editoriale: Duecento anni nel nome di Marx – *Articoli:* Marx 1818-2018; Imperialismo in salsa cinese; Plaidoyer per il cemento; A che punto è la crisi; Agricoltura e comunismo – *Terra di confine:* Il capitalismo non è eterno – *Recensione:* Dennet, dai batteri a Bach – *Doppia direzione:* La misura della scienza – La sovrapposizione dei modi di produzione.

Indice del numero quarantatré

Editoriale: Si fa presto a dire moneta,₁ – *Articoli:* Dimenticare Babilonia; L'eredità problematica – *Rassegna:* Il missile prodigo; Big data a tutto spiano; Mangime standard per umani; Elezioni pop – *Terra di confine:* Elementare, Watson – *Spaccio al bestione trionfante:* L'urlo del bonobo – *Recensione:* Verso un nuovo paradigma – *Doppia direzione:* Il computer e la coscienza.

Indice del numero quarantadue

Editoriale: L'immane mistificazione – *Articoli:* La socializzazione fascista e il comunismo; Cento anni dall'Ottobre – *Rassegna:* Uragani d'America; Irma o della crescita esponenziale dei danni; Ricordate Katrina?; Occupy Wall Street non nasce dal niente; Gli orti urbani; Catastrofe sociale dei lavoretti – *Terra di confine:* La dimora dell'uomo (domani) – *Spaccio al bestione trionfante:* Coppi, Bartali e i vaccini – *Recensione:* Lavorare è bello – *Doppia direzione:* Riscontro "psicologico"; Fazioni in lotta.

Indice del numero quarantuno

Editoriale: Non possiamo ingannare la natura – *Articoli:* Assalto al pianeta rosso; Il secondo principio: il grande collasso; Capitale e teoria dello sciupio – *Rassegna:* Ancora Trump; Fuga nel sub mondo – *Terra di confine:* Buoni di non lavoro – *Recensione:* Che cosa c'è dopo il capitalismo? – *Doppia direzione:* Neoluddismo – *Spaccio al bestione trionfante:* Dieci punti per demolire Trump.

Indice del numero quaranta

Editoriale: Sedici anni, numero quaranta – *Articoli:* Il biennio rosso; Verso la singolarità storica – *Rassegna:* Donald Trump e la miseria relativa crescente; Donald Trump e l'isolazionismo americano; Donald Trump e la politica estera di un ex colosso imperialista; Donald Trump e la politica economica – *Terra di confine:* Gig economy – *Spaccio al bestione trionfante:* Pensiamoci bene – *Recensione:* Materia, pensiero, mente – *Doppia direzione:* Essendo un parroco; Lessico d'antan.

Copertina: interpretazione grafica dello spazio-tempo

Rapporto diretto

Da quando è uscito il numero scorso di questa rivista, milioni di persone hanno manifestato nelle piazze di molti paesi del mondo. Si tratta di un movimento globale non coordinato, che per adesso non esce dai confini dei paesi coinvolti, ma è evidente che c'è una qualche ragione oggettiva per una tale persistenza e determinazione. Sono ondate che si ripetono in alcuni casi per decine di volte in giorni stabiliti, come a Hong Kong, Algeria, Francia, Cile, Bolivia. Mentre scriviamo i *Gilets Jaunes* francesi sono alla 54ma settimana di agitazione. In molti casi questi enormi incendi sociali appaiono del tutto sproporzionati rispetto alla scintilla che li fa esplodere, come l'aumento del prezzo delle uova in Iran, la corruzione politica in Bulgaria o la modifica della legge sull'estradizione a Hong Kong. In generale non vi sono risvolti sindacali, e se ci sono scioperi e manifestazioni dell'industria o del pubblico impiego, sono proclamati o suscitati dal movimento interclassista generale. Sempre più spesso, in margine alle manifestazioni, si ha notizia di assalti a negozi e supermercati.

È un fenomeno che ha senza dubbio le sue radici nella crisi mondiale iniziata nel 2008 e nelle tecnologie di rete che facilitano la comunicazione. La "miseria relativa crescente", tipica del capitalismo nella sua fase aurea (l'ammontare dei redditi bassi cresce meno di quello dei redditi alti), si è da tempo trasformata in "miseria crescente" senza il primo aggettivo (l'ammontare dei redditi bassi diminuisce mentre cresce quello dei redditi alti). La condizione di intere popolazioni peggiora con l'ampliarsi del divario fra i minimi e i massimi. Aumenta quindi la povertà assoluta e tendono a scomparire le mezze classi, quelle più sensibili alle variazioni di reddito e che hanno qualcosa da perdere. Le mezze classi proletarizzate sono dunque il nerbo di questa ondata senza precedenti, la base irriducibile di quelle che si configurano sempre più spesso come ribellioni radicali. È un fatto che il proletariato, per adesso in coda, non riesce a dare la propria impronta.

Il riconoscimento della composizione di classe in situazioni date è *un problema* solo se non si riesce a capire che la scienza sociale non si basa mai su dati "puri" come succede invece in laboratorio. È una fisima democratica immaginare che un movimento qualsiasi possa essere definito attraverso il computo della maggioranza dei suoi partecipanti. La nostra corrente definì "pressione classista dei popoli colorati" quella che veniva dai paesi in lotta contro il colonialismo. *Classista* non perché alla testa dei movimenti nazionali vi fosse una classe precisa ma perché l'obbiettivo della rivoluzione nazionale borghese era perseguito quasi ovunque, senza compromessi, da borghesi, intellettuali delle mezze classi, contadini, operai.

Le condizioni che ci permettono di definire classista in senso proletario un movimento di massa sono il suo obiettivo e i suoi metodi, non la percentuale di appartenenti a una stessa classe effettivamente in lotta. Dal punto di vista materiale, basato sull'esperienza storica, tutti coloro che "non hanno altro da perdere che le loro catene", cioè che non hanno riserve in caso di crisi o cambiamento epocale, sono candidati alla condizione proletaria. Le odierne eruzioni sociali di massa non sono nemmeno "movimenti", e non possono riflettere altro se non il motivo contingente che porta in piazza milioni di persone. Matura, *in questo contesto di miseria assoluta crescente*, un senso di disagio profondo che sta mobilitando sia coloro che hanno già perso qualcosa, sia coloro che di perdere qualcosa hanno paura.

Dov'è finito il Futuro?

Sul filo dello spazio-tempo

"I gruppi umani sono partiti da tentativi di sapere il futuro prima di avere edificato sistemi anche iniziali di conoscenza della natura e della storia di passati eventi. Il primo sistema è la tradizione ereditaria di nozioni che riguardano come premunirsi da inconvenienti, pericoli, cataclismi; viene dopo la registrazione anche embrionale di fatti e dati contemporanei e trascorsi. La cronaca nacque dopo la prammatica. Ognuno che formi e possieda progetti, lavora su dati del futuro" (Proprietà e capitale, 1948).

"A Marx, a Lenin, a tutti i marxisti conseguenti e radicali, non è mai piaciuta l'espressione di coscienza di classe. Questa nozione contiene implicita la condizione che la coscienza rivoluzionaria in tutti i componenti della classe sfruttata debba precedere la loro azione rivoluzionaria. Questa nozione è la più conservatrice che possa darsi" (Vulcano della produzione o palude del mercato? 1954).

La tesi che vogliamo sviluppare in sintesi è questa: la controrivoluzione in corso da un secolo ha inchiodato l'umanità in un limbo dal quale sembrerebbe impossibile uscire. Una società che confronta sé stessa unicamente con il suo passato invece che con il futuro è morta. Infatti, il confronto con ciò che è stato invece che con ciò che potrebbe essere impedisce lo stimolo per il cambiamento qualitativo; mentre il consolatorio cambiamento quantitativo (teoricamente non c'è limite alla quantità di merci prodotte ma la qualità della vita non dipende da questo) va in crisi *per il venir meno della legge del valore, come previsto da Marx*. Ciò ha una portata gigantesca e il non vederlo costringe le classi a un asfittico ballo del mattone, abbracciate, immobili, ignare del micidiale furto di futuro.

Presente ambiguo, realtà paradossale

Già Sant'Agostino considerava filosoficamente problematico ragionare sulla natura del tempo:

"...Né futuro né passato esistono, e solo impropriamente si dice che i tempi sono tre, passato presente e futuro, ma più corretto sarebbe forse dire che i tempi sono tre in questo senso: presente di ciò che è passato, presente di ciò che è presente, e presente di ciò che è futuro." (Confessioni, XI libro).

Il riconoscimento del presente in quanto unica realtà è una considerazione ambigua che ci seguirà nello svolgimento di questo lavoro. Non sarà casuale la nostra critica ai frequentatori dell'agostiniano presente. Nel discorso che

stiamo facendo sugli elementi soggettivi delle rivoluzioni il tempo va inquadrato correttamente perché è il fattore più importante. Nella scala dei valori di ogni rivoluzione prima viene il *futuro*, perché passato e presente fanno parte di obbiettivi già raggiunti. Nessuna rivoluzione che meriti questo nome può fare a meno di incominciare da ciò che sarà realizzato. E se sarà realizzato è perché si sarà adottato il modo per farlo. Quindi il futuro è, nello stesso tempo, un traguardo e un percorso; il passato è l'esperienza che abbiamo di altre, irripetibili situazioni rivoluzionarie (positive o negative che siano state); il presente... dal punto di vista fisico non esiste.

Punto fermo da ribadire: una completa teoria della rivoluzione non consiste tanto nella descrizione dell'obbiettivo quanto dei mezzi necessari per raggiungerlo. L'obbiettivo e il percorso per raggiungerlo non possono essere pensati isolatamente. Considerare unicamente l'obbiettivo significa infatti trattarlo come un'utopia; dedicarsi unicamente al percorso significa abbandonarsi all'attivismo. Il percorso disegnato dall'obbiettivo è la soluzione. Dunque: percorso disegnato dal futuro sulla base delle determinazioni del passato.

Sembra tutto semplice, ma non lo è affatto: tra Passato e Futuro c'è l'indefinibile Presente. Ciò comporta qualche osservazione in rapporto alla natura e in rapporto alla società umana, che pure dovranno passare attraverso un punto per raggiungerne un altro. Si dice che l'eleatico Zenone abbia messo in difficoltà i pitagorici sulla questione del continuo e del discreto ("Tutto è numero", dicevano). Se accettiamo la divisibilità del mondo, dobbiamo superare i famosi paradossi: la freccia ci sembra in movimento ma in realtà ad ogni istante essa occupa soltanto uno spazio uguale alla sua lunghezza; e siccome il tempo che serve alla freccia per muoversi è costituito da singoli istanti, la stessa sarà immobile in ognuno di essi. Lo spazio e il tempo sono nel mondo del continuo, se li discretizziamo per poterli misurare dobbiamo sapere che introduciamo un arbitrio.

Oggi il tempo non è considerato una questione di logica, come dai filosofi antichi, ma di fisica, cioè il tempo sarebbe una realtà diversa rispetto al fluire della nostra vita individuale. Il tempo va considerato relativamente al contesto e ciò comporta differenze importanti nella valutazione dei fenomeni cui si collega.

Ci aiutiamo con un esempio: la nostra corrente pubblicò nel 1952 una importante serie di punti riguardo al programma immediato della rivoluzione (*Punti di Forlì*). Si trattava di una dichiarata risposta all'atteggiamento dell'allora Partito Comunista Italiano di fronte agli investimenti, un atteggiamento costruttivo rispetto al capitalismo. Atteggiamento opportunistico nel presente, ma non differente da quello del suo passato. E neppure da quello del suo futuro. Diciamo che il suo programma era *un lungo presente immobile*. Un paradosso micidiale. I punti della nostra corrente si fondavano su una dinamica opposta: il capitalismo era già superato, nei fatti, un secolo

prima; al tempo di quelle considerazioni già si sarebbe dovuto non solo non investire ma disinvestire, diminuire drasticamente il forsennato ciclo iperproduttivo. Il passato era morto, il presente anche, il futuro... era già nel passato, dato che il capitalismo sopravviveva a sé stesso dal 1848. Il nostro programma era *un lungo futuro dinamico*. Analizzando i punti del 1952 vediamo che gli stessi criteri che ne avevano richiesto la pubblicazione sono alla base di una relativizzazione importante: considerati come provvedimenti da realizzare attraverso la coercizione dello stato proletario, sono *nell'epoca attuale* misure che verrebbero attuate quasi automaticamente in caso di vittoria della rivoluzione:

- a) Disinvestimento, ossia meno beni strumentali e più beni di consumo.
- b) Elevamento della qualità di vita.
- c) Drastica riduzione della giornata di lavoro.
- d) Piano di sottoproduzione che aumenti il *lavoro necessario*.
- e) Rottura dei limiti d'azienda. Trasferimento di mezzi e non di uomini.
- f) Abolizione della previdenza sociale a tipo mercantile.
- g) Arresto delle costruzioni e limite al traffico inutile.
- h) Decisa lotta contro la divisione tecnica e sociale del lavoro.
- i) Controllo del nuovo stato su scuola, stampa, radio, informazione.

Chi leggesse adesso questi punti pensando al tempo della Terza Internazionale e ai compiti che allora potevano essere tipici della "dittatura del proletariato" commetterebbe un errore: sostituirebbe cioè il tempo relativo con quello assoluto dei filosofi idealisti. Allo stesso modo commetterebbe un errore chi immaginasse la rivoluzione come ripetizione di eventi del passato. L'invarianza è un'altra cosa. Il sistema invariante prevede:

- 1) masse di uomini in lotta per un obiettivo al di fuori di questa società;
- 2) un partito che riassume in sé i caratteri dell'obiettivo;
- 3) uno strato organizzato fra la massa in movimento e il partito.

Questa è l'invarianza entro la quale le rivoluzioni trovano la loro strada trasformando il tempo soggettivo in tempo oggettivo. Le grandi "questioni" tattiche, specie per quanto riguarda i rapporti di forza tra classi e sottoclassi, hanno dimostrato la carenza di elaborazione teorica da parte della Terza Internazionale. Elaborazione perché, come diceva Bordiga, in linea di principio non si può essere contrari ad esempio a un fronte unico, ma bisogna sapere che è una *trappola* e che quindi va adoperata per intrappolare il nemico, non per aprirgli le porte di casa nostra. La lezione va imparata, altrimenti si rischia di ripetere gli errori.

"Transizione di fase", tempo zero

Il matematico Hermann Minkowski, che diede un contributo alla teoria della relatività di Einstein, poneva così la necessità di una nuova concezione del tempo e dello spazio:

"Le concezioni di spazio e di tempo che desidero esporvi sono sorte dal terreno della fisica sperimentale, e in ciò sta la loro forza. Esse sono fondamentali. D'ora in poi lo spazio di per sé stesso o il tempo di per sé stesso sono condannati a svanire in pure ombre, e solo una specie di unione tra i due concetti conserverà una realtà indipendente."

Einstein, a proposito di ciò che chiamiamo passato, presente o futuro, precisava:

"C'è qualcosa di essenziale riguardo *l'attimo presente che è fuori dal regno della scienza*. Noi, che crediamo nella fisica, sappiamo che la distinzione tra passato, presente e futuro è solo un'illusione ostinatamente persistente."

Il rifiuto di considerare il presente come parte della scienza è piuttosto curioso, ma ha delle implicazioni importanti: se il presente non fa parte del mondo scientifico, come mai gli uomini agiscono quasi esclusivamente sui presupposti di un presente che reputano facilmente agganciabile al passato ma di difficile collocazione come base per il futuro? In *Dialettica della natura* Engels fa un'osservazione fondamentale: in tutta la storia umana recente, da quando esistono le classi, sono pochissime le manifestazioni di modifica consapevole del futuro, mentre quelle che si presentano come spontanee, caotiche, non volute secondo un piano, sono la quasi totalità. Eppure, l'uomo ha dimostrato che per i suoi manufatti, dagli oggetti di uso comune alle grandi opere come monumenti, canali, strade, ha saputo progettare, cioè prevedere il risultato finale. Metodi, strumenti, procedure erano presenti in società rimaste organiche per millenni. Ad un certo grado del loro sviluppo, la loro capacità produttiva ha richiesto una grande capacità organizzativa per cui le grandiose realizzazioni sono diventate la base per un potere centrale personalizzato. Così è venuto meno l'assetto sociale "egualitario", come dicono alcuni archeologi, che aveva permesso alle società di conoscere bene sé stesse per indirizzare le proprie energie verso forme ottimizzate in funzione del benessere condiviso. Eppure, paradossalmente, le nuove forme sociali, rispetto a quelle precedenti, avevano più mezzi per organizzare la società che non per costruire un monumentale manufatto: ad esempio avevano "inventato" lo stato, uno strumento efficacissimo di centralizzazione e coordinamento. Gli uomini interagiscono tra di loro, si auto-organizzano, sanno che cosa fare in ogni momento della loro vita produttiva in base al posto loro assegnato, le cose inanimate no: sembrerebbe perciò più semplice organizzare gli uomini che organizzare la produzione di "cose" altamente complesse.

Come abbiamo già scritto ($n+1$, numero 1, 2000):

"Ce n'è abbastanza per spingere i comunisti verso l'indagine su tutti i fenomeni che anticipano la società nuova, quindi che rappresentano già la separazione ambigua con essa. Fin dal *Manifesto*, i rivoluzionari non si sentono più realtà separata e non fabbricano più utopie da presentare all'altrui attenzione: anticipano una realtà conosciuta, proprio perché il fine non è scindibile dal percorso per giungervi. Tra l'oggi e il domani, tra le due classi storiche avversarie, vi è una terra di nessuno difficile da esplorare ma che si deve conoscere."

Da Lenin in poi i comunisti interpretano il carattere specifico del moderno capitalismo finanziario come "transizione di fase". Il capitalismo ultimo è il leniniano involucro che non corrisponde più al suo contenuto: non siamo dunque in una "fase di transizione", espressione che dà l'idea di una lenta metamorfosi, bensì in una condizione che ricorda il passaggio dall'acqua al ghiaccio, da una trave caricata alla sua rottura, dalla pressione fra le placche ai terremoti.

Transizione, dunque, come passaggio repentino da uno stato all'altro. Dall'acqua al ghiaccio non esiste uno stato intermedio, il tempo non c'è. Lo stato precedente lo conosciamo, è storia, quello successivo non è una ipotesi, è ricavato con certezza matematica. Purtroppo, di solito la storia si presta ad essere interpretata, bisognerebbe trovare il modo di eliminare questo tipo di approccio, così come si fa ad esempio con l'area del triangolo: $a = \frac{1}{2} bh$. Vale per tutti gli infiniti triangoli che ci sono nell'universo. Qualcuno afferma perentoriamente che per le cose umane l'osservazione non vale, che la loro complessità e indeterminatezza sono troppo elevate e che l'uomo con il suo libero arbitrio sballa ogni tentato calcolo in ambito sociale. Anche nel campo della fisica complessità e indeterminatezza producono interpretazioni diverse, al momento senza spiegazione. Ciò non impedisce che possano essere raggiunti risultati di estrema precisione con l'interpretazione detta di Copenaghen, molto discussa ma democraticamente vittoriosa per numero di voti ottenuti al parlamento della scienza.

Non è tempo di scoperte, "taci e calcola"

Di fronte alle interpretazioni, i fisici meno influenzati dalle questioni di teoria della conoscenza sbottano: "Taci e calcola".

L'imperativo suggerimento può essere interpretato (siamo sempre lì) in due modi: 1) come appello ad adottare il metodo galileiano (non farti sopraffare dalle tue impressioni, adopera il calcolo per affidarti alla certezza delle leggi di natura); oppure, 2) non farti troppe domande: non sappiamo come, ma funziona, quindi l'ipotesi è valida.

Esso è attribuito a Feynman e rivendicato da Mermin, probabilmente adoperato nella seconda accezione, quella che sarebbe sottoscritta dalla quasi totalità dei fisici. Gli stessi che "votano" per l'interpretazione, proprio ciò che Galileo voleva evitare con il ricorso ai metodi della scienza.

La Scuola di Copenaghen, accusata dai suoi ormai pochi avversari di aver introdotto nella fisica concezioni tipiche della metafisica (una particella si comporterebbe come se sapesse di essere osservata), replica affermando che il meccanicismo newtoniano è superato per sempre e non lo si può porre invece alla base del nostro modo di ragionare. Ricordiamoci di questo passaggio quando parleremo delle *patologie marxiste*, dato che una delle critiche a noi rivolte è proprio quella di vedere le cose della rivoluzione con metodo scienziato, termine che comprende la concezione meccanicista newtoniana. Che ci sia una Scuola di Copenaghen anche in scienza della rivoluzione? Che la realtà sia indeterminata ontologicamente (perché è questo il suo modo di essere) e non solo epistemologicamente (perché abbiamo una carenza di informazione su di essa)? Einstein non era convinto, la natura non poteva rispondere a leggi diverse a seconda che fosse osservata alla scala micro o macroscopica. Fu oggetto di critiche al limite del disprezzo, da parte di alcuni esponenti della scuola suddetta, come Wolfgang Pauli (il quale, coerentemente con le sue venature metafisiche, studiava con Jung i problemi legati alla sincronicità, ovvero ai fenomeni a-causali, come le coincidenze, o pseudo-causali, come l'astrologia). Ne accenniamo in quanto argomento sollevato nell'ambito della discussione, ma è evidente che non possiamo accettare brancolamenti metafisici, che trovano cioè spiegazione solo in sé stessi, proiettandosi così oltre la realtà scientificamente provata.

Ambigua realtà del presente, certezza del divenire

La conoscenza ha carattere cumulativo, si alimenta di conoscenza. Quando Giordano Bruno descrive la rivoluzione che Giove ha intenzione di attuare per sconvolgere un universo di bestie zodiacali, commenta metaforicamente che le rivoluzioni di quel tipo si fanno dopo pranzo, quando gli organi, specie il cervello, sono ben riforniti di energia e possono permettersi giudizi non influenzati da bisogni primari (*Spaccio a la bestia trionfante*).

Galileo, abbiamo visto, sosterrà analogamente che la realtà si comprende meglio se l'uomo si è nutrito di conoscenza non soggettiva, in grado di fornirgli una chiave di interpretazione univoca per mezzo di leggi trovate, sperimentate e generalizzate (deve cioè imparare la lingua con la quale è scritto il gran libro della natura).

Un mezzo secolo dopo, Newton, nel presentare il suo grande lavoro sulle leggi del moto, dichiara:

"Non sono ancora riuscito a dedurre dai fenomeni la ragione delle proprietà della gravità, e non invento ipotesi. Qualunque cosa, infatti, non deducibile dai fenomeni va chiamata ipotesi; e nella filosofia sperimentale non trovano posto le ipotesi metafisiche, fisiche, occulte o meccaniche" (*Naturalis Principia Mathematica*).

Bruno era stato in gioventù frate domenicano anche se in realtà non aveva abbracciato alcuna religione, Galileo fu un fervido credente e Newton scrisse

più sull'alchimia e su aspetti esoterici della ricerca che sulle questioni scientifiche per cui è famoso. Le loro credenze non impedirono la lucidità scientifica. Sono, questi, tre casi specifici in cui si invoca il "taci e calcola" per dire che ogni scoperta va sperimentata alla luce di un metodo che non arriva dall'altro mondo ma è una nostra costruzione. Può essere astratta, e sarà tanto più utile quanto più riuscirà a ridurre i fenomeni complessi in modelli semplici. È un fatto: dobbiamo essere alimentati di conoscenza per conoscere ancora di più. E se cerchiamo qualcosa che non sappiamo ancora ma intravediamo nella conoscenza acquisita, ci rivolgiamo al futuro.

"Taci e calcola" può essere dunque invocato sia da scienziati materialisti sia da esponenti delle scuole di metafisica. Nel secondo caso la ricerca è in genere caratterizzata da un *ipse dixit*. L'ha detto Aristotele, argomentarono gli inquisitori contro Galileo. Ed egli pronto: se Aristotele fosse qui darebbe ragione a me e non a voi; con la sua logica vi dimostro che avete torto.

Nei processi del conoscere adoperiamo metodi e seguiamo protocolli. Possiamo non conoscere a fondo un problema, ma nella nostra sperimentazione e modellizzazione ci siamo imbattuti in costruzioni matematiche ardite che ci offrono soluzioni di enorme precisione. La validità del principio di equivalenza tra campo gravitazionale e accelerazione, ad esempio, è stata misurata con una precisione di 12 cifre dopo la virgola; per giungere a questo risultato si è dovuto comprendere qualcosa in più rispetto alle leggi di natura. Possiamo non sapere il *perché* di un fenomeno, ma abbiamo inventato procedure di controllo talmente precise da essere diventate vere e proprie macchine per conoscere il *come*; tanto che non possiamo più far scienza senza questi strumenti anche se non ricordiamo sulla base di quali principi operano. Qualsiasi metodologia noi adottiamo per conoscere il futuro del capitalismo, ogni risultato ne contempla la morte. Affinché il futuro possa essere conosciuto (e realizzato), deve scomparire ciò che rappresenta il passato. Chiunque voglia sapere qualcosa di preciso su ciò che seguirà la morte del capitalismo deve sapere che cosa muore con esso e quindi che cosa non deve riapparire.

Il capitalismo, in quanto sistema dinamico complesso, mette in moto meccanismi con *retroazione positiva*, ad es. il plusvalore che ritorna nel ciclo produttivo e produce ancora più plusvalore. Questa crescita, che è selvaggia, incontrollabile, ha bisogno di meccanismi con *retroazione negativa*, cioè di freni, controlli, altrimenti esploderebbe a causa dei suoi eccessi.

La contraddizione suprema del capitalismo è proprio la tendenza ad andare contro la sua stessa natura. Spinge al massimo la forza produttiva sociale e, nello stesso tempo, la soffoca. Tutti gli schemi di Marx, essendo il prodotto di un metodo scientifico, sono inquadrabili con riferimenti alla scienza odierna (l'esempio appena riportato potrebbe ad esempio essere sviluppato, se fosse utile, con riferimenti alla termodinamica). E questo vuol dire freccia del tempo, possibilità di affermare qualcosa di esatto sul futuro. Un sistema che funziona con retroazione positiva ma deve mettere in atto

misure di retroazione negativa, checché ne dicano alcuni nostri critici, è un sistema suicida. Prima cerchiamo di capire come mai il suo suicidio è intrinseco, poi vediamo come una rivoluzione potrà agire per toglierlo di mezzo il più in fretta possibile.

Marx: quanto tempo perso per confutare l'ideologia

Qui entriamo subito in contatto con le annunciate *patologie marxiste*. È un fatto che, mediamente, non c'è corrispondenza tra quanto sostengono coloro che si autodefiniscono marxisti e ciò che ha detto Marx. Ciò è risultato chiaro nell'anno del duecentesimo anniversario della sua nascita. Assumendo filosofie idealistiche come quella di Hegel o quelle nostrane di Croce, chi è infetto dalle suddette patologie si convince, tra le altre, di due cose: 1) che la scienza e la tecnica non sarebbero vere fonti di conoscenza ma "attrezzature" che gli umanisti d'oggi adoperano di supporto alla loro concezione del mondo; 2) che la pretesa di spiegare tutto l'agire umano con la scienza, e l'invasione di quest'ultima nei campi della filosofia, dell'estetica, dell'arte o della psicologia, non sarebbero altro che detestabile *scientismo*.

Per costoro Marx non sarebbe uno scienziato, ma un filosofo che ha creato un modello astratto di realtà sostenuto da qualche equazione elementare tanto per spiegarsi. Infatti, molta della marxologia corrente affronta il lavoro di Marx come se fosse un prodotto ideologico (vedi ns. articolo sul duecentesimo dalla nascita nel n. 44 di questa rivista). Anche Gramsci era convinto che la scienza fosse una *sovrastruttura* e che la sua pretesa di fornire un linguaggio univoco per leggere la natura e per spiegarla fosse *ideologia*. Per noi la scienza è un linguaggio e ogni linguaggio è prima di tutto *struttura*: senza un linguaggio che permetta di comunicare l'esperienza e la sua riproducibilità non vi è produzione, non vi è *modo* di produzione. Che il linguaggio vada considerato come struttura è tanto più evidente quanto più è evidente l'estensione e la complessità di una società che poggia sulla conoscenza, sulla sua condivisione, su reti di macchine, sistemi, tecnologia e scienza.

Ora, come succede all'umanità intera, è sicuro che anche coloro che per sintesi chiameremo semplicemente i marxisti "stanno facendo delle cose", ma soprattutto ne faranno, organizzandosi di conseguenza. Nel corso del tempo imparano, memorizzano e applicano. Dunque, la teoria *segue* la prassi, ma quando si consolida la precede, sopravviene la possibilità di *rovesciare* la prassi stessa con la potenza del progetto. Lo scientismo, nell'accezione dispregiativa, non esiste. La scienza, man mano che avanza, sussume davvero sotto di sé campi della conoscenza precedentemente autonomi. Lo registra Marx con la celeberrima nota sul metodo (1857, Introduzione a *Per la critica dell'economia politica*). Chiunque abbia in mente di raggiungere un obiettivo lo annota in agenda con qualche particolare esplicativo che riguarda tempi, metodi, relazioni con altri, accesso a materiali e strumenti.

Chiunque tenga un'agenda, tiene del futuro in tasca. Più precisamente tiene in tasca un *flow chart*, un diagramma di flusso. Sentiamo già acute lamentazioni levarsi al Cielo: Vedete? Abbassano la rivoluzione al livello di un ciclo di produzione industriale! Vogliono la società-fabbrica! Un momento: a parte il fatto che altri volevano addirittura la società-cooperativa, anche Marx si sentì criticare per lo stesso motivo. La società-fabbrica, che orrore! La società caserma! Scrive Marx nei *Manoscritti*: l'industria sarà la vera antropologia. E nei *Grundrisse*: nella fabbrica l'operaio parziale non produce merci. La fabbrica è caserma solo perché raccoglie sotto al suo tetto gli schiavi del lavoro. Ma la fabbrica automatica è un mezzo per liberare dal lavoro: ciò che per il marxista omologato è un problema sindacale, è invece uno dei più grandi risultati della rivoluzione che avanza. Il problema è l'azienda, la fabbrica è la soluzione, noi aggiungiamo. Per il marxista senza aggettivi l'agenda è il futuro, man mano che si girano le pagine cresce l'energia potenziale che si scatenerà nella sua forma cinetica sotto la guida del partito. In ciò consiste il *Che fare* senza punto interrogativo. E Lenin nel celebre saggio aggiunge: liquidare il passato, ecco che cosa bisogna sognare!

Nemiche filosofie del tempo

Com'è noto, i marxisti sono degli specialisti in scissioni, hanno una enorme pratica di "selezione naturale" che non si è tramutata in esperienza. La separazione ambigua tra epoche produce di continuo separazione fisica e politica tra uomini. Se tale separazione non fosse dovuta a cause materiali, dovremmo concludere che i marxisti sono una massa di imbecilli, incapaci di mettere in pratica il più elementare assunto di ogni lotta: l'unione fa la forza. Macché: oltre a coltivare quella che sembra una tara masochista, i seguaci di Marx assumono come loro missione la funzione del megafono. Lanciano proclami come se stessero guidando milioni di persone all'attacco del capitalismo. E siccome ai milioni di persone non importa nulla di ciò che dicono le loro aspiranti guide, l'impatto dei proclami sulla realtà è nullo e gli effetti materiali della mancata azione sono attribuiti agli errori di *qualcuno*. Da questa concezione quasi religiosa di colpa nasce la santa critica all'*altro*, ormai canonizzata nelle procedure e nei contenuti. Critica che, come s'è visto spesso, si arma non solo metaforicamente. Noi siamo deterministicamente convinti che la tendenza alla rottura e alla separazione sia dovuta a forze fisiche in grado di influire sulla psicologia e sul comportamento, piuttosto che a presunte e nefaste influenze degli individui: non ce ne sono di così potenti.

Perciò in fondo non è esatto dire che l'influenza di filosofi come Hegel e Croce rappresenta un pericolo per lo sviluppo della scienza: piuttosto, è un carente sviluppo del metodo scientifico a permettere la diffusione dell'idealismo. Altro che approccio scienziato: se la società fosse più permeata di scienza che di metafisica tutto si risolverebbe con una critica facile facile. I due filosofi non commettono solo degli errori: il carente radicamento del

metodo scientifico permette loro di parlare senza conoscere l'argomento di cui trattano, sicuri di uscirne indenni. Questo è l'atteggiamento più inquietante e più diffuso. Croce, ad esempio, esclude che la matematica e la logica abbiano un contenuto conoscitivo, mentre in campo biologico è fortemente critico nei confronti dell'evoluzione darwiniana. Hegel, a dispetto della chimica dei suoi tempi, parla ancora della materia con le categorie di Aristotele. Sicuri che nessuno li copra di ridicolo, si permettono il lusso di teorizzare al di fuori del tempo. Nel corso di una chiacchierata con un filosofo di professione siamo stati eruditi sul fatto che la filosofia è superiore alla scienza perché le sue proposizioni sarebbero appunto senza tempo, mentre quelle della scienza sarebbero contingenti. Ciò è senz'altro vero, ma pensiamo un momento a che cosa può significare una simile concezione: togliamo alla nostra conoscenza la freccia del tempo ed essa non avrà più passato, né presente né futuro. Se la conoscenza fosse un fattore non cumulabile nel tempo non ci sarebbe evoluzione, il mondo sarebbe inchiodato a un livello di conoscenza eterno, immutabile. Questa *potrebbe* essere la spiegazione dell'avversione di Croce per Darwin, ma è *senz'altro* la spiegazione dell'avversione dei nostri antiscientisti per la scienza adoperata in campo sociale. Infatti, non potendo immaginare l'applicazione di metodologie scientifiche al corso storico della rivoluzione/controrivoluzione in atto, non si discostano dalle categorie politiche della Terza Internazionale (del resto, l'Internazionale medesima funzionava con il bagaglio politico della socialdemocrazia, dal quale la scienza era esclusa, nonostante le pretese). Così trattano il carattere transitorio del capitalismo come se fosse eterno sia dal punto di vista della permanenza sulla scena sia da quello della sua struttura. Ma la struttura partecipa alla freccia nel tempo: non è sempre la stessa perché, come tutti i sistemi evolutivi nasce, grandeggia e muore.

Muore? Non verrà uccisa dal proletariato insorto? Lo sdegnato attivista ha la domanda pronta. Stupida. Se non ci fosse il proletariato ad ucciderlo il capitalismo morirebbe lo stesso. La questione, semplicemente, non va posta così. Dice il cristallino Engels che il comunismo non è una dottrina ma una dinamica. Non è il risultato della vittoria di particolari principi ma dello svolgersi di fatti. Non è una filosofia ma un accumulo di storia. Il comunismo nasce dalla fabbrica, dal rapporto tra la borghesia e il proletariato, quindi dalla lotta di classe che ne deriva. Il comunismo è dunque la teoria espressa da questa dinamica.

"Le nostre concezioni sulle differenze fra la società futura e quella capitalistica presente sono deduzioni esatte basate su fatti storici e su reali processi di sviluppo. Se esse non fossero presentate in stretto legame con questi fatti e questo divenire, non avrebbero nessun valore teoretico né pratico" (Friedrich Engels a Pease, 27 gennaio 1886).

Divenire. Deduzioni esatte basate sulla storia materiale. Modellazione della realtà e studio del cambiamento nel tempo sono elementi indispensabili per capire quale posizione e ruolo abbia l'uomo all'interno della natura che si

muove verso il comunismo. La capacità di comprendere, di trasmettere ciò che si è compreso attraverso il linguaggio formalizzato, di aumentare le competenze man mano aumenta la conoscenza, sono aspetti che non riguardano solo il mondo scientifico ma l'insieme della nostra permanenza su questo pianeta, e naturalmente il succedersi delle forme economico-sociali. Ripetiamo dunque: per modellare il futuro occorre conoscere il passato e il presente; ma nulla si può conoscere e plasmare se non si è in grado di tratteggiare una dinamica del sistema in questione.

Quando si entra in questo campo, occorre avere la forza di capire che stiamo parlando dell'insieme di tutte le cose che si muovono nella biosfera del pianeta. Capire che, se operiamo delle separazioni (ad esempio "noi e voi" oppure "loro e gli altri", "il proletariato e la classe dominante", "l'uomo e la natura", eccetera), lo facciamo per avere uno schema della realtà in grado di farci risolvere dei problemi. Purtroppo, non possiamo fare a meno di interpretare la realtà per mezzo della realtà stessa, un po' come se volessimo misurare un metro con un metro.

In effetti abbiamo costruito un metro campione adoperando una barra di platino-iridio e su quello, fino a sessant'anni fa, abbiamo prodotto tutti i metri del mondo. Abbiamo inventato l'indefinito di precisione: ognuno dei metri del mondo era in teoria un metro campione, anche se ci eravamo accorti che quel tipo di precisione non bastava. A causa di condizioni ambientali la barra campione era soggetta a variazioni più ampie dei gradi di precisione occorrenti in certi casi. La barra originaria era perciò utile solo nella misura in cui non servivano precisioni maggiori.

Dunque, interpretare la realtà per mezzo della realtà non è il massimo, ma non abbiamo altre vie. È necessario quindi mettere il cuore in pace e darsi un metodo per semplificare la realtà in modo che la semplicità diventi un obiettivo da perseguire per una comprensione profonda dei fenomeni.

Ciò si ottiene in due modi: 1) perfezionando gli strumenti di rilevazione e misura, e soprattutto 2) affinando le tecniche di elaborazione dei dati raccolti. Le rivoluzioni non cambiano soltanto il mondo, cambiano anche sé stesse e gli uomini che ne rappresentano il divenire.

Il futuro non si compra dal droghiere

Si tratta di argomenti sollevati da un secolo contro la nostra corrente e che un tempo producevano migliaia di pagine scritte: le rivoluzioni si fanno o si dirigono? Sono un prodotto della volontà di uomini o rappresentano una polarizzazione sociale che il partito rivoluzionario orienta e guida? Il capitalismo dev'essere abbattuto o potrebbe anche crepare da solo? Chi combatte per affossarlo? Chi costituisce il partito? Chi garantisce che quest'ultimo non degeneri? E infine il quesito dei quesiti, la bomba atomica delle domande:

"Ma voi, che cosa fate? Quale contributo date *voi* per essere in regola con la lotta rivoluzionaria?"

Una volta era necessario ribadire continuamente che queste domande così formulate sono delle sciocchezze. Dopo qualche decennio, perde sostanza anche il proverbiale tentativo di "raddrizzare le gambe ai cani". Tuttavia, non sarà superfluo ribadire qualche chiodo contro questa persistente melassa marxista, questo dolciastro miscuglio di luoghi comuni, sentimentalismo e senso religioso del martirio che caratterizza la militanza terzinternazionalista (anche se, non appena è possibile, tutti i salmi attivistici finiscono nella comoda gloria elettorale).

Parlando del futuro e della necessità di attingere in esso indicazioni per il presente, ci è venuto in mente che su Internet c'è da tempo un vecchio dialogo tra alcuni personaggi che discutono sulla nostra idoneità rivoluzionaria. È materiale prodotto più di dieci anni fa e l'avevamo preso in considerazione solo per la curiosità di capirne la genesi. Ma di fatto è un sempreverde, dato che il suo contenuto è, in realtà, vecchio di un secolo. Dal 1921 rappresenta un argomento sfruttatissimo e, dal 1924, un corollario obbligatorio della bolscevizzazione stalinista. Insomma, ci troviamo di fronte a un paradigma critico, al rifiuto preconetto, idealistico, del metodo galileiano, il quale metodo pretende che ad ogni indagine sulla natura e le sue leggi si accompagni un metodo di astrazione che permetta di evitare i danni della percezione individuale. Dicono costoro sul nostro *folle* ricorso al metodo scientifico (la citazione è lunga, ma è utile perché riassume un complesso di critiche ricorrenti):

"[$n+1$] È un gruppo che si rifà al bordighismo [...] ma mi sembrano dei folli, ad esempio quando sostengono che si può studiare il sociale con le leggi della termodinamica e altre cazzate scientiste/positiviste/meccanicistiche. Si stupiscono che il capitalismo non è finito nel 1975 e sostengono che vive ancora come uno "zombie" [...] e non è necessario sbattersi per fare un partito, perché è matematicamente certo che il capitalismo si trasformerà in comunismo, è solo questione di decenni [...] Ovviamente il tutto è indipendente dalla volontà dell'uomo, che si limita ad assistere [...] Non ho trovato nessun documento di $n+1$ dove si sostenga che non è inevitabile approdare al comunismo [...] sono vittime di un positivismo morto e sepolto [...] Degradare il marxismo a fredde formulette matematiche a scimmiettature della fisica è un gioco sporco. Se poi si fa sfoggio di una erudizione fuori del comune, è ancora più sporco [...] La verità è invece semplice semplice, con sentimento si sta dalla parte degli sfruttati, con ragione si sta dalla parte del proletariato. Con i muscoli, il cervello, il cuore ogni giorno si combatte per dare quel contributo anche infinitesimo per il quale ci potrà essere la possibilità della rivoluzione comunista."

Che pasticcio. Il lettore potrà dire che il materiale trovato sul *forum* di un'organizzazione non fa testo perché quello è un luogo dove tutti dicono la loro senza freni. Invece è proprio per questo che lo riteniamo interessante: esso si presta ad accogliere quel che passa per la testa di chi lo frequenta; i freni servono solo a mistificare, se si riesce a toglierli di mezzo è meglio. La lettura del brano è chiara: siamo accusati di un superdeterminismo

finalistico su cui poggerebbe un astensionismo intellettualistico dalla lotta quotidiana. Ci sono altre colorite quanto fantasiose sfumature, sulle quali sorvoliamo.

Per provare che ci hanno beccati in fallo sul finalismo, questi nostri interlocutori non cercati fanno un copia-incolla evidenziando il corpo del reato, cioè una citazione presa da un nostro articolo. Le leggi del determinismo, c'è scritto, distruggono il finalismo filosofico e gli sostituiscono un finalismo progettuale... che ovviamente non è più finalismo. L'avevamo scherzosamente chiamato teleodinamica in contrapposizione a teleologia e teleonomia:

"Le leggi del determinismo distruggono l'antico finalismo mistico, ma sono basate su di una formula inesorabile, la quale ci dimostra che il futuro è inscritto nel percorso necessario per giungervi, allo stesso modo in cui il percorso è stabilito dal futuro possibile. Il fine, quindi, a nostro modo c'è" (Patologie dell'investimento, $n+1$ numero 0).

Ecco che salta fuori di nuovo il tempo: nella citazione c'è semplicemente scritto che, realizzare qualcosa che si è pensato, comporta l'essersi dati un obiettivo e l'aver applicato i mezzi necessari a raggiungerlo. Comanda il futuro; presente e passato sono inessenziali. Tra l'altro, lo "sbattersi per fare un partito" non sembra un metodo granché efficiente: dopo cent'anni di sbattimenti il partito di questi ingenui facitori di eventi non c'è. A dispetto di tutti gli attivisti che vorrebbero *creare* le condizioni per *ottenere* qualcosa, se il passato non c'è più, se il presente non c'è, l'unica variabile su cui è possibile agire è il futuro, non perché qualcuno abbia escogitato una teoria futurista, ma perché noi siamo plasmati dal futuro fin da quando eravamo organismi unicellulari sguazzanti nel brodo primordiale.

Quando dovevamo trovare alimento per sopravvivere dovevamo attuare una strategia per realizzare il nostro futuro pasto. Questo è l'elemento essenziale che ha improntato il resto della nostra evoluzione fino a oggi. E oggi le strategie per giungere a uno scopo riguardano ben altro che il solo cibo.

Prima di proseguire bisogna eliminare elementi di disturbo come quelli introdotti dai partecipanti al *forum*: nel percorso verso il fine da raggiungere l'uso della scienza sarebbe un freddo *atteggiamento*, mentre avrebbe valore la sensibilità, il cuore più del cervello. Ora, abbiamo sempre detto che la rivoluzione è il prodotto di passione e algebra, abbiamo citato passi memorabili della nostra corrente in cui essa metteva in guardia contro la credenza che "materialismo storico e scientifico" volesse dire raziocinio di masse umane. No, sono i visceri che muovono le masse, e un partito ben attrezzato accoglie il messaggio che da esse arriva per orientarne la forza. Ma i creativi non sentono nemmeno il bisogno di leggere ciò che criticano. Hanno in mente il *Che fare?* in quanto domanda, mentre Lenin se lo chiedeva provocatoriamente per dare una risposta.

Attivismo come negazione del futuro

Questo tipo di problema l'ha dovuto introdurre per primo proprio Marx, quando fu costretto a dire "io non sono marxista" di fronte al dilagare, già allora, della chiacchiera dilettesca, delle vuote formule che attribuivano alle politiche degli uomini l'avvenire della rivoluzione. Questi attuali campioni di adattamento darwiniano alle correnti del luogocomunismo sono ricomparsi. Apparentemente molto confusi, si dimostrano infine chiari e determinati. Oggi non possono fare danni, ma ad esempio nel Biennio Rosso i loro antenati attivisti continuavano a proclamare la necessità di scioperi generali, di espropriazioni, di dittatura proletaria, e tutte le volte che gli operai scendevano davvero in sciopero occupando le piazze si tiravano indietro, pugnalandoli alla schiena. E non sarà superfluo ricordare che quella marmellata socialdemocratica e frontista era proprio quella che teorizzava la necessità di una cultura operaia e socialista, perché si sa, *la classe proletaria per costoro non è mai pronta per la rivoluzione, mentre per le elezioni pronta lo sarebbe sempre*. I critici iscritti nella schiera dello stalinismo (anche quando sono sedicenti antistalinisti) non sono semplici sprovveduti, sono pericolosi.

Non si tratta solo di evitare la fatica di capire *il tribolato, immenso percorso tracciato nientemeno che da forme sociali antitetiche in collisione*. Insieme con le forze positive che la rivoluzione getta nella battaglia, vi sono residui negativi della vecchia società, rappresentati da tutti coloro che credono utile attingere ancora ai ferriveccchi dell'assetto borghese. Fortunatamente è facile riconoscerli: in un insieme invariante, cioè in un sistema in cui tutte le parti contribuiscono in modo organico al funzionamento del tutto, basta variare un solo elemento dell'intera struttura per farla crollare.

Inserite la democrazia rappresentativa in un sistema organico (ad esempio nel partito), e questo collasserà se pure la democrazia pesasse un millesimo dell'insieme. Concedete l'esistenza del lavoro salariato in una società di transizione e avrete un capitalismo truccato invece del socialismo. Usate il denaro seppure chiamandolo in altro modo (buono lavoro, ecc.) entro una società che credete socialista e avrete in pochissimo tempo l'accumulazione capitalistica.

Quanti sono coloro che, facendo proprio uno dei variegati modi di essere del marxismo, hanno eliminato del tutto ogni rapporto concreto con la società capitalistica e si sentono militi di una società nuova? È difficile valutare una situazione sociale se lo strumento di valutazione è malfunzionante. Ad ogni modo basta poco per documentarsi su che cosa diciamo a proposito di automatismi della rivoluzione:

"Se la critica dell'economia politica è nello stesso tempo affermazione della società futura, e quest'ultima sarà possibile con la fine della pseudoscienza quantitativa delle merci e del denaro, del carattere feticistico della produzione capitalistica, è evidente che non basta aspettarsi il rivoluzionamento sociale solo dal cambiamento di aspetti quantitativi: se al rapporto fra cose corrisponde un rapporto fra persone, fra

classi, in ultima analisi sarà proprio l'intreccio fra cose e persone, fra quantità e classi a risultare decisivo." (*Crisi storica del capitale senile*, Prefazione, 1985).

Luce in fondo al tunnel, forse è il futuro

Diciamo "forse" perché potrebbe non essere ora, potrebbe essere un altro treno della controrivoluzione che ci viene incontro a tutta velocità con i fari accesi. I tempi della rivoluzione possono non essere quelli dei nostri desideri. Le manifestazioni di piazza che negli ultimi anni hanno mobilitato milioni di persone hanno oggettivamente caratteri diversi rispetto a quelle che le hanno precedute. Hanno cioè incominciato a rappresentare non solo il passato (esperienza) ma anche il futuro (mancanza di rivendicazioni per il presente). Vedremo ancora sollevazioni come quella delle banlieue francesi, della Grecia, della Primavera araba, degli Indignados, di *Occupy Wall Street*, di *Nuit débout*, dei *Gilets jaunes*, degli *Anti-Pouvoir* d'Algeria. Mentre scriviamo ci sono manifestazioni in Cina, in Algeria, in Francia, in Cile, in Ecuador, in Bolivia. Rispetto al passato questi movimenti non sono più a chiara composizione *classista* come quelli sindacali, ma non sono ancora *antisistema*. Il criterio per individuarne la natura può essere solo quello del tempo: sono tesi a rivendicare un passato che non c'è più o ad aprire la strada a un futuro che non c'è ancora? Fu il criterio adottato dalla nostra corrente per valutare i movimenti anticoloniali. Allora si trattava di capire che non si poteva essere indifferenti di fronte ad essi perché coinvolgevano masse sterminate che, svegliandosi al fragore del macchinismo, scuotevano dalle fondamenta la società dell'epoca. Infatti, si disse che con la loro guerra urbana i popoli colorati esercitavano una pressione *classista*, moderna, mentre la massa contadina arretrata esercitava nelle campagne, anche di paesi non arretrati, una pressione antica, *razziale*.

La ventata di incendi delle *banlieue* francesi era anti-forma, una contrapposizione assoluta ma ancora in veste di rifiuto senza alternativa. Le manifestazioni degli *Indignados* e del movimento *Nuit débout* erano in buona parte all'interno della logica democratica; quelle arabe erano contro il governo in carica e non contro il sistema (e tantomeno contro la forma sociale); quelle dei *Gilets Jaunes* hanno una troppo marcata caratterizzazione interclassista che impedisce loro di essere *anti-forma*. Negli ultimi quindici anni l'accelerata urbanizzazione di Cina, India e altri importanti paesi ha portato in piazza più di un miliardo di persone. Non si è trattato di moti classisti ma di moti urbani interclassisti, i quali però possedevano una carica classista per il loro *estremismo radicale*, esattamente come l'avevano i popoli colorati durante la decolonizzazione. Con una differenza importante: fino a poco tempo fa esisteva ancora una massa di manovra notevole costituita dalle classi medie, impaurite dalla prospettiva di essere tagliate fuori dalla divisione della torta capitalistica. Oggi questa condizione si è indebolita drasticamente e le masse piccolo borghesi sono andate definitivamente in rovina. L'aver tolto a cento

milioni di persone buona parte della loro capacità di spesa ha dato ad esempio all'America uno scossone gravido di conseguenze, e ha minato le basi stesse di quella che non sarà mai più la potente locomotiva dell'economia mondiale.

L'unica ondata di manifestazioni chiaramente anti-forma e dai connotati fortemente proletari (nell'accezione di senza-riserve) è stata quella americana di *Occupy Wall Street*. Non ci dilungheremo sugli aspetti specifici, dato che abbiamo sviscerato l'argomento sul n. 30 di questa rivista, ma occorre sottolineare almeno uno di questi aspetti: niente di ciò che professavano i manifestanti poteva essere oggetto di rivendicazione e trattativa. OWS era un movimento prettamente anti-forma anche nelle sue manifestazioni marginali (o meglio, ritenute a torto marginali): tentava di dar vita a comunità tendenzialmente fuori da ogni logica capitalistica. E, quel che più conta, con un pragmatismo prettamente americano, lontanissimo dalla liturgia sinistrorsa europea. Segnando irreversibilmente il futuro di tutte le rivolte che esploderanno da adesso in poi.

Positivismismo scienziato, meglio di niente

Stiamo viaggiando su percorsi un po' distanti dal luogocomunismo marxista e non perderemo tempo per fare un copia/incolla di qualcuno dei mille esempi che ci mostrano quanto Marx ed Engels tenessero ad elevare "il socialismo dall'utopia alla scienza". Ma è inevitabile un minimo di curiosità. Siamo di fronte a una situazione mondiale che vede perdurare una crisi irreversibile, che vede la disoccupazione a livelli mai raggiunti, che vede il rapporto fra profitto e anticipo di capitale a livelli impossibili da sopportare nel tempo, che vede il plusvalore relativo salire enormemente, *tanto da configurare una distruzione della legge del valore*. C'è informazione sufficiente per capire dove stiamo andando. Quali possono essere le ragioni materiali che invece portano degli individui ad avere un odio particolare per tutto ciò che non è immediatismo, attivismo, primitivismo, tutti gli "ismi" che quel grande rompiscatole di Lenin gettava contro gli improvvisatori?

Cos'è lo scientismo? Perché ogni tanto salta fuori qualcuno che ce lo rinfaccia con toni ed argomenti smaccatamente extrapolitici?

L'enciclopedia Treccani, di impostazione gentil-crociana è particolarmente indicata a fornirci una definizione:

"Il particolare atteggiamento intellettuale di chi ritiene unico sapere valido quello delle scienze fisiche e sperimentali, e svaluta quindi ogni altra forma di sapere che non accetti i metodi propri di queste scienze."

Questa definizione è semplicemente una sciocchezza e stupisce un po' il fatto che chi si autoproclama comunista la possa far propria. Nessuno di coloro che vengono definiti scienziati dagli antiscientifici ritiene che l'unico

sapere valido sia quello della scienza (certamente alcune conoscenze proprie delle società considerate primitive sono ad esempio addirittura superiori a quelle scientifiche nostre per – poniamo – condurre a buon fine l'approvvigionamento proteico di una comunità attraverso la caccia). Né svaluta ogni forma di sapere che non accetti i metodi della scienza. Chi sostiene il metodo scientifico ritiene precisamente che tutto il mondo conoscibile possa essere sottoposto al vaglio della scienza, ed effettivamente ritiene mistiche o spiritualistiche le discipline contemporanee – e quindi già affrontabili con metodo scientifico – che non si possano inquadrare in programmi di ricerca scientifica. Chiunque rifiuti tale approccio fa parte di un mondo spiritualistico non materialista e quindi per noi privo di interesse.

La psicologia, ad esempio, è certamente una delle discipline meno "contaminate" dallo scientismo, ma è allo stesso tempo il campo in cui è massimo il ricorso a medicinali come gli psicofarmaci, risultato di complesse ricerche riguardanti l'azione di sostanze chimiche sul cervello.

Può darsi che nelle discipline di frontiera ci siano degli scienziati, ma mentre questi tenderanno a una ricerca condotta su basi materiali, i metafisici non potranno che ricorrere a un approccio idealistico. Oggi il termine "scientismo" è usato esclusivamente in senso negativo e certamente non a causa della scienza, bensì del pasticcio positivista che s'è sposato alla filosofia. Usato dunque per

"indicare l'indebita estensione di metodi scientifici ai più diversi aspetti della realtà" (*Treccani*)

esso si pone come conservazione. Se l'estensione del metodo scientifico è *indebita*, diventa giustificata la tendenza a spiegare i fenomeni attraverso le idee, attraverso il pensiero. Ma la tendenza opposta è l'avanzare della spiegazione materialistica dei fenomeni, è la grande conquista "galileiana" che ha rivoluzionato ogni teoria della conoscenza fondando la scienza moderna. È la scoperta di Marx sulla strada della rivoluzione, quando nel 1837, a 19 anni, scrive l'importante e mai abbastanza conosciuta *Lettera al padre*, un vero e proprio *programma di ricerca scientifica* nel significato moderno del termine.

A dispetto di ciò che sostengono gli affetti da *patologia marxista* (hegelocrocian-gentiliana), scorrazzeremo provocatoriamente fra le proposizioni scientifiche anche là dove non sempre è ritenuto indispensabile neppure dai seguaci del materialismo scientifico (l'aggettivo qui sarebbe superfluo). Ma di fronte all'accusa di scientismo (accusa resa infamante dagli avversari della scienza) possiamo negare di essere scienziati? Evidentemente no. Se leggiamo la *Treccani* con il nostro occhiale, lo scientismo non è altro che la scienza nell'atto di guadagnare terreno in tutti i campi.

Chiunque di noi può definirsi scienziata se usa la scienza come chiave per aprire nuovi mondi alla conoscenza. Prima di Galileo non esisteva la scienza

così come la intendiamo oggi. Man mano che il metodo scientifico si affermava, invadeva campi nuovi, proprio come dice la voce della *Treccani*. Indebitamente, perché fino a quel momento tali campi erano esenti dall'obbligo scientifico di trovare le leggi soggiacenti ai fenomeni, di elaborare una teoria e di sottoporla alla verifica sperimentale, cioè alla prova di esperimenti ripetitivi. Perciò, se prendiamo per buona la definizione ufficiale, ci saranno scienziati finché ci sarà qualcosa di nuovo da conoscere nell'ottica della scienza.

Possiamo quindi definirci scienziati non perché saremmo convinti che la scienza sia il libro sacro di una religione che consenta di spiegare e giustificare *tutto*, ma perché pensiamo che faccia parte della realtà solo ciò di cui la scienza prova l'esistenza materiale. Pretendere che esista una qualche parte di universo, una qualche realtà, di natura diversa rispetto a quella provata dalla scienza, non serve che a coltivare delle chiacchiere.

Solo *dopo aver fatto queste precisazioni* si può passare alla critica della scienza nell'età capitalistica. Per criticare qualunque cosa, vuoi la religione, vuoi la scienza, occorre mettersi almeno alla sua altezza.

Marx diceva che i risultati raggiunti in ogni paese sono immediatamente patrimonio per tutti gli altri. Sembra che non sia così per i risultati della teoria rivoluzionaria, a proposito della quale ognuno dice e fa quello che vuole, azzerando ogni possibilità di condivisione.

La scienza non è un martello

Si dice a volte: la scienza è come uno strumento, la sua funzione dipende da chi lo usa. Ciò può essere propagandisticamente efficace, ma è una banalità non proprio corretta. Se diciamo che la scienza è un martello, allora è vero: lo posso usare per picchettare un terreno, oppure per spaccare la testa a un nemico. Ma si tratta di una generalizzazione un po' grossolana che cade di fronte ad esempi appena più complessi. Ad esempio, la teoria della gravitazione di Newton è una legge di natura, se si pensasse al suo utilizzo come strumento bisognerebbe ricorrere alle parabole balistiche di un proiettile o a una guerra spaziale con traiettorie di astronavi gravitanti fra corpi celesti e cose del genere. La legge in quanto tale rimane patrimonio di conoscenza della specie in qualsiasi contesto. Il martello non c'entra con le leggi di natura, a meno di non pensare alla complicatissima descrizione fisico-matematica del suo utilizzo, dall'effetto leva al calore dissipato piantando chiodi.

Il vero guaio, per la nostra specie, della persistenza al potere di una classe così nefasta come la borghesia, è il pregiudizio ideologico che ci impedisce di avanzare nella comprensione del mondo. Galileo e Newton non potevano immaginare una Terra piatta attorno alla quale orbita il Sole perché la loro concezione materialistica dei corpi celesti, suffragata da calcoli ed esperimenti, lo impediva.

Forse si può dire, senza scandalizzare nessuno, che l'opposizione della nostra corrente alla vecchia politica terzinternazionalista era dettata dal fatto che eravamo stati costretti, a causa dei limiti teorici dell'ambiente, a ribadire una concezione materialista "forte", a prendere atto che non si trattava semplicemente di persone che "sbagliavano" ma di un qualcosa di più profondo, ad esempio una *transizione*.

Non ci siamo mai dedicati a un'esposizione di ricordi con cui celebrare la "nostra" peculiarità perché la vera peculiarità è quella della Sinistra. Eppure, qualche minimalista osservazione la dobbiamo fare. Quando si mette in discussione qualche bastione terzinternazionalista si scatena immediatamente un accanimento sproporzionato, un'ondata isterica sommerge ogni tentativo di riferimento al futuro e prende il sopravvento l'ingombrantissimo e imprevedibile passato. Non è evidentemente una questione di estetica: proviamo a chiederci se un ventenne d'oggi potrebbe essere attratto da una lotta per ciò che era in ballo negli anni '20 del secolo scorso, chiediamoci se rischierebbe una fucilata per ottenere la Russia stalinista come sfondo per la sua esistenza. Un ventenne d'inizio '900 non sapeva che lo stalinismo avrebbe preso il sopravvento, il ventenne di oggi sa che ciò è successo. Anche se non razionalizza il fenomeno, ha respirato le opposte propagande da guerra fredda, ha vissuto in un clima di falsità ideologica che l'ha intossicato. Non ha un passato esemplare cui riferirsi, neanche per inventarsi qualche mito artificiale. Se fosse attratto dal cambiamento potrebbe riferirsi solo al futuro. Quel futuro a cui tendere se visto in un quadro di demolizione del presente, quello da cui fuggire se prevale il quadro di conservazione. Ma fuggire dove?

Il predominio del futuro

Una specie di bolscevizzazione generalizzata ha cancellato ogni ricordo delle poche voci fuori dal coro. Come se nel dopoguerra non fosse esistita una corrente in grado di riprendere il "filo spezzato" e rimettere in piedi la dottrina. Soltanto la perdita di lucidità derivante dall'immedesimazione patologica nei confronti degli eventi *passati* può spiegare la clamorosa "dimenticanza" di ciò che era stato elaborato per gli eventi *futuri*. Ovviamente tanto oblio ha cause anche endogene. La corrente che, unica al mondo, ha rappresentato il divenire organico della nostra specie attraverso l'azione del Partito coerentemente organico, ha sfiorato l'estinzione finendo per omologarsi all'ambiente marxista. Ormai non c'è più nessuno che osa argomentare sul socialismo "dall'utopia alla scienza", mentre si possono scrivere pagine e pagine per giustificare qualche briciola di azione sindacale a fianco di un mini-sindacato piuttosto che di un altro. Il tutto scambiando una spaventosa mancanza di competenza per una sana presa di distanza dallo scientismo. Che la scienza "borghese" sia inquinata da ideologia e interesse lo sanno anche i sassi; lo sanno anche i borghesi, naturalmente. Il matematico René Thom, in polemica con altri scienziati critici verso la sua "teoria delle catastrofi",

annota che la scienza d'oggi mostra carenze enormi, ma non per questo bisogna rinunciare a una concezione scientifica del mondo:

"Non serve una grande cultura scientifica per comprendere come le nostre attuali conoscenze della fisiologia umana siano ridicolmente rudimentali; e basta consultare un trattato sulla resistenza dei materiali per convincersi che le basi teoriche della corrosione e del cosiddetto invecchiamento delle strutture sono spaventosamente carenti. Un individuo che nutrisse qualche scrupolo di rigore teorico eviterebbe di consultare un medico o di salire a bordo di un Concorde".

In ambiente rivoluzionario si dovrebbe argomentare intorno al problema della salute nella società futura, di produzione per le necessità umane e di tecnica salva energia contro lo sciupio intrinseco del capitalismo: scoprire che la scienza borghese è... borghese sembra un esercizio poco utile.

Cerchiamo di visualizzare un modello che rappresenti lo scontro: all'inizio abbiamo un ambiente abbastanza omogeneo che mantiene inevitabilmente legami con il passato e su questa base si dimostra distruttivo nei confronti di sé stesso: dovendo difendere l'URSS e tutto il sistema stalinista, crollerà miseramente con quest'ultimo.

Ma non c'è opposizione, quindi viene a mancare la dialettica delle transizioni, quando il vecchio muore e il futuro incalza. Purtroppo, il futuro incalza in modo assai relativo: il modo di produzione non è solo maturo per cadere, è marcio; mentre il proletariato non si è ancora sollevato dalla batosta degli anni '20. Infatti, anche ciò che resta della corrente originaria del comunismo "di sinistra" sembra essere tragicamente travolto dalla dissoluzione generale. Mentre nel secondo dopoguerra era stato possibile contrapporre al pestilenziale passato qualche vivificante iniezione di futuro, oggi i rigurgiti di terzinternazionalismo democratico non hanno più chi li possa arginare. Anche se erano state tutto sommato ininfluenti, le sinistre del marxismo avevano svolto complessivamente un compito di salvaguardia del patrimonio teorico (o meglio: della possibilità che in futuro fosse riscoperto tale patrimonio). Ma dall'inizio degli anni '60 l'assedio della nuova forma di opportunismo che si mostrava apparentemente critica nei confronti di quella vecchia l'andava sostituendo.

La storia purtroppo non perdona: l'accumulo stratificato dei marxismi si caricava nuovamente di contenuti mutuati dalla maledetta controrivoluzione. All'inizio degli anni '70 il terzinternazionalismo prendeva piede. L'opportunismo non si presentava più monolitico intorno al modello socialdemocratico stalinista, ma variegato e apparentemente nuovo. Per le correnti marxiste era un disastro: la struttura organica, già messa duramente alla prova da tante defezioni, crollava, aprendo la strada all'influenza del nuovo opportunismo. Il quale, in genere, tolte alcune varianti che tentavano di introdurre un discorso sull'antiforma, non era troppo diverso da quello vecchio.

L'invarianza proiettata: il futuro degli aggiornatori

La critica nei confronti dei marxismi potrebbe far pensare alle solite "questioni" (nazionale, agraria, sindacale, tattica, militare, ecc.) che da un secolo offrono materiale per dibattiti. Qualcosa sta cambiando. La dialettica fra conservazione e rivoluzione ha per così dire assegnato posti che nessuno degli attori sulla scena ha occupato coscientemente. Perciò, la grande suddivisione individuata settant'anni fa dalla nostra corrente fra *negatori*, *falsificatori* e *aggiornatori* della dottrina non va interpretata come una scelta di campo dei soggetti ma come una materiale distribuzione di probabilità, così come avviene tra i fenomeni sociali che comportano il movimento di tanti individui, trattabili come molecole di un gas riscaldato. La domanda non verte quindi su "quale scelta di campo" abbia interessato un soggetto ma "in quale campo" la rivoluzione lo ha scaraventato nella selezione darwiniana in corso. Le aree da occupare si sono ridotte, così la storia ha riservato per il futuro della rivoluzione un solo grande campo avverso. Come abbiamo notato più volte, la freccia del tempo comporta una *semplificazione* dei rapporti e dei compiti.

All'inizio furono i *negatori* della dottrina originale "di Marx". Erano i nemici aperti, appartenenti alla borghesia e visceralmente legati alla sua ideologia. Sono ormai statisticamente ininfluenti, dato che la maturazione del capitalismo ha comportato capitolazioni teoretiche fondamentali da parte loro. Capitolazioni evidenti, anche se non ammesse, ma capaci di cambiare l'ambiente sociale, vere e proprie "disfatte", come le definisce la nostra corrente, rispetto al futuro del capitalismo.

La seconda schiera, quella dei *falsificatori*, fu quella storicamente più florida, pericolosa e mistificante. Era la sentina sociale in cui si raccoglievano gli opportunisti di tutte le risme, da quelli della socialdemocrazia della Seconda Internazionale a quelli del revisionismo controrivoluzionario. Furono definiti dalla nostra corrente attraverso le *sottrazioni* che avevano operato sul corpo generale della dottrina rivoluzionaria: essi assumevano che fosse possibile eliminare da quest'ultima l'andamento storico catastrofico, la necessità del partito politico organico, il compito di distruggere i vecchi rapporti, l'antiparlamentarismo, l'antigradualismo, l'inevitabilità dello scontro violento classe contro classe. Il nucleo originario dei falsificatori non avrebbe retto sotto i colpi della rivoluzione se un altro fenomeno, parallelo, non avesse portato acqua a quel mulino: la sconfitta della rivoluzione aveva spinto alla ribalta una corrente falsificatrice con ampio potere statale, influente a causa dell'avvenuta conquista del potere in Russia, capace di minare dall'interno l'edificio invariante della teoria rivoluzionaria. Lo *stalinismo* è stato un potente sottoinsieme del complesso *falsificatore*.

Anche in questo caso, il movimento storico irreversibile, la freccia del tempo, ha prodotto un indebolimento dei presupposti su cui si fondava tale corrente. Tolto dall'orizzonte futuro lo stalinismo con la sua patria russa, la controrivoluzione avrebbe dovuto, e dovrebbe, avere difficoltà a trovare

alternative altrettanto micidiali, anche se già nei primi anni del secondo dopoguerra la nostra corrente, con una certa preveggenza, individuava la terza ondata di avversari:

"Infine nel terzo settore degli *aggiornatori* noi collochiamo quei gruppi che, pur considerando lo stalinismo di cui sopra come una nuova forma del classico opportunismo battuto da Lenin, attribuiscono questo pauroso rovescio del movimento rivoluzionario operaio a forme difettose ed insufficienti contenute nella prima costruzione di Marx, e si assumono di rettificarla pretendendo di poterlo fare sui dati della evoluzione storica successiva alla formazione della teoria; evoluzione che, a loro dire, l'ha contraddetta" (*I fondamenti del comunismo rivoluzionario*).

Lo spontaneismo neostalinista dei gruppi attivisti conviveva con le forme veterostaliniste del maoismo e con quelle operaiste sbocciate nella sinistra del PSI. In estrema sintesi, se intendiamo per stalinismo l'enorme influenza negativa della Russia sul movimento operaio internazionale, per neostalinismo possiamo intendere l'enorme influenza negativa della stessa forma opportunistica ma senza la Russia, quindi con un travestimento in grado di farla sopravvivere.

Il modello sociale era chiaro: di fronte alla forma di stalinismo degli anni '70, la corrente ultraminoritaria che aveva conservato come poteva il patrimonio teorico ha dovuto soccombere, morire, perché era l'unico modo di rompere con l'influenza del passato e poter rinascere sotto l'influenza del futuro. Negli anni successivi, diventò particolarmente visibile un fermento sociale inerente al passaggio da un'epoca all'altra e non da un gruppo di individui che sbagliano a un altro. Oggi sappiamo che in questo caso dire "da un'epoca all'altra" significa "dal passato al futuro". Era prevedibile tutto ciò? Rispondere affermativamente sarebbe poco aderente alla realtà. La crisi fu talmente profonda che spinse gli individui a inutili battaglie di retroguardia. La scomparsa di quella corrente storica fu però in un certo senso da noi vista in anticipo: contro coloro che prevedevano una eternizzazione dell'opportunismo vincente, facemmo notare che era in corso un'evidente auto-cannibalizzazione e che solo quando fosse terminato il ciclo di eliminazione sarebbe potuto scaturire qualcosa di nuovo.

Fu una decisione filotempista

Qualcosa di nuovo stava maturando nella società, altrimenti non saremmo stati in grado di decidere alcunché. Ma, per quanto ci riguarda, fu una decisione resa possibile prima di tutto dal cambiamento in corso della struttura industriale nei maggiori paesi capitalistici. Per quanto la nostra micro-realtà fosse invisibile e ci sembrasse inspiegabile la refrattarietà dell'ambiente alle determinazioni così ben chiarite dalla Sinistra Comunista, era per noi evidente che c'era un salto tra il primo e il secondo dopoguerra e che rimanere ancorati ai testi del primo trascurando quelli del secondo fosse un errore grave, non solo una preferenza. Solo sul filo del tempo si sarebbe

potuta inquadrare un'attività quotidiana coerente con il futuro. Il suddetto cambiamento stava avvenendo con il radicale ricorso allo sfruttamento intensivo, vale a dire con macchine che andavano a variare drasticamente la produzione di plusvalore relativo. C'è documentazione sufficiente su questo problema e la inseriamo in bibliografia. Ancora una volta il futuro dettava legge sul passato: una volta innescata la tendenza, ogni capitalista cercò di salvaguardare il proprio profitto individuale, rimanendo come sempre insensibile alla caduta generale del saggio. Scrivemmo un libro sulla irreversibile senilità del capitalismo. Irreversibile significa che non si concedeva a questo modo di produzione ulteriore capacità di sopravvivenza. A meno che non mettesse in atto misure per abbassare la composizione organica del capitale. Come previsto da Marx. Doveva assumere grande importanza lo strato proletario dei senza riserve, una forma intermedia fra la condizione dei proletari e quella degli schiavi.

Il ciclo che rese possibile un aggancio con il futuro si può riassumere in poche righe. Il grande sciopero a oltranza che bloccò la Fiat per 35 giorni nel 1980, rappresentò una svolta. O meglio: la svolta che si stava verificando nella società e nella struttura produttiva prese la forma di uno sciopero a oltranza. Sembrò in quei giorni che la cappa del controllo sindacale e politico potesse essere spezzata, ed effettivamente qualche segnale in questo senso poteva essere colto. Nonostante la sconfitta, per qualche anno sembrò ci fosse la possibilità di riprendere un discorso critico. Questa illusione durò poco, e a metà degli anni '80 fummo assai vicini all'estinzione di quel barlume: dominava ancora l'antica concezione secondo la quale esisteva un movimento, non importa quanto consistente, in grado di dire alle masse che cosa avrebbero dovuto fare. Una specie di auto-ipnosi che produceva più che altro un certo numero di punti esclamativi sulla stampa periodica (sport molto praticato anche adesso). Come fu possibile? La risposta è abbastanza semplice: non si era capito, in generale, che stava cambiando epoca all'interno del modo di produzione capitalistico. La senilità di quest'ultimo non era (non è) un *optional* della storia ma un passaggio obbligato che costringe chi guarda al futuro ad adottare un patrimonio teorico adeguato. Questo patrimonio c'è, basta riuscire a vederlo.

Non è che sul nostro versante le cose andassero meglio, anzi. Eravamo al solito punto: quando era morto Bordiga, nel 1970, era apparsa su *Programma comunista* una rimembranza composta da una ventina di articoli tra i quali solo un paio erano lavori del dopoguerra. Fra poco la Fondazione Bordiga terminerà la raccolta e la pubblicazione delle opere in nove grossi volumi, dal 1912 al 1926. Non è prevista una continuazione che raccolga anche gli scritti del dopoguerra. Noi, dal 1990 avevamo dedicato la maggior parte del nostro impegno alla copiatura e poi alla digitalizzazione del materiale del dopoguerra che qualche anno dopo cominciammo a diffondere anche tramite Internet. Il prevalere altrove del materiale sulla o contro la Terza

Internazionale si era ad ogni modo riflesso sul lavoro in generale: il passato aveva di nuovo vinto, il futuro era sistematicamente ignorato.

C'era un qualcosa di inesorabile e di tragico nel procedere alla cancellazione della Sinistra per mano dei suoi stessi seguaci. Ma c'era anche una logica. Non dice forse Marx che la rivoluzione avanza prima di tutto eliminando gli orpelli inutili della rivoluzione precedente (*Lotte di classe in Francia*)? Poteva essere un momento favorevole per selezionare (indebitamente, secondo i metafisici) le forze attaccando il campo delle chiacchiere attivistiche per procedere alle demolizioni. Ma quel che era rimasto della diaspora internazionalista perse dieci anni a disquisire sulle grandi "questioni" aperte del Novecento.

Zero è un numero pari

In uno spazio vuoto il tempo non esiste. Se ragioniamo sul filo dello spazio-tempo dobbiamo per forza avere un modello che preveda un qualcosa che si muove nello spazio. Aristotele definiva il tempo come un intervallo fra il prima e il dopo di un corpo in movimento, oggi s'è precisato che per descrivere lo scenario aristotelico ci vogliono almeno quattro dimensioni dello spazio-tempo e due oggetti immersi in esso, dato che il movimento di un corpo è definibile soltanto relativamente a uno o più punti. Si può immaginare che il presente sia il tempo zero, ma non esiste la possibilità di utilizzare matematicamente questa osservazione: il tempo scorre, e zero più sia pure un milionesimo di secondo non è più zero. Se discretizziamo il tempo vediamo che la serie infinita dei numeri si divide a metà, con lo zero che fa da separatore fra -1 e 1. E siccome un numero pari è quello che sta fra due numeri dispari, lo zero è pari. Se consideriamo i numeri ordinali lo zero non esiste, la serie inizia con il primo numero, che è uno (Bartali non avrebbe potuto dire "sono contento di essere arrivato zero"). Dunque, il tempo è l'intervallo fra un evento e l'altro misurato con la precisione sufficiente allo scopo che ci siamo dati, e che non potrà mai essere zero. Insomma, non c'è verso di combinare un presente in matematica.

Quindi prima di tutto: se in uno spazio vuoto il tempo non può essere immaginato, perché in uno spazio con oggetti lo può?

In effetti, l'osservazione che in uno spazio vuoto il tempo non c'è, si riflette nello spazio con oggetti: se fossimo chiusi in una capsula spaziale in assenza di gravità, il principio di equivalenza di Einstein ci impedirebbe di sapere se 1) siamo in caduta libera verso un grave, 2) siamo in orbita attorno ad esso, 3) siamo in moto rettilineo costante nello spazio. Aggiungiamo un altro caso: 4) la capsula in accelerazione percorre uno spazio crescente in unità di tempo costanti e noi, chiusi in essa, non potremmo sapere se il "peso" che avvertiamo è dovuto all'accelerazione o alla massa di un pianeta sul quale

appoggiamo. Spazio e tempo non possono essere *trattati* separatamente. E questo vale anche per le rivoluzioni.

Con Minkowski abbiamo visto che il tempo assoluto dei filosofi sparisce e viene sostituito dallo spazio-tempo. La nostra corrente ha detto che basare un qualsiasi programma d'azione solo sul presente è "vero esistenzialismo di partito." La nostra nascita non fu caratterizzata da tesi o prese di posizione sulla situazione del momento ma da un programma di lavoro per il futuro. Non la scaletta dei compiti in classe ma un'esposizione sulla prospettiva di lavoro, l'unico modo per dire ciò che volevamo essere. Un piccolo rovesciamento della prassi, senza pretese, come si conviene a chi non crede di far saltare il mondo da solo, soprattutto in una fase storica segnata dalla contro-rivoluzione.

Nelle teorie del continuo, c'è sempre un flusso (di materia, energia, informazione), mai una separazione. Se faccio calcoli su oggetti dalle dimensioni cui siamo abituati nella vita quotidiana e molto al di sotto della velocità della luce, non mi accorgo delle piccole differenze fra due eventi consecutivi. Ma se i due eventi si manifestano contemporaneamente uno sulla Terra e l'altro su Marte non avrò la possibilità di sapere se sono davvero contemporanei o sono invece sfasati nel tempo. Anche perché gli orologi segnano tempi diversi a seconda della velocità a cui si muovono.

La teoria della relatività ha dunque eliminato tempo e spazio "in sé", assestando, tra l'altro, un colpo tremendo alle teorie "esistenzialiste" della rivoluzione, che hanno come obiettivo il raggiungere un risultato basandosi sul presente. Ma il fatto che il tempo sociale, a differenza di quanto succede a quello fisico, scorra in una sola direzione, comporta delle conseguenze. Una riprova della differenza nella natura dei tempi ce la dà anche la termodinamica: se non ci fosse dissipazione di energia, ogni fenomeno fisico sarebbe perfettamente reversibile, basterebbe cambiare di segno il tempo, come si farebbe montando un film al contrario su un proiettore. Ma la dissipazione c'è e quindi il tempo ha una direzione, gli eventi hanno una direzione, *di conseguenza anche le rivoluzioni hanno una direzione.*

Introspezione scienista minimalista

I nostri critici saranno contenti: finalmente abbiamo confessato. Per loro, infatti, è impossibile dare un senso a quello che reputano un pastrocchio tra fisica a quattro dimensioni, termodinamica e marcia della rivoluzione verso il suo sbocco; e che *comunque* sarebbe un pastrocchio che non serve a niente, non avrebbe nessuna influenza sulla disposizione delle armate proletarie nella guerra di classe.

Concediamo per un momento che ciò sia vero. In effetti le grandi questioni sociali si possono affrontare come si è sempre fatto. Il programma, l'organizzazione e l'azione materiale non sono minimamente influenzati dai risultati

di uno studio su di essi. Al massimo possiamo ipotizzare una maggiore chiarezza teorica negli organi che dirigono la rivoluzione (beh, questo non sarebbe un risultato da poco).

Le osservazioni sembrano persino ragionevoli ma sono sbagliate. Si continua infatti a ragionare come se la rivoluzione fosse una questione di volontà, organizzazione, tattica e politica. Come se fosse un evento pilotato da forze che ne hanno il controllo. Ma le rivoluzioni non sono niente di tutto questo. Sono terremoti, tsunami, eruzioni, forze immense della natura che travolgono le miserevoli forze dell'umanità organizzata nelle sue categorie e azioni, ordinate secondo criteri da tempo di pace, quando il terremoto non c'è. La chiarezza sulla direzione da prendere alle *biforcazioni* della storia non deriva dall'auto-maturazione dei singoli cervelli, ma è un prodotto del movimento sociale. La settimana che Lenin non voleva lasciar passare era la "finestra" storica che si apre alla biforcazione, ma non sarebbe servito a niente scoprirlo al momento: il partito e l'ambiente della rivoluzione dovevano esistere *prima*. È la finestra futura che proietta la propria influenza sul presente: il futuro è un potenziale anticipato. Per questo avevamo inventato il termine "teleodinamica".

Non è la giusta politica che fa la buona rivoluzione, è la buona rivoluzione che fa la giusta politica (e il buon partito). La rivoluzione deve poter permeare di sé tutta la società, la teoria è arma di vittoria solo se conquista masse di uomini; non nel senso che queste masse debbano andare a scuola per poter acquistare una coscienza, come pretendevano i nostri avversari socialisti culturalisti, bensì nel senso che le conquiste teoretiche devono andare a modificare il codice genetico di queste benedette masse. Dev'esserci una sintesi teoretica tradotta in proposizioni che vengono memorizzate e registrate dal cervello *sociale*. E questa sintesi non può che venire dal partito. La famosa *polarizzazione* non è una condizione organizzativistica ma *ambientale*. La controrivoluzione non ha vinto perché ha eliminato la vecchia guardia della rivoluzione con i plotoni di esecuzione, ma è arrivata ai plotoni di esecuzione perché ha vinto. Questa vittoria ci ha fatto perdere un secolo di storia. Una smisurata cappa di piombo tutto ha ingessato, paralizzato, ridotto a luogo comune, imponendo anche un suo linguaggio affatto inadeguato a comunicare una seria concezione del comunismo. Naturalmente la salvezza non risiede in un nuovo vocabolario o in una nuova raccolta di tesi. Guardando al futuro, è indispensabile vedere quali ostacoli bloccano la strada. Alcuni impediscono persino di individuare la meta e dovranno essere i primi bersagli delle artiglierie rivoluzionarie. Sono quelli stessi che hanno congelato un secolo adottando al completo la controrivoluzione. La quale, efficientissima nello svolgere il proprio compito, ha prima di tutto coperto la meta, poi ha disseminato la strada di cartelli indicatori fuorvianti: democrazia proletaria, guerra patriottica, partigianesimo, socialismo nazionale, profitto socialista, coesistenza pacifica. Infine, ha preso in affitto una opposizione democratica

facendole recitare la parte dell'avversario, offrendole in appalto il compito di scrivere le parole sui cartelli indicatori.

Altro che scientismo, non siamo ancora arrivati neanche al suo livello, bisogna riscoprire nella spazzatura di un secolo le tracce del programma rivoluzionario, il resto è affabulazione, insomma, chiacchiera.

Individuare il percorso e il suo tempo

Bordiga diceva che non è marxismo quello che perviene a "*posizioni scettiche, agnostiche ed elastiche circa l'itinerario preciso dell'avvenire rivoluzionario*".

Il futuro partito rivoluzionario, quindi, risponderà a criteri scientifici, il che vuol dire a leggi della fisica, non a leggi inventate dagli uomini. Non potrà essere basato su di un sistema rivelato da forze sovranaturali, da profeti, da capi o individui pieni di volontà, sapienza e forza. Non potrà accontentarsi di scrutare il futuro, il che sarebbe poco, né di volere il futuro, il che sarebbe troppo, ma dovrà

"Conservare la linea del futuro della propria classe... Il movimento comunista non è questione di pura dottrina; non è questione di pura volontà; tuttavia il difetto di dottrina lo paralizza, il difetto di volontà lo paralizza. E difetto vuol dire assorbimento di altrui dottrine, di altrui volontà" (*Proprietà e capitale*).

Se in fisica esiste una "freccia del tempo" per quanto riguarda i fenomeni dissipativi, allora occorre vederla agire anche quando si parla di rivoluzione, fenomeno che si manifesta proprio quando la dissipazione sociale si oppone all'ulteriore sviluppo della forza produttiva sociale. Bisogna aggiungere che in natura esistono forme di auto-organizzazione in grado di rovesciare localmente le tendenze dissipative. Gli esseri viventi, ad esempio, possono aggiungere ordine al loro ambiente, rovesciando quindi la tendenza naturale (l'ordine per un pesce non è lo stesso di quello per un castoreo che gli sbarra un fiume).

Al tempo di Marx, due forze si contendevano la direzione dei movimenti rivoluzionari: l'anarchia e la socialdemocrazia. Il "marxismo" era la risposta scientifica alla inadeguatezza di entrambe. Quando fra il 1917 e i primi anni '20 esplose la rivoluzione in Europa infiammando parte dell'Asia, metà dell'umanità era proiettata verso il futuro sull'ipotesi di un socialismo nato vecchio. Il fatto che la rivoluzione avesse dato vita a un Marx in rappresentanza del "socialismo scientifico" non aveva modificato i rapporti di forza, e la rivoluzione, scartata l'anarchia, aveva inesorabilmente marciato sotto le bandiere dispiegate della socialdemocrazia. Abbiamo ricordato altrove che il manifesto della rivoluzione terzinternazionalista, *L'ABC del comunismo*, era stranamente povero in confronto a un programma basato sui risultati delle ricerche di Marx (il comunismo vi era presentato come fosse una specie di

governo particolare e vi si paragonava la società futura ad una grande cooperativa).

Oggi l'umanità intera è *proiettata verso il futuro sull'ipotesi di un mondo nuovo*, derivato dalla simbiosi fra il "nato" e il "prodotto" (cfr. Kevin Kelly), tanto nuovo che non ha ancora fatto in tempo a riconoscere sé stesso come avanguardia del mondo in subbuglio. Il cosiddetto opportunismo potrà risorgere anche più virulento che in passato, ma non potrà più, materialmente, combinare i disastri che ha combinato in passato: il criterio scientifico potrà essere perdente in qualche anfratto della società, ma ormai la permea come nessun'altra forza materiale può fare.

I marxisti sembrano non accorgersi che la borghesia è costretta a rivoluzionare continuamente il proprio modo di produzione (*Il Manifesto*). Nella loro stampa non emerge nemmeno la consapevolezza che hanno alcuni borghesi rispetto ai problemi di accumulazione della loro classe. Così come è stato ipotizzato un oltre-uomo transumanista, qualcuno avrà senz'altro inventato utopie simil-comunistiche, un cybermarxismo, un astrocomunismo, una Lega di Andromeda, una fratellanza marziana o qualcosa di simile, anzi, è deterministicamente impossibile che, con altri nomi, non sia stato fatto, ma a quanto si può leggere non c'è stata una evoluzione parallela e incompatibile tra il capitalismo e i suoi nemici. La reazione primitivista, la decrescita, l'ambientalismo, l'anticonsumismo e persino la pratica collettivistica delle comuni nascono e si sviluppano alla scuola della borghesia, che fa valere il proprio dominio ideologico senza nemmeno il bisogno di programmarlo. Ovviamente non ci troviamo solo di fronte a un'opera della borghesia in senso antirivoluzionario, e nemmeno a insofferenze (ben imbrigliate) che vengono da un futuro che preoccupa alquanto. Mentre la borghesia si lancia in un futuro *hard* fatto di oltre-uomini *cyborg* e di un miglioramento della specie (dicono), i "marxisti" si dichiarano seguaci delle dottrine *soft* della stessa borghesia. Qualcuno non ci crederà, ma è uscito mentre scriviamo un periodico "comunista" con una dichiarazione di solidarietà al movimento rappresentato da Greta Thunberg. Naturalmente è una solidarietà condizionata, lo sciopero generale dovrebbe essere alla Luxemburg, l'obbiettivo non dovrebbe essere solo l'ecologia ma il rovesciamento del capitalismo, bisognerebbe trasformare un movimento piccolo borghese in un movimento proletario, ecc. Bisognerebbe. Intanto si prefigura un fronte unico, una unità di intenti, un obbiettivo comune. Niente futuro, tutto presente.

Ciò che è spaventoso è che presso questi raggruppamenti che si dichiarano comunisti sparisca il futuro. Come se nel loro codice genetico fosse stata inserita una molecola che proibisse di parlarne.

Sfogliando la raccolta completa della rivista teorica di un partito che si dichiara marxista, non abbiamo trovato nemmeno un articolo sulla prospettiva del capitalismo, di analisi sulla sua dinamica verso la propria negazione, di commento a qualche libro o articolo orientato al futuro, di studio sulle

conseguenze della robotizzazione sull'assetto del proletariato, sulla caduta della legge del valore e le sue conseguenze. Niente, per *quarant'anni* si è fatto quello che si può considerare un minuzioso lavoro di archivio, utile, per carità! Ma non un lavoro sulla marcia del capitalismo verso la propria negazione. Una compilazione di temi canonici. La stessa mancanza di vitalità si nota nei giornali, appena un po' smorzata dalla presenza di articoli di attualità, in genere sindacale.

Paradossalmente è più vivo l'approccio al futuro di una rivista borghese come *The Economist*, settimanale della borghesia conservatrice liberale. Mentre sul settimanale inglese si offre una descrizione dinamica del mondo, e si apre al lettore una prospettiva su ciò che la redazione intende dimostrare oggi (e in qualche caso anche domani), i periodici marxisti si dedicano a quello che la giurisprudenza chiama "interpretazione autentica" voluta dal legislatore in presenza di divergenze, su episodi accaduti o discussioni in corso, nelle quali il senso del discorso va completamente perduto per un lettore "normale", perché vi imperversa un continuo autoriferimento a testi che sono conosciuti solo nell'ambiente.

I redattori del periodico inglese (che non si firmano perché solidali a una linea editoriale) sono attenti a delineare tendenze del sistema economico cui appartengono. Non è solo un problema di professionalità. La loro critica alle tendenze non liberiste all'interno della borghesia, cioè ai loro avversari, è condotta sul filo delle previsioni, sugli andamenti sempre illustrati da grafici con i valori sulle ordinate e il tempo sulle ascisse. Appunto, il tempo. Se si traccia un diagramma sulla variazione di un qualche valore nel tempo significa che si vuole vedere quale potrà essere la proiezione della curva nel futuro. In ambiente marxista non si usa. Vi sono abili maneggiatori di formule e di schemi ricavati da Marx, in genere isolati, ma il futuro rimane nell'ombra. Gratta gratta per il normomarxista il comunismo è sempre un regime politico, non una vera forma sociale in totale antitesi rispetto alla presente.

Rispunta il tempo

Eppure, si ammette l'uso di calcoli e modelli per fabbricare automobili, edifici, missili, chissà perché le cose umane devono sfuggire alla scienza. Sorge il sospetto che non si voglia contaminare il mondo animato. Che vuol dire "con anima". Alle cose il calcolo, al Re del creato... il pensiero. Già sentito, vero?

A dispetto di coloro che vogliono la rivoluzione senza numeretti e schemi, proprio le coordinate cartesiane ci danno la visione immediata di un modello sociale. La variazione di un certo valore nel tempo è la sintesi di moltissime situazioni dinamiche. Possiamo non sapere quali dati sono rappresentati dal "valore", ma possiamo comunque raffigurarci tali dinamiche. Se immaginiamo una serie di parametri che ci suggeriscono *l'intensità rivoluzionaria*, un valore che inventiamo lì per lì, possiamo raffigurare

quest'ultima con un sistema cartesiano. "Intensità di una rivoluzione" non vuol dire nulla finché non specifichiamo quali sono i criteri e le quantità che abbiamo chiamato "valore", ma abbiamo un potenziale strumento per esplorare quella strada. Quando Lenin registrava minuziosamente il variare del numero delle giornate di sciopero nel tempo non faceva altro che formalizzare la variazione d'intensità della lotta di classe, che può essere un aspetto particolare, frattale, dell'intensità rivoluzionaria. La nostra corrente, negli anni '50 del secolo scorso, raffigurò un indice della mineralizzazione della produzione, rapportandolo alla disumanizzazione dell'economia. E tracciò un grande e precisissimo grafico su cui era rappresentato il *corso storico del capitalismo* attraverso la diminuzione degli incrementi produttivi della produzione industriale anno su anno. Questi lavori sono stati commentati o ripubblicati, ma è sistematicamente carente l'elaborazione sulle dinamiche.

Quando ormai non fu più possibile fare a meno di Internet, due partiti annunciaronero ai loro aderenti, tramite stampa, che avevano un sito: lo annunciarono scusandosi di dover usare questi strumenti borghesi dai quali peraltro non si aspettavano chissà quali risultati. Senza aver nemmeno colto, nelle loro "letture", che per Lenin la rete di informazioni e di comunicazione non era soltanto uno strumento del partito, *era il partito (Lettera a un compagno...)*.

Le mistificazioni e anche gli insulti di qualche milite approssimativo al servizio di una controrivoluzione da cui pesca gli argomenti, possono stupire o far rabbrivire, ma il dato di fatto innegabile è che persino nell'invettiva si sente puzza di cadavere: l'attivismo non ha altro sostegno che la credenza nella capacità miracolosa degli individui di risolvere grandi problemi sociali. Dal punto di vista del tempo è come se il passato, che non ha mai dato ragione agli attivisti e anzi li ha portati al massacro, venisse preso a modello per il futuro. Un futuro che non sarebbe una tendenza storica materiale ma un'invenzione, un artefatto raffazzonato con pezzi delle sconfitte che furono.

Ma è vero che il futuro c'è?

Rispetto all'opportunismo, oggi si sono diffuse forme sostitutive praticamente slegate dalla tensione principale, che è quella dello scontro fra modi di produzione, fra forme sociali. Con i marxismi in via di estinzione, scompare il gigantesco "dibattito" di una volta sulla natura del comunismo sovietico e di tutti gli altri rami aggettivabili più o meno coerentemente. Al suo posto prende piede un disagio epidermico, nutrito al momento con una violenza di basso impatto sociale, un odio civile che ha i suoi picchi in un atteggiamento razzista, nazionalista, alimentato tramite i network.

Hanno un impatto sociale completamente diverso, invece, le ondate di protesta che da quindici anni serpeggiano nel mondo. Nelle quali si sente a

livello epidermico che una buona parte delle popolazioni coinvolte non ne può più della "vita senza senso" che sono costrette a condurre.

Anticipiamo che dall'assetto generale delle forze in campo non ricaviamo nessun ottimismo immediato, dato che è fin troppo evidente il divario di potenza fra i due poli che rappresentano le classi che contano della società. Ma non ricaviamo neppure il senso di disfatta che alcuni provano nell'analizzare "la situazione".

Come il citato conservatore *The Economist* mostra con chiarezza, se si vuole salvaguardare la produzione di plusvalore, il tempo scandito dal capitale pretende un interessamento nei confronti del futuro. Il capitalismo funziona solo con anticipi di capitale su ogni ciclo produttivo. Ciò significa che ogni capitalista è *costretto* a lavorare sulla previsione di dati futuri. Persino la speculazione si indirizza verso dati futuri della produzione di grano o petrolio. Anche la rivoluzione costringe a lavorare su dati futuri. Se ciò non avviene... beh, uno sguardo sul panorama sociale d'oggi mostra chiaramente che cosa ci aspetta.

L'operazione di confrontare un periodico liberista con qualche periodico "marxista" non ha evidentemente lo scopo di fare paralleli impossibili. Vogliamo solo rilevare che un qualsiasi periodico borghese ha bisogno di fare affidamento su di una realtà dinamica mentre la tradizione dell'ambiente marxista pretende che le famigerate "questioni" (che già furono in discussione al tempo della Terza Internazionale, nella migliore delle ipotesi prima che degenerasse) siano affrontate di volta in volta nel maledetto presente. Per accorgersi che qualcosa non va basterebbe prendere un articolo dei "marxisti" e provare a togliere i riferimenti attuali: rimarrebbe un testo universale utilizzabile come "template", un modello compilabile valido per decenni. Come semplice espediente mnemonico potrebbe andare; ma ora, se è vero che "è meglio ripetere come pappagalli" piuttosto che aggiornare creativamente, non esageriamo. In fisica il tempo non esiste, ma lo spazio-tempo sì.

Nel nostro lavoro di accostamento fra politica e scienza, definito "gioco sporco" nelle righe che abbiamo citato, vogliamo dimostrare, e non con affabulazioni filosofico-letterarie, che la freccia del tempo rivoluzionaria non è una sciocchezza inventata da Marx ma una costante universale: la troviamo in tutta la fisica.

Se è così, dev'essere possibile individuare le linee guida che obbligatoriamente portano sia all'opportunismo nuovo, sia alle espressioni (leggi prese di posizione programmatiche) necessarie a neutralizzarlo.

Nello spazio-tempo i sindacati – tutti – sono enti integrati nella società corporativa d'oggi, non avrebbe senso tentare di prenderne la guida o costituirne di nuovi: in entrambi i casi non sarebbe possibile farli diventare ciò che non sono. Il processo di cui sono stati spettatori-artefici è oggi irreversibile come un'entropica tazza di caffè che si raffredda. Ciò non significa che si

debba essere indifferenti verso l'organizzazione e quel poco di conflittualità residua; il lavoro sindacale è ancora il migliore campo di Marte per il proletariato. Il discorso cambia in caso di situazione rivoluzionaria, ma lì entrano in gioco altri fattori.

La questione del partito era già superata negli anni '20 quando la nostra corrente incominciò a parlare di centralismo organico facendo riferimento a un funzionamento da organismo biologico.

Un tempo la questione agraria era questione contadina, oggi è più che altro rendita immobiliare in immense metropoli e, ovviamente, energia e materie prime.

La questione nazionale intesa come formazione degli stati nazionali non esiste più. Rimane un nazionalismo con il quale non abbiamo nulla a che fare, talmente stupido che non dovrebbe suscitare neppure curiosità di cronaca se non avesse conseguenze tragiche.

La tattica, che un tempo era strettamente legata al fronte unico, è già diventata altra cosa dopo le prove fornite da quest'ultimo.

La Silicon Valley e le realtà analoghe di altri paesi che oggi dominano il mondo dall'alto di capitalizzazioni inverosimili sono isole tecnoscientifiche in grado di influenzare l'intero capitalismo. Il retaggio sindacale ancora presente non ha più valore di fronte a queste realtà non solo per quanto abbiamo appena detto, ma anche per l'assetto sociale che deriva dagli enormi disequilibri dovuti alla crescita dell'esercito industriale di... riserva, secondo la vecchia definizione: la "classe" dei senza-reddito prima o poi sarà costretta a soppesare la propria forza in un contesto in cui, se non viaggiano i camion per tre giorni, le immense metropoli incominciano a collassare per mancanza di cibo.

Isole di passato in un mare di futuro

Isole tecnoscientifiche? Se guardiamo ai colossi tecnologici con l'occhio sulla trama industriale si percepiscono isole di futuro in un mare di passato. In fondo occupano in tutto poche migliaia di salariati in confronto ai milioni che lavorano ancora per l'industria tradizionale, specie nei paesi di più recente industrializzazione.

Il capitale non smette di mimetizzarsi neanche quando precipita nelle crisi più profonde. In realtà la continua rivoluzione tecnoscientifica ha effetti evolutivi sugli umani; solo che, in mancanza di rovesciamento della prassi, la percezione del cambiamento è sfasata rispetto alla realtà. La sensazione che Apple o Google siano isole di futuro si basa su dati concreti ma, a ben guardare, l'assetto produttivo dei maggiori paesi mostra una situazione invertita: l'industria tipica non è quella della Silicon Valley bensì, statisticamente, un più tradizionale insieme che occupa ancora due miliardi di salariati. Quello

che conta non è il dato numerico nudo e crudo ma il coefficiente, l'impronta che questi giganti trasmettono al resto dell'industria o comunque alle attività produttive. È da questo punto di vista che sopravvivono grosse isole di pas-sato in un mare di futuro. Se ne sta accorgendo la borghesia e non se ne accorgono i "rivoluzionari". Gli stessi rappresentanti di quanto resta della rivo-luzione scorsa si alimentano di passato, non prendono nemmeno in conside-razione l'ipotesi di "riparametrare" la massa di dati disponibili per andare ad affinare la ricerca e orientarla con i criteri appena esposti, per appropriarsi di strumenti teoretici atti a osservare in direzione della freccia del tempo.

"La nostra scuola dinanzi ad ogni problema si ripiega anzitutto sulla ricerca della chiave del processo storico. E solo allora perviene a stabilire che le pretese leggi eterne sono invece solo leggi proprie di un dato e temporaneo modo di produzione, in specie di quello capitalistico... In ogni trattazione i marxisti procedono in tal modo: essi non descrivono, come in una fredda relazione burocratico-statistica, quello che intorno si scorge, ma vanno alla derivazione, allo svolgimento, allo svi-luppo nel tempo, alle origini anche lontane, in modo da stabilire quanto vi è di tran-seunte e caduco, in quello che al comune studioso appare eterno e stabile" (*Mai la merce sfamerà l'uomo*).

Chiediamoci con Marx che cosa sarebbe oggi il mitico dio Vulcano di fronte alle acciaierie moderne. Che cosa sarebbe oggi la Comune di Parigi, dopo l'ondata di *Occupy Wall Street*? Come funzionerebbero i soviet dopo il fallimento dei parlamentini di *Nuit Débout*? Nasceranno ancora discussioni internazionali sul Governo Operaio e Contadino? Sarebbe ancora sensata una discussione sulla tattica del Fronte Unico? Che tipo di partito sarebbe quello che sorgesse dalle forze in campo oggi? Come si manifesterebbe la dit-tatura del proletariato in un'epoca in cui lo stato è in evidente sfacelo?

Che cosa è presente e che cosa è già futuro

Con un punto interrogativo è il titolo di un articolo uscito con il primo numero di questa rivista. Può sembrare banale ma per noi il futuro è sempli-cemente $n+1$ rispetto a n . Essendo già presente la dinamica del movimento reale verso il futuro, i comunisti non inventano nulla, ma *anticipano* un qual-cosa di materiale.

Quel "qualcosa di materiale" dipende dallo sviluppo della forza produttiva e dai campi di forza della società, nonché dalla condizione dei proletari, piut-tosto che dalla concezione "politica" che i raggruppamenti sociali hanno di sé stessi. Dove si collocano coloro che, pur vivendo in un'epoca fortemente ca-ratterizzata da $n+1$, ragionano sulla "presa del potere" esclusivamente in ter-mini di $n-1$?

Bisogna fare attenzione: ci sono trappole semantiche.

Nel 1948 Bordiga (in occasione del congresso costitutivo del PCInt.) af-ferma senza mezzi termini che il programma del partito non può essere

basato unicamente sulla *negazione*: dite sempre no, siete degli immobilisti. Bisogna andare avanti. La dinamica storica ha un futuro e il percorso per arrivarci è *affermazione*. E intanto i suoi interlocutori, per essere concreti, si agitavano spingendo avanti il passato. Bordiga reagisce: abbiamo un patrimonio che ci consente di andare *oltre* i risultati già raggiunti. *Non si può affrontare il futuro proiettando in esso le categorie del passato: si può invece con un bilancio delle vittorie e delle sconfitte, erigere la base su cui sviluppare la conoscenza del processo che porta al futuro.*

Ricordiamo che la profonda rottura con il passato è imposta dal confronto tra rendimenti dei modi di produzione e non dalle pensate di individui o gruppi. Il rendimento di un modo di produzione è in via di principio calcolabile, com'è calcolabile, di conseguenza, il confronto fra due modi di produzione. Il futuro non è trattabile sulla base di opinioni ma sulla base di certezze matematiche. Ciò non ci dà la soluzione perfetta ma ci aiuta in una "sotto-produzione di fesserie".

Marx a 19 anni aveva individuato il problema e fondò la sua analisi dei fenomeni sociali sui metodi utilizzati dalla scienza della natura fisica. Noi non possiamo tornare indietro e basare la nostra azione sulle interpretazioni soggettive della realtà. Se parliamo di rivoluzione, di movimenti sociali, dobbiamo adottare gli stessi processi di astrazione adottati dalla matematica, dalla fisica, dalla scienza dell'informazione, dalla cibernetica.

Napoli, 13 giugno 1948: non "fate" il partito!

I militanti del Partito Comunista d'Italia, ripresi i contatti dopo la fine della guerra, avevano mostrato segni di impazienza. Senza meditare troppo sulle differenze tra la nuova situazione e la vecchia non ne avevano desunto che se il fascismo era militarmente sconfitto, la borghesia liberaldemocratica, antifascista e filoamericana ne aveva ereditato teorie e metodi. Il riferimento alle rivoluzioni del passato (Russia in particolare) serviva come ancoraggio di sicurezza. Meglio un pappagallo che un "creativo", aveva sentenziato Bordiga, ma in una lettera del 13 giugno 1948 deve riprendere il tema, constatando che persino il livello del pappagallo era lontano. Se non si era più che sicuri del risultato, perché tenere il congresso costitutivo del partito, contro il parere contrario di molti compagni? Il partito non si costituisce a tavolino in margine a un congresso. Senza che vi sia una forte pressione di classe, e soprattutto senza che il programma della rivoluzione sia ben delineato e accettato, il partito rimane un'entità virtuale, senza radici, appeso a una nuvola, senza fondamento materiale. Solo la possibilità di realizzare un futuro ha dato a ogni partito di ogni rivoluzione la possibilità di non essere un mero prodotto del presente. Era scritto nel 1921 su *Rassegna Comunista*, nel 1922 sulle *Tesi di Roma* e nel 1924-25 sulla stampa di partito in critica all'opportunismo nell'Internazionale. Perché questa grave mancanza di continuità?

Bordiga insiste. I compagni sapevano che la discriminante contro i centristi riuniti sotto la sigla del PCI era l'accettazione del programma borghese e la partecipazione attiva per tradurlo in realtà; sapevano che la partecipazione alle elezioni significava capitolare di fronte allo stato borghese e ai suoi nuovi servitori; sapevano che l'accettazione del meccanismo democratico entro il partito l'avrebbe snaturato. Sapevano, ma non avevano materialmente investito il costituendo partito di una responsabilità, non avevano messo in discussione la fase che stava attraversando il mondo capitalistico, e soprattutto non si erano soffermati sulla lezione che veniva dalla degenerazione stalinista. I grandi problemi posti dalla storia erano ipotesi di lavoro che avrebbero consentito un preliminare riordinamento teorico, la costituzione formale del partito sarebbe venuta dopo, quando sarebbe stato chiaro che *non si trattava di ripristinare il passato ma di rappresentare il futuro*.

O, se i compagni erano tutti d'accordo sulle ipotesi di costituzione del partito, aggiunge, allora un centro omogeneo avrebbe dovuto imporre ai delegati un insieme programmatico coerente con le necessarie direttive. Se invece vi fossero stati dubbi e contraddizioni, si sarebbe dovuto trovare il modo di fare chiarezza, anche a costo di una spaccatura.

In ogni caso, il tentativo di risolvere i problemi a tavolino avrebbe assunto un carattere democratico elettorale non dissimile nella sostanza da quello in uso nei congressi dei partiti borghesi. Imporre un programma con un colpo di mano o farlo emergere da un confronto selettivo di posizioni non sarebbe stata comunque una soluzione.

"Evidentemente sia l'una cosa che l'altra vi è mancata, e la giusta soluzione per l'attività del partito non è nemmeno in una di queste due strade, abusate e vecchie entrambe. Come si sia potuto passare da un ottimismo errato a un non meno esagerato pessimismo non lo posso capire."

Abusate e vecchie entrambe: nel 1948, chi avesse ben interpretato la situazione sociale del mondo avrebbe capito che il partito rivoluzionario non avrebbe più potuto assomigliare a niente che facesse parte di questa società. Bordiga lo mise nero su bianco nelle *Tesi del dopoguerra*, in *Tracciato d'impostazione*, in *Natura funzione e tattica del partito*, ecc. Più tardi, quando il partito ormai costituito esisteva da qualche anno, nelle sue tesi sarà precisato che non sarebbe stato un partito fra gli altri, intento a lottare in rappresentanza di una parte sociale, ma un organo della specie umana, intermediario rispetto al resto della natura.

La mancanza di una comprensione del futuro stava permettendo la permanenza nel partito di elementi spuri, cosa che in tutta la sua storia, fino alla scomparsa, non fece che provocare continue crisi, *sempre* causate dal fatto che il partito era ancora parte di *questa* società e non di quella in divenire. Non era servito a niente mettere in guardia i compagni sulla realtà mondiale e sulla necessità di ragionare e agire *sul filo del tempo*, cioè sulla dinamica che portava oltre il presente: la valutazione del momento storico, diceva

Bordiga nella lettera citata, *"non è un ammennicolo come la moda delle gonne corte o lunghe, ma è sostanza di dottrina"*.

Non essendo chiaro che la questione del *tempo* non riguardava la situazione contingente ma il corso storico, i compagni erano stati sorpresi che alla caduta del fascismo fosse seguito il successo enorme del partito stalinista, alleato dei paesi imperialisti nella guerra. Di qui una sfiducia indebita nelle possibilità del proletariato che sembrava non esistere più come classe e che anzi era considerato da qualcuno come un elemento cardine della ricostruzione capitalistica. Se c'era qualche sprazzo di verità in queste osservazioni, ciò significava che era ancora più necessaria una "estrema prudenza scientifica nella valutazione." Il presente si mostrava il peggiore possibile, ma non era certo una soluzione rifugiarsi nella difesa del passato, cioè nella gloriosa lotta contro le esuberanti forze avversarie all'interno dell'Internazionale. Occorreva uscire da questa trappola: se il presente sembrava non permettesse alcuna azione, non si sarebbe risolto niente rifiutando tutto. Assumere una posizione di indifferenza o di rifiuto rispetto a un mondo ostile che aveva stravinto non era una soluzione, dato che *"chi è indifferente tace e non si proietta nessuna luce facendo ombra da tutti i lati."*

In realtà, come sarebbe stato messo in evidenza con l'articolo "Attivismo" (1952), non era preclusa l'iscrizione ai sindacati e la partecipazione alle lotte immediate, ma il compito più importante era quello di salvaguardare il partito. Senza di esso, qualsiasi contesto sociale sarebbe stato controrivoluzionario. Ma salvaguardare il partito voleva dire abbandonare completamente le liturgie della propaganda, del proselitismo, della ricerca del successo immediato, della democrazia interna e della delega ai capi, liturgie identiche a quelle dell'avversario.

Quando si parla del partito l'alternativa posta dagli sfavorevoli rapporti di forza non è mai assente. Come abbiamo detto, nel presente l'alternativa è inesistente, nel passato è stata, solo per il futuro ha senso. Nel 1949 inizia la pubblicazione degli articoli della serie "Sul filo del tempo". Hanno una partizione Ieri-Oggi che stimola anche l'aggiunta di un futuro (per questo, sviluppando la serie di Forlì sopra citata, abbiamo adottato la partizione Oggi-Domani).

Il posto della scienza. Di nuovo il tempo

Chiunque abbia avuto a che fare con il mondo tecnico-scientifico, anche solo attraverso i libri, ha toccato con mano quanto siano vuoti e banali i suoi esponenti. Non tutti, naturalmente: la società futura non riconosce confini quando cerca i propri sostenitori. Normalmente, però, anche gli Einstein non sfuggono a una deprimente omologazione sociale. Non sembra dunque strano che nei confronti della scienza e della tecnologia ci siano molti che si lanciano nell'apologia sfrenata o nella critica radicale delle realizzazioni più

spettacolari. È sempre successo: Francesco Bacone metteva in guardia contro l'uso dei risultati scientifici al fine di suscitare meraviglia e stupore, mentre Hegel sosteneva che la scienza, specialmente la matematica, non erano vere forme di conoscenza. C'è dunque una strada lastricata male e piena di buche nel percorso verso la descrizione della realtà. Oggi, proprio perché la scienza è stata contaminata dal positivismo filosofico, c'è chi può parlare di scientismo nel senso di invasione indebita di campo; e questa contaminazione ha provocato a sua volta la reazione metafisica vitalista. Leggiamo sul sito di alcuni marxisti di sinistra:

"Lo scientismo è una corrente di pensiero che nasce dal seguente equivoco: ovvero (sic) la scienza, o almeno una sua componente minoritaria, perseguirebbe il sapere per il sapere, e in questa ricerca disinteressata convergerebbe di volta in volta con le scoperte tipiche del marxismo" (sinistracomunistainternazionale.com).

È chiaro che, se s'inventa l'oggetto della critica, si può poi travisare la realtà senza scrupoli. Lo scientismo non è una corrente di pensiero e non c'entra con la ricerca del sapere per il sapere. Lo scienziato è definito tale dalle correnti filosofiche avversarie al positivismo scientifico. Queste correnti, come dice bene la Treccani, considerano indebita la penetrazione della scienza in campi che le sarebbero estranei e chiamano scientismo in senso spregiativo tale penetrazione. È del tutto evidente che considerazioni del genere sono un artificio ridicolo: in realtà la borghesia è ben lontana dall'aver abbracciato la scienza fino a quel punto, semmai ha difficoltà a staccarsi dall'idealismo. Infatti, come reazione al positivismo ha sfornato filosofie vitalistiche in tutti i campi, dalla teoria della conoscenza alla natura dei fenomeni evolutivi, dall'economia politica allo studio della mente e della coscienza. Ben lungi dall'essere scienziato, la borghesia è ancora molto legata al bergsonianesimo slancio vitale, alla natura specifica dell'uomo come re della natura. È perciò del tutto puerile l'indignazione per i risvolti sovrastrutturali che comportano l'agire per gli interessi di classe, come se la borghesia potesse fare altrimenti:

"Questo equivoco/credenza – si continua sul sito citato – si fonda a sua volta sul misconoscimento della procedura che sovrintende il finanziamento (interessato) della ricerca scientifica, sia in campo industriale, sia in campo militare. Inoltre, tale credenza non considera neppure lo stretto collegamento fra questi due campi e la stessa ricerca accademica. La scienza e le sue scoperte sono funzionali, in questa società, al gioco della concorrenza che si svolge nella struttura economica, e alla potenza del complesso militare industriale che consente a una determinata sovrastruttura statale di difendere gli interessi della propria borghesia nazionale."

Questa raccolta di parole non arriva nemmeno all'altezza di un Eisenhower che, da presidente degli Stati Uniti, denunciava la strapotenza del complesso industrial-militare. La borghesia adopera la scienza per i propri interessi e influenza ideologicamente la ricerca. È veramente una gran rivelazione! Ma la scoperta delle leggi di natura non è appannaggio di una classe, altrimenti dovremmo contrapporre alla "scienza borghese" una "scienza

proletaria", sciocchezza che Lenin aveva già duramente stroncato al tempo della "cultura proletaria".

Macchine che costruiscono macchine

Scienza e tecnologia non sono elementi separati della (e anche dalla) rivoluzione. Il sistema di macchine è parte dell'evoluzione di *Homo sapiens*, e quando si parla di evoluzione della nostra specie ormai non è più in questione la storia di un passato durato milioni di anni ma un futuro che si misura a decenni, tanto è avanzata l'influenza della scienza, della tecnologia e delle macchine automatiche sulla vita dell'uomo. La natura ci ha condotti al capitalismo che riteniamo sia una parentesi transitoria da cancellare al più presto. Quella di chi è in regola con la società futura è in un certo senso una lotta contro la spontaneità della natura a favore della capacità di progetto dell'uomo. Quando si parla di comunismo, quindi, non si parla affatto di una forma di governo o di qualche banalità analoga, si parla di un rovesciamento totale non solo della società, della produzione, del modo di vivere, ma di tutto l'universo della conoscenza, della pratica tecnica, del rapporto fra uomini e fra uomini e natura.

"Nella futura economia, risolta in una razionale difesa della specie contro la natura, la vittoria contro questa matrigna potrà arrivare a tal punto che tutto venga da lei... Se la faticosa coltivazione del grano fa sì che il nostro corpo sia alimentato grazie al trasferimento in esso, dopo cicli chiusi di chimismo in bilancio pari, di una piccola quota dell'energia che il sole irraggia nello spazio... Se potremo sostituire il bue con la macchina; se a questa macchina addurremo quella energia idroelettrica che ci viene annualmente da un tributo regolare pagatoci sempre dal grande astro, allora... Resterà, direte, all'uomo l'opera organizzativa, direttiva, il girare le chiavette interruttrici" (*Mai la merce sfamerà l'uomo*, 1953).

Segue una osservazione che sembra tratta dal lavoro di von Neumann sulla teoria della riproducibilità tecnica delle macchine per mezzo di macchine:

"Ma una macchina della macchina sostituirà l'uomo alle manopole di questa, dopo aver registrato con processi elettronici il comportarsi effettivo dell'uomo, il trucco che lo distingue, per ritrasmetterlo identico. Allora sarà invero la natura che ci darà tutto, cominciando dal vassoio della prima colazione che arriverà senza che lo porti nessuno" (*idem*).

Persino il linguaggio si deve piegare alla forza del futuro: se prendiamo qualcosa che non è nostro senza pagarla, in questa società siamo dei ladri. Finché non cambierà il linguaggio, se adopereremo l'energia del sole senza pagarla, commetteremo un furto vivendo di rendita. Ma la rendita è furto resa possibile solo dalla proprietà:

"Quando nessuno lavorerà sarà raggiunto lo scopo di godere tutti di rendita. Allora vivremo rubando a madre natura. Oggi non esiste rendita per un solo individuo che non sia rubata al lavoro dell'uomo. Neghiamo ai ladri l'alibi di scienza

economica: il corpo del reato non l'ho sottratto a nessuno, è dono divino della natura, raggio partito col mio indirizzo dalla Stella di fuoco" (*idem*).

"Dono divino della natura". Notare come si utilizzi, per estensione, l'aggettivo nel senso di sublime. Notare soprattutto come si critichi la scienza nello stesso momento in cui la si adopera come fattore del rivoluzionario superamento del lavoro.

Alla fine degli anni '40 del secolo scorso, John von Neumann progettò una macchina ideale che riusciva a replicare sé stessa. Lo scienziato morì e non fece in tempo a terminare il suo libro sull'argomento, e che fu stampato una ventina di anni dopo. La macchina replicante era ipotetica, come la macchina di Alan Turing, ed entrambe anticipavano una realtà: quindi le ricerche di quegli anni non esploravano utopisticamente nel campo dell'impossibile ma in quello del progetto realizzabile. L'architettura dei computer attuali fu prevista proprio da von Neumann e realizzata; quella della macchina replicante era un esperimento realistico rispetto alla *esistente* capacità di astrazione e di progetto.

Bordiga non avrebbe mai potuto scrivere un testo come *Mai la merce sfamerà l'uomo con la langue de bois* della Terza Internazionale. Occorreva essere proiettati nel futuro, non sepolti nel passato. E questo lo si poteva fare mantenendo al cento per cento l'ortodossia marxista più salda e meno inquinata che ci fosse. Coloro che vanno blaterando di rivoluzioni che si "fanno" senza teoria e senza numeretti, senza partito organico, senza capire che il capitalismo d'oggi è la proiezione di quello di ieri, e quello di domani è la proiezione di quello di oggi, sono destinati a schierarsi con la controrivoluzione. Se avessero mai la possibilità di "guidare le masse" le porterebbero dove le hanno portate gli stalinisti, pur proclamando di essere antistalinisti. È la smania idealista romantica che ci ha sempre messo i bastoni fra le ruote, non l'eccesso di raziocinio.

Parliamo di futuro, nonostante l'avversione generalizzata a farlo. Gli automi industriali hanno a che fare con il plusvalore relativo e quindi con la riproduzione del capitale. Al tempo di Marx gli automi industriali erano già diffusi e alcuni telai funzionavano come macchine di Turing, anticipando i computer. Dal punto di vista *tecnico* il loro utilizzo non cambia nulla al funzionamento del capitalismo, e Marx scrisse pagine importanti sul macchinismo. Un bellissimo esempio di come si guarda al futuro studiando i potenziali anticipati di esso. Ma il passaggio all'elettronica produce un cambiamento *sociale* importante. L'elettronica sta arrivando a forme di intelligenza che la borghesia, commettendo un errore epistemologico grave, chiama "artificiale". La simbiosi fra macchina e organo biologico è un fatto. Ma è parte della natura, non viene dal cielo dei metafisici. Questa simbiosi ancora grossolana sta cambiando il mondo sotto al nostro naso senza sollevare eccessiva attenzione da parte di coloro che dovrebbero già avere un piede nella società futura. È che non siamo abituati a questi tempi ristrettissimi. Di fatto, però,

tutta la società si sta adeguando. La produzione di macchine che simulano il pensiero produce a sua volta degli effetti a cascata. Tutto ciò ha a che fare con *il capitale* (sia il modo di produzione che il libro di Marx) e con l'erosione delle basi su cui si fonda la legge del valore-lavoro:

"Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a una nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana" (*Frammento sulle macchine, Grundrisse*).

Grazie alla scienza e alla tecnica che hanno reso possibile il sistema della grande industria, e perciò il distacco dell'uomo dalla legge che impone la suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro, possiamo oggi vedere nella condizione materiale in cui si trova la società l'anticipazione di un futuro non-miserabile, liberatorio, in cui cessa il lavoro disumano, sostituito da un'attività umana:

"Con [l'avvento del macchinismo] la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. Subentra il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società a un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro" (*idem*).

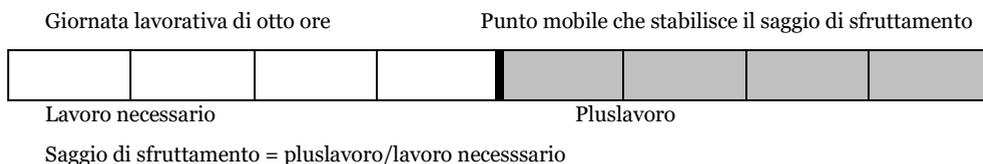
Quando si è giunti come oggi a una così grande produzione di plusvalore relativo non è più possibile assorbire la sovrappopolazione che ne deriva. La popolazione operaia è sempre stata relativa ai cicli economici: è aumentata nei periodi di boom, è diminuita nei periodi di crisi. Ma oggi la qualità delle macchine blocca il ciclo economico intaccando il capitalismo nella sua essenza, cioè nella produzione di plusvalore o, meglio, nella coerenza della legge del valore in quanto tale. La sovrappopolazione operaia non è più relativa ma diventa assoluta. Chi non vede in questo una rivoluzione, nega a sé stesso la possibilità di capire che il futuro del capitalismo e di ciò che verrà dopo è *determinato*. Senza quel futuro, il marxista pigro e pasticione si ferma alla "base miserabile" che nel frattempo lo stesso capitalismo ha superato.

Nella misura in cui l'industria si concentra, centralizza e potenzia attraverso l'uso di macchine automatiche sempre più sofisticate, il calcolo del numero di operai che vengono sostituiti dai sistemi produttivi non si può più fare semplicemente registrando che un robot sostituisce un certo numero di operai: la fabbrica moderna nasce già con i robot operativi, essi non "sostituiscono" operai, semplicemente li rendono superflui. Oggi un giovane che si

affaccia alla società non è un "disoccupato", è un elemento della sovrappopolazione di cui il capitale non ha più bisogno nemmeno come "esercito industriale di riserva".

Secondo la legge del valore, in Marx, il valore di una merce è dato dalla quantità di lavoro che essa contiene. Siccome la giornata lavorativa è suddivisa in tempo di lavoro necessario a riprodurre l'operaio e tempo di pluslavoro, il valore delle merci prodotte in una giornata è in ultima analisi il valore del lavoro di una giornata.

In questo schema (il lavoro è attività media astratta di un operaio medio ecc.) è semplice aumentare il plusvalore a parità di valore delle merci prodotte: basta aumentare il pluslavoro e abbassare il lavoro necessario, a parità di tempo di lavoro. Si aumenta cioè il numero di ore lavorate per operaio. È semplice anche aumentare il plusvalore per altra via: si intensificano i ritmi o/e si aumentano le macchine automatiche. Plusvalore assoluto nel primo caso, plusvalore relativo nel secondo.



Fin qui è tutto abbastanza semplice. Ma sentiamo cosa dice Marx con un singolare accenno all'unità spazio-tempo (*Grundrisse*):

"Se si considera la giornata lavorativa dal punto di vista spaziale — se si considera cioè il tempo stesso spazialmente — essa è una giustapposizione di molte giornate lavorative. Più numerose sono le giornate lavorative con cui il capitale può procedere allo scambio di lavoro oggettivato con lavoro vivo, tanto maggiore è la sua valorizzazione simultanea. Esso può superare il limite naturale costituito dalla giornata di lavoro vivo di un individuo... solo in quanto esso, accanto ad una giornata lavorativa, ne crea simultaneamente un'altra, ossia attraverso l'aggiunta spaziale di più giornate lavorative simultanee."

Se il capitalista produce e vende abbastanza da permettersi un allargamento delle attività produttive, può assumere operai; invece di un tempo supplementare ha quello che Marx chiama "spazio" supplementare. Se un operaio lavora 12 ore al giorno (6 per sé e 6 per il padrone) è difficile aumentare il *tempo* di plus-lavoro; ma se il padrone può assumere un altro operaio disporrà di 12 ore di plus-lavoro invece che di 6. Percentualmente non cambia nulla, ma in pratica l'estensione spaziale della fabbrica fa aumentare la massa del plus-lavoro.

È per questo che il capitalista, a occhio, senza troppa teoria, non è contrario all'aumento della popolazione operaia.

"È il vero e proprio processo di riduzione del lavoro necessario che rende possibile mettere in azione nuovo lavoro necessario (e quindi pluslavoro). Insomma, la produzione di operai diventa più a buon mercato; in un medesimo tempo è possibile produrre più operai, nella stessa misura in cui diminuisce relativamente il tempo di lavoro necessario o si riduce relativamente il tempo richiesto per la produzione della forza-lavoro viva."

Marx aveva già espresso considerazioni sull'ambiguità del tempo parlando dell'introduzione di ferrovie e telegrafi: l'aumento della velocità di comunicazione (cioè la diminuzione del tempo che occorre per collegare un luogo all'altro) rende lo spazio meno esteso. Considerazioni sullo spazio-tempo sono presenti anche nel *Capitale*, dove ad esempio si spiega come la legge del valore sia indipendente dal momento in cui si produce una merce e dal luogo dove si produce (il cotone si produce, poniamo, in India d'estate, il refe in Inghilterra d'inverno e la tela nelle Fiandre d'autunno). Tornando alla quantità di operai, è meno esteso lo spazio occorrente alla produzione se si ammassano razionalmente (razionalmente per la produzione stessa, certo) più operai. Ma l'effetto di maggiore contrazione dello spazio-tempo si ha quando cresce la produttività: con l'aumento del plusvalore relativo sono le macchine che decretano l'attacco finale alla legge del valore. L'estendersi spaziale dei fattori della produzione diventa superfluo quando le macchine sostituiscono gli operai. Giunti a questo punto, la produttività si incarica di contrarre enormemente, nella giornata lavorativa tipo, il lavoro necessario, per cui non è più possibile estrarre da un operaio tanto plusvalore quanto se ne estraeva da quattro. Se in un primo tempo l'espandersi del plusvalore assoluto produceva un abbassamento generale del valore della forza-lavoro, per cui quest'ultima aumentava di numero, in un secondo tempo l'affermarsi della tecnologia produceva una riduzione della forza lavoro senza tuttavia provocare un aumento del suo valore.

La produzione di valore, che è tempo di lavoro, *dipende in misura decrescente dalle ore lavorate*, dalla quantità di lavoro erogato, e in misura crescente *dalla potenza del sistema di macchine automatiche* cui fa da sfondo la ricerca scientifica. L'efficacia di questo sistema non è comparabile con l'aumento della produttività che si otteneva un tempo mediante l'organizzazione del lavoro, il vecchio taylorismo, che comportava l'intervento sul binomio uomo-macchina. L'alto rendimento dei nuovi sistemi in ordine alla produttività *non ha più alcun rapporto con il lavoro vivo, dipende completamente da fattori estranei alla produzione, vale a dire dal progresso generale di scienza e tecnologia.*

Questo impulso alla meccanizzazione si era imposto per esigenze belliche in parallelo all'utilizzo di molta manodopera tradizionale, e questo doppio binario di sviluppo non scomparve dopo la guerra grazie alle esigenze della ricostruzione. Ma non poteva durare a lungo. La crescita della forza produttiva sociale aveva già prodotto in quegli anni tutta la teoria necessaria a ridurre il proletariato a sovrappopolazione relativa, infine assoluta.

Come abbiamo detto, dopo la guerra von Neumann aveva già descritto la configurazione del computer che usiamo ancora oggi e, nel 1948, si era proposto di progettare una macchina astratta che, una volta accesa, avrebbe fatto tutti i passi necessari per replicare sé stessa. Prima di tutto la macchina avrebbe ricavato un modello dalla propria struttura, poi avrebbe sviluppato la capacità di leggere questo modello in modo finalizzato alla realizzazione. Siccome lo stato di ogni cellula dipende dallo stato della cellula adiacente, il sistema autoreplicante assume informazione da sé stesso e la trasmette all'interno dei meccanismi di auto-replicazione come in una simulazione della materia vivente. Von Neumann inventò per questo processo il termine "cellular automata".

Oggi le macchine automatiche sono limitatamente autoreplicanti, ma, *già oggi*, non esiste alcun limite teorico alla costruzione di stabilimenti in cui le macchine costruiscano sé stesse.

L'imprenditore visionario Elon Musk ha tentato un esperimento pratico di automazione totale (*Gigafactory*) che sembra non riuscito. Nella produzione normale non sono ancora superate, di fatto, alcune carenze cui solo la pratica umana può ovviare. Per esempio, il processo che sta all'origine di una decisione, che la fa maturare fino a renderla compatibile (comprensibile) entro l'area di applicazione, non è ancora un processo sufficientemente affidabile per permettere al sistema di macchine di appropriarsene e adoperarlo come guida per l'azione. Per diventare affidabile deve superare delle prove, come in un programma iniziatico. Queste prove sono inevitabilmente inadeguate: la loro esigenza è scaturita dall'esperienza, e quest'ultima rappresenta lo stato dell'arte del sistema pronto a certificare sé stesso mediante conoscenze del passato che nessuno più adotta acriticamente.

La società nel suo insieme conserverà la conoscenza del sistema al tempo x , conoscenza che avrà dei limiti, come abbiamo visto, ma che è l'unica a nostra disposizione. Se la si adopera per raggiungere degli scopi, questa conoscenza amplia i propri orizzonti e può rappresentare un feedback utile allo sviluppo del lavoro. L'automazione totale nel capitalismo è impossibile, ma ci interessano molto i suoi sviluppi anticapitalistici. Ribadiamo che questa non è una fantasia nostra ma il succo dell'opera di Marx, sintetizzato nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica*: lo sviluppo della forza produttiva sociale produce condizioni che da forme della crescita esponenziale si traducono in catene per la stessa crescita. Lo sviluppo del macchinismo invalida la legge del valore e assolutizza quella della caduta del saggio di profitto. Quest'ultima rimane tendenziale solo perché non è *virtualmente* impossibile invertire la freccia del tempo e ritornare a forme di sfruttamento da rivoluzione industriale ottocentesca.

Alla luce di queste ultime considerazioni, il concetto "lotta contro la natura" che abbiamo incontrato nel corso di questa esposizione assume un'importanza primaria: l'uomo, prodotto della natura, lotta contro di essa per

affermare la possibilità di liberarsi dal lavoro. Questo, una volta diventato attività veramente umana, si svolgerà secondo quanto ricordato da Engels: nel passaggio dal regno della necessità a quello della libertà, cresceranno le attività progettate e diminuiranno quelle spontanee. Il capitalismo è incompatibile con questo rovesciamento. Se dovesse riuscire a progettare più di quanto non faccia oggi, metterebbe in atto un suicidio immediato. Il passaggio dello stesso compito alla società comunista sarebbe invece il processo escogitato dalla natura per armonizzarsi a un livello superiore. Il necessario rovesciamento della prassi non sarebbe altro che la conferma del comunismo *dalla forma teoretica a quella modale*.

È terminato il lungo percorso attraverso i decenni, percorso che non esitiamo a definire organico. Chi è sintonizzato su questa lunghezza d'onda? Temiamo pochi, per adesso. La situazione dei marxisti è al momento quella descritta da Engels a proposito della diaspora seguita alla sconfitta della Comune, solo a una scala incomparabilmente vasta:

"Dopo ogni rivoluzione naufragata od ogni controrivoluzione, si sviluppa tra i profughi scampati all'estero una attività febbrile. Le diverse gradazioni di partiti si raggruppano, si accusano reciprocamente di aver condotto il carro nel fango, si incolpano gli uni e gli altri di tradimenti e di tutti i possibili peccati mortali. Si rimane così in istretto legame con la patria, si organizza, si cospira, si stampano fogli volanti e giornali, si giura che in ventiquattro ore si tornerà a ricominciare, che la vittoria è certa e si distribuiscono nell'attesa di già gli uffici governativi. Naturalmente i disinganni seguono ai disinganni, e poiché questi non si vogliono ascrivere alle condizioni storiche ineluttabili, che non si vogliono capire, ma ai fortuiti errori dei singoli, così si accumulano le reciproche accuse e tutto finisce in una baruffa generale" (Engels, citato nell'articolo *Attivismo*).

Questo disastro potrebbe essere interpretato positivamente. Per ribadire in linguaggio attuale l'assunto di Marx a proposito del '48 in Francia: si sta preparando nel computer della rivoluzione un gigantesco *reset*.

[Per ragioni di spazio la bibliografia è sulla terza di copertina]

Rivoluzione e cibernetica

"La società può essere compresa soltanto attraverso lo studio dei messaggi e dei mezzi di comunicazione relativi ad essi; nello sviluppo futuro di questi messaggi e mezzi di comunicazione, i messaggi fra l'uomo e le macchine, fra le macchine e l'uomo e fra macchine e macchine sono destinati ad avere una parte sempre più importante" (Norbert Wiener, Introduzione alla cibernetica, 1950).

Controllo e comunicazione

Potrebbe essere molto interessante uno studio particolare sulle affinità fra la dottrina rivoluzionaria di Marx ed Engels e le scoperte recenti nel campo delle scienze della complessità, del caos deterministico, dell'informazione, delle catastrofi, delle reti e in generale di una "fisica della storia" come la chiama ad esempio Mark Buchanan, il divulgatore scientifico americano che ha tentato una sintesi. Il determinismo opera in natura e, quindi, opera sul pensiero degli uomini che ne fanno parte: i risultati della scienza contemporanea devono essere analoghi a quelli della scienza ottocentesca, non essendo ancora avvenuto un cambio di paradigma di entità pari a quello che si presentò all'alba della rivoluzione borghese.

Marx ed Engels, ma anche altri scienziati, potevano soltanto anticipare alcuni dei risultati che saranno poi raggiunti in epoca più recente, ma nel loro lavoro non può non essere riflessa la *dinamica* del conoscere. Dinamica, e quindi tensione continua verso il futuro. Così, ad esempio, Marx anticipa quello che sarà il fondamento delle moderne ricerche sulla complessità: sviluppando il metodo galileiano sulla necessità di modelli astratti, la scienza tende a unificare fenomeni che prima erano considerati di natura diversa. Tant'è vero che si fa strada non soltanto l'interdisciplina ma anche il tentativo di abbracciare la natura con una scienza unica che possiamo definire provvisoriamente "della complessità". È noto che Marx, contro la filosofia, definita come onanismo della conoscenza, auspica, anzi prevede, il confluire di tutto il sapere in una sola scienza. Non sappiamo se o quando sarà possibile questo risultato, ma è certo che per il momento sembra che gli ostacoli siano insormontabili a causa soprattutto dell'ideologia dominante. La quale non è un'astrazione ma una necessità reale di ogni classe dominante. Engels rifiutava il secondo principio della termodinamica criticando Clausius che ne era lo scopritore e divulgatore. Nell'universo, questi diceva, l'energia non si crea e non si distrugge, ma passa da uno stato all'altro in modo irreversibile: dal caldo al freddo, dall'ordine al disordine, dall'informazione al disturbo, dal meno probabile al più probabile. Clausius aveva ragione, ma Engels non aveva torto: il mondo esisteva in due modalità: quella entropica e quella neg-

entropica. Il freddo, il disordine e il più probabile avevano la possibilità di spezzare i vincoli alle proprie condizioni di esistenza attraverso l'apertura dei sistemi. In tal modo, il disordine poteva ridiventare ordine *con l'immissione di energia dall'esterno*. Quindi c'era una differenza sostanziale fra sistemi chiusi o aperti: quelli chiusi non avevano alcuna possibilità di evitare lo spegnersi dell'energia, quelli aperti potevano assumere energia, oppure informazione, la quale non è una forma di energia ma un presupposto per l'ordine. Del resto, anche l'energia immessa dall'esterno doveva pur arrivare da qualche parte. Perciò non possiamo fare altro che ipotizzare una capacità intrinseca della materia ad auto-organizzarsi, ad assumere conformazioni ordinate a partire da quelle disordinate.

Vogliamo qui soffermarci sulla *cibernetica*, una disciplina che riguarda tutto ciò che permette di trasmettere informazione e di utilizzarla per qualche scopo. E che, per quanto ci interessa, rappresenta la differenza principale tra il mondo minerale e quello vivente.

Ovviamente Marx ed Engels non la conoscevano in quanto disciplina dato che, come tale, è stata sistematizzata solo da una settantina d'anni. Ma ne parlavano diffusamente pur senza definirla con il nome moderno.

Non potevano farne a meno, perché la dinamica del modo di produzione capitalistico abbraccia tutti i fenomeni basati su di un'informazione che, rilevata in un dato contesto, ritorna come *feedback* da dove era partita, modificando l'intera dinamica del sistema. Il capitalismo non è altro che un grande sistema in grado di raccogliere informazione dai suoi cicli di produzione e di *utilizzarla come retroazione per modificare il ciclo successivo*. Cibernetica vuol dire "arte del timoniere". Se non fosse per il pericolo di creare confusione, si potrebbe anche dire "arte del governo", ma è meglio fermarci al timoniere. Questi guarda la bussola e con il timone corregge tutti gli scostamenti dalla rotta prefissata. Tutti gli organismi viventi, senza eccezione, possono esistere solo perché al loro interno esiste un qualcosa che funziona secondo i principi della cibernetica. I nostri cinque sensi sono dei *detector* cibernetici, tutte le società che si sono succedute dalla preistoria a oggi hanno funzionato secondo principi cibernetici. Ricordiamo che il padre della cibernetica, Norbert Wiener, intitolò il suo libro più famoso *Cybernetics or Control and Communication in the Animal and the Machine*.

Escursione nell'impossibile

Controllo e comunicazione: se l'informazione contenuta in una determinata configurazione della materia può produrre per autocatalisi un'altra forma di materia (Kauffman), è evidente che si invalida il principio "nulla si crea e nulla si distrugge". In realtà, posto che la premessa sia corretta, la varietà di informazione prelevata da una parte e destinata all'altra fa cambiare, senza il bisogno di energia supplementare, la natura della materia. Questo lo

possiamo ipotizzare con tranquillità, perché l'informazione non è energia né materia. I processi autocatalitici stanno alla base della teoria dei rendimenti crescenti (Brian Arthur). Localmente, il secondo principio può essere contraddetto dalla teoria dell'informazione. Ma se si riesce a constatare che i sistemi ordinati sono a rendimento crescente, perché il capitalismo, che è un sistema "informato", matura con rendimenti decrescenti?

Nicholas Negroponte, del MIT è autore di un libro che ebbe successo negli anni '90, *Essere digitali*. In una intervista rilasciata all'epoca, per sottolineare il fatto che esistono sistemi organizzati senza "governi", e perciò senza "politiche", fece l'esempio di uno stormo di anatre migranti che si dispone per istinto dei singoli volatili a formare una "V". La prima anatra non è il "presidente" dello stormo, bensì quella che si è trovata più vicina al posto dove la punta della "V" si stava formando. Se un cacciatore la abbatte, il suo posto non è preso dal "vice-presidente" che fa carriera, ma da quella più vicina al posto vacante. Non esiste una "politica" dello stormo, esiste un istinto basato su pochi parametri elementari, ognuno all'apparenza insignificante ma capace di sviluppare una forma di intelligenza se considerato nell'insieme. La cibernetica è anche questo tipo di comunicazione: se manca l'anatra di testa, "qualcosa" (in questo caso un istinto) lo rileva e pone rimedio.

Stormi più numerosi, composti da migliaia di individui sono in grado, con gli stessi parametri, di comporre stupefacenti figure cangianti. La dimostrazione si può fare al computer: assegnando tali parametri a punti disposti casualmente sullo schermo, si riescono a riprodurre figure in movimento non meno suggestive di quelle reali. All'Istituto di Santa Fe, dove si studiano i fenomeni complessi, li hanno chiamati "stormi di uccelloidi".

Oggi possiamo riprendere gli scritti di Marx sull'alienazione e sulla comunità umana trattando come devianza l'individualismo, che, al contrario, viene generalmente preso in considerazione come normalità. Nessuna società potrebbe funzionare senza quei pochi parametri che permettono agli individui di interagire tra loro secondo principi cibernetici. In fondo c'è cibernetica ovunque si ponga la sequenza: "Se succede questo, allora faccio succedere quest'altro". Se ho fame, mangio. Per competenze elementari, oggi sistemi artificiali sono in grado di sostituire l'intelligenza umana. Si dice al termostato: se la temperatura arriva a 23° C allora spegni la caldaia e ripeti fino a nuovo ordine memorizzando questa prescrizione. Quando si preme il pulsante di un ascensore, si attiva un meccanismo che attende un segnale predisposto per fermare la cabina al piano voluto. Se con i vari pulsanti si attivano più meccanismi corrispondenti ai piani, si realizza una memoria elementare in grado di fermare la cabina senza che vi sia il bisogno di premere pulsanti tutte le volte. In una fabbrica il meccanismo cibernetico è molto più complesso, ma se riduciamo all'osso è analogo a quello dell'ascensore: si preme il bottone di una certa attività produttiva e questa si avvia procedendo fino a quando non interviene un segnale che indica la fine di quel percorso parziale.

Le merci prendono forma convergendo infine verso "l'ultimo piano", finite, collaudate e imballate, a volte direttamente sul piano di carico dei camion. Di qui un conducente, captando con i suoi sensi le condizioni del percorso, imprime al mezzo i comandi necessari per arrivare a destinazione. Ad esempio, quando si ferma a un semaforo rosso, non fa altro che unire il piano cibernetico individuale con quello delle infrastrutture collettive. Se lo fa il camionista non ci facciamo caso, se lo fa un camion computerizzato senza conducente parliamo di cibernetica. Quando uscì il film *RoboCop* nel 1987, divenne di uso comune il neologismo *cyborg*, coniato negli anni '60 del secolo scorso a indicare l'unione di *cybernetics* e *organism*. In effetti nell'uso del nuovo termine c'è un errore: non c'è bisogno di un robot per avere un organismo cibernetico, basta un essere umano. O meglio, un qualsiasi essere vivente. Un batterio, per esempio. Il comportamento di un'ameba microscopica è perfettamente cibernetico: essa possiede i sensori necessari a interagire con l'ambiente e gli attuatori per trarre vantaggio da questa interazione: avverte chimicamente la presenza o l'assenza di cibo, ha organi del moto per avvicinarsi o allontanarsi e organi della "digestione" per trasformare il cibo in energia utile.

Ma c'entra davvero la cibernetica con il capitalismo e la rivoluzione? E una volta che abbiamo appurato che c'entra, a che cosa serve saperlo? Che c'entri lo vediamo nella vita di tutti i giorni: siamo letteralmente immersi in un universo cibernetico. Al perché serve saperlo ci arriviamo, magari incominciando a chiederci: a che cosa è servita l'intera esistenza di Marx dedicata allo studio delle classi, del capitale e della società futura?

"Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario"

È il titolo di un testo importante della nostra corrente (1945). Corrente che, lottando contro l'individualismo, mise in relazione il partito con l'antica comunità umana, quella che Marx definì *Gemeinwesen*, Essere sociale. Antica non nel senso di ritorno alle origini, bensì nel senso di una comunità che, nell'epoca della massima socializzazione del lavoro, risponde ai criteri di "doppia direzione", quello che oggi si chiamerebbe *feedback*. Attraverso l'avvenuta evoluzione di una società che ormai, da ben prima del tempo di Marx, ha innescato milioni di sensori che dicono di continuo: "Se... allora...". E ben prima che sorgesse la necessità di simulare sistemi organici, la nostra corrente rivendicò, per la nostra organizzazione, l'aggettivo "organica" (*Tesi di Roma*, 1922). Lo dichiarò apertamente affinché tutti gli affiliati capissero bene: organica nel senso biologico del termine; organica perché altrimenti le nostre azioni risponderrebbero non al deterministico "se... allora..." ma al libero arbitrio di ognuno. Le citate *Tesi di Roma* iniziano appunto con un capitolo intitolato "Natura organica del partito comunista".

Il problema annoso della comunità, cioè della natura del partito rivoluzionario, assume una importanza particolare alla luce del fatto che il ciclo storico di crescita del capitalismo va verso la sua conclusione. Ciò porta al riproporsi di tutta quella serie di "questioni" legate alla fase di transizione: il rapporto tra l'individuo e la comunità, tra il partito e la classe, in relazione agli invarianti e alle trasformazioni sociali prodotte dalla tecnologia e più in generale dall'industria.

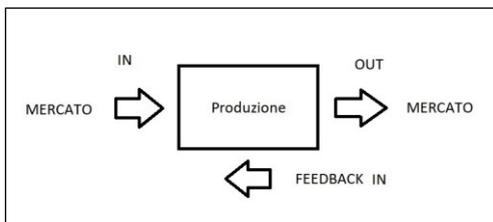
L'uomo è un essere sociale. Non può esistere dicotomia tra l'individuo e la società che esso contribuisce a formare (se non quella storicamente determinata dal valore di scambio), perché l'individuo, specialmente in una società sviluppata come questa, è per forza immerso in una serie ricchissima di relazioni, le quali non sono più semplici come nelle epoche precedenti, anche se sembrano omologate a pochi modelli adatti alla produzione di plusvalore. L'individuo è un sottosistema e, in quanto tale, è parte di sistemi sempre più ampi e globali, che non tarderà a percepire come suoi prolungamenti. La realtà stessa del capitalismo si incarica di rendere obsolete le pretese dell'individuo che si sente al centro della storia. Nessuna merce può più scaturire dal lavoro individuale: sin dalla fine del mercantilismo in essa è condensato il ciclo sociale della produzione e del consumo. Il fatto che sopravviva un'appropriazione privata è una contraddizione che dimostra come il capitalismo sia una società transitoria, al pari di tutte quelle che l'hanno preceduto.

Schema cibernetico del capitalismo

L'oggettiva unità fra globale e locale è uno dei caratteri fondamentali della nostra epoca. La velocità nella propagazione e nella ricezione di informazione, e insieme la possibilità di contatti e di rapporti, fanno il giro del globo riducendo spazi e tempi. Ciò influenza direttamente non solo la produzione e chi vi è legato, ma anche il linguaggio, la ricerca scientifica, l'arte, più in generale la comunicazione. Detta integrazione, cui è stato affibbiato l'attributo "glocale", non può non essere oggetto di attenzione da parte di chi si sente in sintonia con la rivoluzione in corso. Questa unità di "cose" ed "eventi" interconnessi ha che fare con la cibernetica.

Marx gettò i suoi sensori nel cuore della società capitalistica della propria epoca e ne ricavò indicazioni che infiammarono il mondo. Vuol dire che il mondo era maturo per recepire il segnale. Purtroppo, non era altrettanto maturo per disciplinarsi ad esso e portare a termine ciò che aveva incominciato. Eppure, se si fosse trattato solo di comprendere il modello proposto da Marx per abbattere il capitalismo, esso era di una semplicità disarmante. La complessità non si può eliminare da un sistema complesso, ma è proprio per questo che l'uomo ha inventato i modelli astratti, "senza i quali non vi sarebbe alcuna scienza".

La rivoluzione non fu sconfitta per colpa di "qualcuno", ma da circostanze che ricordano molto da vicino il funzionamento del capitalismo: un sistema che per non esplodere mortifica sé stesso autolimitandosi. Solo che per il capitalismo l'autolimitazione rappresenta la salvezza, seppure mutilata nelle *performance*, imbrigliata in regole che il capitale, contraddittoriamente, non può soffrire; per la rivoluzione autolimitarsi significa morire, trasformarsi in controrivoluzione. Abbiamo pubblicato lavori dettagliati sull'inadeguatezza degli organismi che dirigevano la rivoluzione, così come ne aveva pubblicati la nostra corrente negli anni '20, mentre la tragedia si consumava. Uno schema cibernetico della società capitalista ci può aiutare a capire *come funziona* il capitalismo e *come non deve funzionare* il partito della rivoluzione.



Lo schema è utile per isolare da una situazione caotica e confusa gli elementi essenziali che ci aiutano a non ripetere gli errori. Esso prevede una semplificazione estrema della società: un'area per la produzione, una per il consumo (mercato) e una

per i movimenti in ingresso e in uscita tra il mercato e la produzione. Nel *VI Capitolo inedito del capitale*, lo schema è appena abbozzato ma funziona: c'è un operaio globale che produce una merce globale per un capitalista globale. Del resto, anche per un discorso sulla rendita Marx prende un proprietario terriero, un capitalista agrario e un salariato agricolo e li fonde in un solo contadino (vale anche dividere un contadino in tre). Attenzione: è necessario che l'operaio sia un salariato e non un artigiano che vende i propri prodotti al capitalista, com'era per i tessitori slesiani cantati da Gerhardt Hauptmann. Quindi lo schema è tanto più valido quanto più il modello capitalistico è storicamente maturo.

Lo schema raffigurato qui sopra, posto che il suo scopo sia quello di permettere la riproduzione allargata del capitale, è un tipico esempio di modello input-output a retroazione positiva. Per sua natura, porta ad avere in uscita una crescita esponenziale. Se il suo scopo fosse quello di ottenere una stabilizzazione del sistema, invece di "accendere" un allargamento della produzione, "spegnerebbe" il segnale di ritorno realizzando un modello a retroazione negativa. Il capitalismo è un sistema che riunisce in sé, contemporaneamente e contraddittoriamente, i due modelli.

Il modello è universale, si presta a rappresentare una grande varietà di situazioni. Se invece dell'area "mercato" poniamo un'area "società", e invece dell'area "produzione" poniamo un'area "partito" e interpretiamo i flussi in entrata e in uscita come "influenza" della società sul partito o viceversa (come nel nostro schema di rovesciamento della prassi), possiamo fare un esperimento. Abbiamo visto che nel modello funzionale del capitalismo, nell'area

"produzione" l'operaio parziale non produce alcuna merce. Esiste quindi per Marx, nella società così com'è, una potente anticipazione di comunismo. Nella versione "società" il modello presenta, al posto dell'area "produzione", un'area "partito" che, nel campo della teoria sociale, avrà la stessa potenza anticipatrice. Se nel modello produttivo il mercato entrasse nell'area produzione, per cui l'operaio parziale scambiasse i semilavorati mediante denaro, non avremmo alcuna anticipazione di società futura. Così, se nel modello sociale l'area "partito" fosse invasa dalla società che la circonda non avremmo alcuna anticipazione di rapporti comunistici. È da ribadire l'atteggiamento della nostra corrente fin dalla sua nascita: nel programma del partito dev'essere una adesione non formale, non semplicemente statutaria, al principio di organicità: il partito è l'ambiente che anticipa i rapporti umani futuri. Se esso si apre a una retroazione negativa (influenza borghese) la rivoluzione è sconfitta.

Riduzione all'osso

Abbiamo ridotto all'osso i nostri schemi. In realtà, più i modelli sono astratti, più sono potenti. Ma devono conservare un'invarianza rispetto all'originale. Come dice Wiener, il miglior modello di un gatto è un altro gatto, ma a che cosa mi serve se un gatto ce l'ho già?

Il sistema funziona, non sta maturando da una condizione inferiore, quindi non è che si debba attendere la maturazione di qualche frutto. Non ha nessuna importanza sapere chi ha incominciato a fare cosa, la storia dell'uovo e della gallina qui non vale. La dinamica del modello astratto è semplice anche perché è semplice quella del modello materiale. Non ce lo stiamo inventando, l'osservazione: l'operaio parziale non produce merci, è in Marx, *Il Capitale*, libro I, capitolo XII.

Tutto il sistema funziona con una serie di sensori e di attuatori che nei punti nevralgici fanno scattare un'azione: se un magazzino si svuota, parte l'ordine ai fornitori per riempirlo. Un po' come la vaschetta del bagno: scende il livello dell'acqua, il galleggiante apre la valvola che ne permette il flusso; uscita l'acqua, un altro galleggiante tappa l'uscita e la vaschetta può riempirsi di nuovo fino a che non si eserciti una pressione sul pulsante che comanda il primo galleggiante... ecc. Non c'è bisogno del robottino Alexa per avere un po' di cibernetica domestica quotidiana.

Quello schematizzato sembra un sistema perfetto come il meccanismo di un orologio, un moto quasi perpetuo che ha bisogno di poca energia per funzionare. Ma non è per niente perfetto. Il primo intoppo lo troviamo nel confronto fra produzione e mercato: la prima è regolata dall'esperienza acquisita, dalla scienza, dal metodo, dal progetto. Il secondo è anarchico, imprevedibile, dipendente dal comportamento di consumatori che seguono una volta le mode, l'altra i bisogni, l'altra ancora le oscillazioni dei valori. Il

mercato risulta prevedibile in misura molto limitata e solo attraverso l'osservazione di serie pregresse sulle quali applicare il criterio statistico.

La produzione "ordinata" alimenta il mercato "caotico". La prima non riesce a prevedere con precisione che cosa richiederà il secondo, il secondo non riesce ad assecondare la prima. È come se qualcuno appendesse la giacca non sull'attaccapanni ma sul sensore del termostato: i dati vengono rilevati con troppi errori e il sistema va in crisi. In realtà è ancora peggio: mentre il sistema/termostato funziona ma è indotto in errore da un cattivo uso del sensore, il sistema/mercato non funziona affatto né può funzionare.

Un sistema che agisce su sé stesso con un *feedback* di tale natura (da "out mercato" a "in produzione", dal disordine all'ordine) ha molte probabilità di essere un sistema non lineare, cioè difficile, se non impossibile, da trattare con il calcolo. Ora, in natura la maggior parte dei sistemi fisici è del tipo non lineare, che di solito però si riesce a trasformare in lineare, cioè approssimato entro margini accettabili. Marx rileva che nel capitalismo convivono contraddizioni tali da rendere impossibile ogni armonizzazione (esso non può essere linearizzato), perciò deve cadere in crisi periodiche, le quali richiedono interventi per normalizzare la situazione: interventi che ricordano molto la giacca appesa sul sensore del termostato. Questa volta appesa di proposito, per cercare di influire su di un sistema in overdose di droga, che non reagisce più agli stimoli sensoriali.

Cibernetica del XVIII secolo

È presente nello schema un particolare cibernetico: una quantità di merci in uscita viene indirizzata in entrata per aumentare le merci in uscita; abbiamo perciò una parte del sistema che funziona secondo uno schema di retroazione positiva. È come se in una locomotiva a vapore il macchinista aumentasse il carbone in caldaia per aumentare la velocità: è chiaro che ad un certo punto bisogna smettere. In un sistema quasi lineare come il riscaldamento di casa, basta il termostato, ma una macchina primitiva come la motrice a vapore con tutti i suoi vagoni è una cosa assai più complessa e assomiglia molto a un sistema non lineare di quelli tosti. Infatti, una stufa a carbone può essere caricata e dimenticata per qualche ora, ma una locomotiva no, dev'essere alimentata costantemente per avere una regolarità di temperatura e pressione. Inoltre, deve autoregolarsi per affrontare pendenze o variazioni di carico dei vagoni. Sembrava impossibile risolvere il problema con la meccanica di allora, finché Watt, nel 1787, inventò il meccanismo che porta ancora il suo nome. Lo chiamò *governor*, termine che ha qualche analogia con *cibernetico*.

L'apparecchio permetteva di regolare la quantità di vapore a seconda delle condizioni del viaggio. Se la velocità variava per una salita, una discesa, un carico più o meno pesante o più o meno carbone in caldaia, l'apparecchio

mandava più o meno vapore nei cilindri. Il regolatore di Watt è forse il primo apparecchio cibernetico automatico della storia. È il predecessore di tutti i regolatori fino ai giorni nostri, compresi quelli montati sulle automobili senza guidatore.

Esso stabilizza il sistema treno/ambiente permettendo un miglioramento enorme delle prestazioni. In quanto microsistema locale funziona benissimo perché i parametri da controllare sono pochi. Il sistema capitalistico funziona allo stesso modo, solo in grande, ma nessun *governor* riuscirebbe a stabilizzarlo evitando le crisi e infine la sua morte. Non perché i parametri siano molto più numerosi (ci sono computer potentissimi e programmi che potrebbero governare non solo un treno ma il pianeta), ma perché non è possibile normalizzare un sistema che si fonda sulla produzione sociale e l'appropriazione privata, sul valore e non su quantità fisiche, sul feticismo delle merci e non su scambi di energia in un corpo organico con il suo metabolismo e l'armonizzazione di tutti gli organi. Milioni di possessori di micro-capitali, pur disciplinati da grossi capitalisti (o enti anonimi come i fondi pensione, ecc.) non sono governabili più di quanto non siano controllabili gli spifferi che in meteorologia producono uragani. I capitalisti si ripartiscono il capitale in un insieme anarchico, e oltre tutto fanno anche parte di borghesie nazionali, per cui un regolatore di Watt che abbia un potere planetario sul caotico brulicare di piccoli capitalisti che marciano alla musica suonata dai grandi proprio non lo immaginiamo, sarebbe un super-fascismo da fantascienza. La borghesia ci ha provato, ma è rimasta rigorosamente nell'ambito nazionale.

Per sistemi limitati e locali, la meccanica del XVIII secolo funziona meglio dell'elettronica del XXI; ma non appena si allontana dalla semplicità newtoniana non è più in grado di armonizzare gli attuatori con le sollecitazioni rilevate dai sensori. Quando lo stato controllava il capitale, come ai tempi delle repubbliche marinare, bastava un'oligarchia non troppo ottusa per assumere decisioni coerenti con i fini della società mercantile.

Con la rivoluzione industriale ciò non fu più possibile: la ricchezza incominciò a liberarsi dalle decisioni dei singoli, sia pure ricchissimi e/o potenti, per cui il sistema incominciò ad essere sussunto a quello che si avviava ad essere il vero capitale. In questa fase, addio al controllo. Con Adamo Smith la funzione di *governor* fu attribuita dagli uomini non più ad altri uomini ma ad una misteriosa "mano nascosta". Si trattava di una constatazione piuttosto che di una teoria: il modo di essere del capitale autoproduceva delle correzioni che gli permettevano di neutralizzare le spinte catastrofiche dovute alla retroazione positiva. Una specie di ecologia dell'accumulazione. Invece di rammaricarsi di questo ritorno alla feroce giungla darwiniana che vanificava la grande capacità di progetto raggiunta, *Homo Economicus* ne andava fiero e trattava questo lato selvaggio del capitale come se l'economia fosse un qualcosa di diverso dal substrato di scienza, di progetto, di macchine che ne costituiva la base. Un qualcosa di diverso e inseribile in una pseudo-teoria cui

fu dato il nome assai significativo di *laissez faire*. Fu il trionfo di una cattiva cibernetica: gli aggiustamenti darwiniani producono un'evoluzione delle specie, ma a scapito dei meno adatti, che vengono spietatamente eliminati. Più tardi, il capitale, autonomizzatosi sfacciatamente, portò la società intera, tramite lo stato, ad essere sua schiava.

Lo stato cibernetico

Marx nelle sue opere giovanili affronta il passaggio rivoluzionario dalla società feudale alla società borghese, analizzando la formazione dei primi mercati e poi la loro unificazione all'interno degli Stati. È lo Stato il centro unificatore dei movimenti della concorrenza (il regolatore dell'anarchia del mercato), e il parallelo è evidente con il movimento della circolazione: come il valore di scambio oggettivato nel denaro è l'equivalente generale di tutte le merci particolari, così lo Stato si presenta come l'unità sociale dei rapporti accidentali tra i cittadini, come il regolatore dei molteplici scambi tra possessori e acquirenti di merci e denaro. Ma con l'aumento della produzione e con l'estendersi di una circolazione adeguata alla formazione su larga scala del valore di scambio, sarà il capitale a porsi come l'unica comunità a cui gli uomini dovranno riferirsi, riducendo lo Stato a sua semplice appendice.

Il processo di formazione dello Stato moderno è comprensibile solo attraverso l'analisi del movimento del valore verso l'organizzazione totale della produzione e della società ai fini della sua valorizzazione. L'accumulazione originaria descritta nel primo libro del *Capitale* è la descrizione della violenza a cui fu sottoposta la società al fine di far saltare le barriere che impedivano al capitale di costituirsi in comunità materiale. Oggi siamo di fronte alla fine del suo movimento propulsivo ed è quindi sempre più evidente e a portata di mano la realizzazione del programma immediato della rivoluzione. Esauriti tutti i fenomeni intermedi di cui il proletariato doveva farsi carico al fine di accelerarne il processo (questione nazionale, questione contadina, ecc.), rimane la riappropriazione ultima e definitiva dell'essere umano, la riappropriazione di tutto ciò che la specie ha esteriorizzato come industria e come scienza, cioè come corpo oggettivo inorganico.

Il valore complessivo generato dalla società è prodotto da sempre più persone, ma sempre meno operai produttivi. È manifesta la contraddizione che attraversa la società: la miseria generale non è dovuta ad una carenza di mezzi di produzione, bensì ad una sovrapproduzione di merci e di capitali. La miseria è direttamente proporzionale alla ricchezza prodotta dalla società. Quindi, per il capitale, è necessario, oltre che l'inasprimento del controllo dell'economia, un controllo sempre più perfezionato, diffuso e capillare, di tutti gli aspetti del sistema: tanto è vero che una interruzione anche temporanea nei flussi di informazione può disorganizzare gli apparati produttivi e mettere in moto una catena di reazioni caotiche.

Man mano che l'economia assume aspetti monopolistici, la struttura produttiva, economica e politica degli Stati e delle relazioni tra Stati, assume carattere imperialistico (Lenin). Con ciò l'organizzazione capitalista invade totalmente il tessuto sociale: sindacati, partiti, mass media, operano come dispositivi per la sua regolazione omeostatica. La vecchia separazione di funzioni che vedeva i singoli capitalisti occuparsi dei processi produttivi e lo stato governare il funzionamento di tutta la società, tende a sfumare per lasciar posto a strutture ramificate che intrecciano l'aspetto affaristico con quello politico e repressivo.

Nel discorso che andiamo facendo si innesta benissimo lo studio delle reti e dei sistemi complessi. La nostra società infatti assomiglia sempre più ad un immane piano di produzione uscito dalle singole aziende. La cibernetica è una disciplina che analizza la comunicazione e la natura delle informazioni tra le parti che compongono i sistemi complessi e tra sistemi complessi. Risulta così molto utile per analizzare i caratteri del sistema capitalista avanzato, giunto alla vigilia di una transizione di fase.

Tale disciplina nasce dalla osservazione degli esseri viventi e delle apparecchiature che li simulano. Nella misura in cui gli organismi biologici si confondono con quelli inanimati, interagiscono producendo risultati inediti. La cibernetica permette di ricondurre i fenomeni a modelli ad altissima astrazione, quindi estremamente potenti. Una volta che si è capita la modalità di questa interazione, diventa relativamente semplice capire il funzionamento di entità complesse come lo stato, il capitale, l'intera società: attraverso lo studio dei messaggi – e dei mezzi di comunicazione ad essi relativi – lo sviluppo della comunicazione tra uomo e macchine, fra macchine e uomo e fra macchine e macchine, è destinato ad avere una parte sempre più importante nell'evolversi della società. Naturalmente gli scienziati che affrontano questa materia non utilizzano il nostro linguaggio, ma arrivano a conclusioni di notevole interesse. E capitano inequivocabilmente di fronte alla teoria marxista quando anch'essi arrivano a sostenere che l'uomo non può arrivare a comprendere la complessa natura di cui fa parte se prima non sa che cosa sia egli stesso, che cosa sia la propria società, come funzioni, che cosa sia il proprio modo di produrre e di comunicare, se insomma non sa quali siano i processi reali che lo hanno portato e lo porteranno a conoscere.

Dominio formale e reale del capitale sul lavoro

Il processo di accumulazione capitalista si innesta sulla circolazione semplice, propria della fase mercantile, come base per il suo accrescimento. In effetti si innesta su una base non pienamente adeguata ai suoi fini: il processo lavorativo non è ancora modellato sul suo bisogno di valorizzazione, e i bisogni dell'essere umano sono ancora l'aspetto centrale della produzione. La borghesia, pur operando su tale base ristretta, ha cura che si

prolungi il più possibile il processo lavorativo, di modo che il plusvalore prodotto aumenti, con ciò aumenti il proprio potere sulla società. Un elemento d'accelerazione nella subordinazione del processo lavorativo alle esigenze del capitale è la continuità del lavoro: la raccolta di molti operai nello stesso locale, l'introduzione delle fasi lavorative che elimina per sempre la figura dell'operaio-artigiano, la suddivisione dei movimenti secondo una regolare successione e infine il pagamento a ore di lavoro indifferenziato trasformano l'intera società, non solo la fabbrica.

Estendendosi i mercati, si intensificano i bisogni e la necessità di merci e capitali, da ciò la continuità e la stabilizzazione della produzione e la crescente organizzazione del processo lavorativo. Tutti questi cambiamenti non portano subito ad un assetto definitivo del modo d'essere del processo lavorativo generale: la sua sottomissione è imposta dalla forza e dal controllo del capitalista e non ancora *dall'organizzazione scientifica della produzione*. Il fatto fondamentale che caratterizza il primo momento di dominazione del capitale sul lavoro è da un lato la quantità dei mezzi di produzione messi in moto, dall'altro l'aumento del numero di operai sottoposti al suo comando. Il passo successivo è il pieno capitalismo moderno.

Dominazione reale del capitale sul lavoro

La sottomissione formale del lavoro al capitale, cioè l'espansione della produzione attraverso l'aumento del numero di operai, era l'eredità del precedente modo di produzione. La dominazione reale, cioè l'espansione della produzione attraverso l'aumento della produttività, è un movimento di maturazione interna al capitalismo. Via via che prende forma un modo di produzione tecnologicamente specifico, avviene una modificazione strutturale del processo lavorativo, reso sempre più adeguato al processo di valorizzazione. Nella fabbrica moderna il carattere sociale delle condizioni di lavoro appare come assolutamente autonomo dall'operaio; il modo d'essere del capitale si presenta come organizzato dai capitalisti indipendentemente dai lavoratori. Le conoscenze e le capacità dei singoli operai vengono via via trasferite nel macchinario e l'operaio si riduce ad essere una semplice appendice del processo. Il carattere sociale assunto dalle condizioni della produzione, in quanto lavoro collettivo, appare come capitalistico, cioè come una produzione indipendente dagli operai e dai loro bisogni. E siamo arrivati al capitalismo maturo. È qui che avviene il cambiamento che anticipa la società futura.

Gli operai non possono più produrre se non in simbiosi con il sistema delle macchine, con l'automa generale, e tale produzione combinata non fa che accrescere la potenza dell'automa su di loro:

"Il processo di produzione ha cessato di essere processo di lavoro nel senso che il lavoro lo soverchi come l'unità che lo domina. Il lavoro si presenta piuttosto soltanto

come organo cosciente, in vari punti del sistema delle macchine, nella forma di singoli operai vivi; frantumato, sussunto sotto il processo complessivo delle macchine, esso stesso solo un membro del sistema, la cui unità non esiste negli operai vivi, ma nel macchinario vivente (attivo), che di fronte all'operaio si presenta come un posente organismo contrapposto alla sua attività singola e insignificante." (Marx, *Grundrisse*, Frammento sulle macchine)

È il trionfo della cibernetica già in Marx. L'automa (il termine è suo) si avvale ancora di utensili viventi ma sta acquistando autonomia: nella seconda parte della citazione l'unità del sistema è realizzata attraverso il "macchinario vivente". Sviluppo di un sistema di macchine vuol dire sviluppo di un sistema informativo. La macchina non si informa da sola (per adesso), ha bisogno di essere informata sulle operazioni da svolgere. Una volta che è informata e alimentata, però, può lavorare teoricamente all'infinito, lanciando i suoi segnali all'operaio solo per chiedere manutenzione o per essere ricaricata di materie prime. A questo punto macchina e operaio si parlano, l'uno segnala all'altro, interagiscono. Nasce un linguaggio e tutto sembra il frutto di una evoluzione naturale. Il dialogato fra uomini e macchine è cibernetica. Il dialogato fra sistemi di uomini e sistemi di macchine è cibernetica. Il linguaggio parlato da uomini e macchine è cibernetica. In un sistema sociale cibernetico l'interazione fra partito e classe è cibernetica.

La sottomissione reale del lavoro vivo al lavoro morto aumenta di pari passo con lo sviluppo delle forze produttive, che, grazie al lavoro su larga scala e all'applicazione della scienza alla produzione, determina un potenziamento della produttività. Il capitalista, a causa della concorrenza, deve mettere in moto una produzione sempre più vasta, aumentando da una parte il numero degli operai e dall'altra il loro sfruttamento. Questa è una contraddizione mortale: non si può generalizzare l'aumento del numero di operai nello stesso tempo in cui si generalizza il loro sfruttamento. È vero che è successo all'inizio della rivoluzione industriale, ma è un fenomeno irripetibile, sarebbe come ritornare alle macchine manuali, alle fabbriche brulicanti di operai, all'aumento della produzione tramite il prolungamento della giornata lavorativa. Storicamente non è possibile una tale marcia indietro dell'industria: comporterebbe un tale intervento dello stato che il capitalismo non sarebbe più sé stesso: noi siamo già oltre il capitalismo di stato. Anche se spontaneamente un tentativo in tal senso viene fatto, come con il ricorso alla delocalizzazione in paesi arretrati, il risultato ultimo è sempre un'avanzata della macchinizzazione scientifica del processo produttivo. In dieci anni la Cina si è automatizzata proprio grazie alle delocalizzazioni sul suo territorio dei paesi troppo industrializzati.

Questo processo produce in qualsiasi settore, dalle fabbriche alle case private, dalle infrastrutture ai giochi, dagli eserciti alle attività di intelligence, dalla speculazione alla ricerca scientifica, un immane ricorso alle tecnologie e alla scienza dell'informazione.

La contraddizione fra produzione sociale e appropriazione privata (più si produce, meno si consuma in proporzione) porta a una crescita del lavoro morto non più in grado di vampirizzare il lavoro vivo, fenomeno la cui punta dell'iceberg è la concentrazione della ricchezza mondiale nelle mani di poche migliaia di individui. La crescita, in segni di valore, ha assunto dimensioni planetarie, perdendo paradossalmente ogni connotazione individuale. Il capitale fittizio così accumulato ha raggiunto cifre che la mente umana non può razionalmente assimilare (centinaia di milioni di miliardi di dollari) e che nessuno sa quale impatto potrebbero avere se si muovessero dai loro attuali impieghi. Ma si muoveranno, e ciò succederà quando le macchine che attualmente ne gestiscono una minima parte in movimento, riceveranno dagli uomini un comando, peraltro già memorizzato nel software in attesa della chiamata.

Contraddizione tra individuo e società

Nella società cibernetica (ricordiamo che è come dire "pagnotta di pane") l'individuo è schiacciato tra il suo (illusorio) essere persona privata e nello stesso tempo agente o utente di enti impersonali ma con forte impatto sociale. Questi enti impersonali, come lo stato, le grandi aziende multinazionali, la scuola, i partiti, le ferrovie, i sindacati, sono totalizzanti per natura, ma quando si rivolgono all'individuo lo costringono con tono suadente o minaccioso a rapportarsi come persona. Che questo individuo sia un operaio o un dirigente, quando si rapporta con l'Ente deve smettere di essere un individuo e limitarsi al comportamento confacente a detto rapporto. Così, oltre a una società cibernetica regolata dai suoi termostati e ammenicoli regolatori, abbiamo un'umanità aliena a sé stessa, asservita ad un sistema automatico, non solo consumatrice che risponde ai vari *influencer* ma usata come sensore che regala senza accorgersene miliardi di informazioni ogni anno. In una società come è ormai questa, il rapporto con gli enti si autonomizza e, siccome il sistema è dinamico ma non può uscire dal rapporto di immedesimazione, tutti devono rispettare le regole del gioco, se vogliono giocare. Il fatto è che giocare è obbligatorio. Divagazione: se si obbliga un bambino a giocare, è molto probabile che questi diventi schizofrenico, poiché l'obbligo a fare una cosa che dovrebbe essere gioiosamente scelta è un loop logico che produce patologia.

Dunque, regole del gioco. Un partito d'opposizione che vincessesse le elezioni dopo aver promesso certi cambiamenti, si accorgerebbe che le regole del gioco non si possono cambiare, e si comporterà esattamente come si erano comportati i precedenti governanti. Un sindacalista che avesse nel suo programma propositi "rivoluzionari", una volta riconosciuto dalla "controparte" e portato al tavolo delle trattative farà esattamente come i politici e ovviamente come coloro che fino a un momento prima aveva chiamato "bonzi". Le

regole del gioco non si possono cambiare giocando. Si cambiano quando si impone un altro gioco. Ma questa è un'altra storia.

Ogni movimento che riguardi il proletariato e non sia l'attuazione integrale del programma rivoluzionario non otterrà la rottura delle regole del gioco, perché la modalità dello scontro è già stata sancita dai giocatori. Otterrà invece l'effetto di rinsaldare i lacci che immobilizzano il movimento operaio. Le politiche non classiste permettono di nascondere la dimensione totalitaria raggiunta dal capitale, illudendo gli uomini sulla possibilità di modificare il sistema operando all'interno delle sue categorie. Il risultato, invece, è un sistema in cui le regole dell'interazione tra le classi e tra le nazioni divengono sempre più rigide e in cui l'iniziativa degli stati è sempre più dominata dagli automatismi prodotti da un mercato mondiale interdipendente. Per battere gli automatismi occorre distruggerli e imporne degli altri favorevoli al giocatore di riferimento (la classe).

Una quarantina di anni fa uscì un grosso libro sulla Terza Guerra Mondiale che si diceva scritto secondo gli scenari di un wargame computerizzato degli angloamericani. Può darsi. Comunque, il wargame del Patto di Varsavia avrebbe risposto alle mosse del Patto Atlantico e viceversa con le stesse regole, perché non esiste un gioco in cui i giocatori seguono regole diverse; d'altra parte, continenti, oceani, montagne e fiumi sono uno scenario dato, la geopolitica è una scienza deterministica (il mondo è piccolo...?). E anche gli armamenti rispecchiano lo stato della tecnologia, la posizione sul pianeta, la storia, fattori che richiederanno più o meno uomini, più o meno macchine... Ebbene, un wargame tra due computer che usano le stesse regole sarà giocato da operatori umani prima di tutto obbedendo alle regole, cioè confermandole. Questa, nelle guerre, è proprio ciò che non si deve fare: il nemico si batte soprattutto rendendo le proprie mosse imprevedibili.

Il capitale, anonimo, impersonale, globale, sta spazzando via le vecchie categorie di nazione e persino di borghesia nazionale. Se il motore della politiguerra americana non sta più a Washington ma nel disperato bisogno del capitale di usare ogni mezzo per salvarsi, allora l'operaio diventa operaio globale che produce una sola merce come sommatoria di tutte le merci. Allora il capitale ci obbligherà sempre più a considerare ogni problema non tanto dal punto di vista dell'economia e della politica, per quanto "rivoluzionaria", ma immediatamente dal punto di vista della comunità umana futura: antitesi totale all'attuale società. In fondo è quanto affermato nel nostro *Tracciato d'impostazione*, che non lascia più spazio a ri-formismo e con-formismo. È quanto si afferma in *Origine e funzione della forma partito*, dove all'organizzazione si sovrappone la comunità umana come prefigurazione della società futura. E in mille passi è ricordato il carattere organico della nostra concezione organizzativa. Ma citiamo direttamente Marx:

"Una rivoluzione sociale si trova dal punto di vista della totalità perché – se pure ha luogo unicamente in un distretto industriale – essa è una protesta dell'uomo

contro la vita disumanizzata, perché muove dal punto di vista del singolo individuo reale, perché la comunità, contro la cui separazione da sé l'individuo reagisce, è la vera comunità dell'uomo, la natura umana. L'anima politica di una rivoluzione consiste al contrario nella tendenza delle classi politicamente prive di influenza a eliminare il proprio isolamento dallo Stato e dal potere. Il suo punto di vista è quello dello Stato, di una totalità astratta, che sussiste soltanto attraverso la separazione dalla vita reale, che è impensabile senza l'antagonismo organizzato tra l'idea generale e l'esistenza individuale dell'uomo. Una rivoluzione dell'anima politica perciò, organizza anche, conformemente alla natura limitata e discorde di quest'anima, una cerchia dirigente nella società a spese della società." (Marx, *Glosse marginali*, 1844).

Oggi non è più possibile parlare di rivoluzione dall'anima *politica*. Il processo storico è completato, l'anima politica è propria delle mezze classi rovinate e della borghesia. Nel passato le rivoluzioni dall'anima politica sono state condotte da una parte della società a spese dell'intera società. Ora il proletariato dovrà realizzare una rivoluzione a titolo umano, non più appellandosi ad una parte della società contro la restante parte. Quella del proletariato non sarà più una rivoluzione *politica* perché il suo obiettivo sarà direttamente l'essere sociale (*Gemeinwesen*) ritrovato. Sarà insomma una lotta contro la separazione dell'individuo da sé attraverso la ricomposizione dell'insieme individuo-società.

Tutto è stato espropriato per essere colonizzato dal capitale, perciò la "rivendicazione" ultima è la riappropriazione completa e definitiva della comunità umana attraverso il potere dell'umanità proletaria e la dialettica abolizione dell'umanità proletaria e, conseguentemente, dello stato e delle classi.

Il passo citato, da solo, fa strage di ogni concezione politicantesca dell'organizzazione. Essendo l'industria la vera essenza dell'uomo, è nella realtà dei fatti e non nella politica che si realizza l'antagonismo ultimo. E la realtà dei fatti impone che la società futura prefigurata non sia più, nell'ordine storico, un branco, una tribù, un popolo, un'assemblea rappresentativa e neppure un partito politico nell'accezione corrente del termine. La chiarezza sulle questioni di organizzazione è la condizione affinché sia liberata l'anima universale della lotta di classe e sia fatto scomparire il colossale imbroglio della rivolta politica da spirito angusto, quella che serve solo a rafforzare le regole del gioco.

Finalità lineare o azione globale?

Abbiamo tentato di analizzare la società come un sistema complesso, e abbiamo constatato che la scienza della cibernetica induce nei borghesi importanti capitolarioni di fronte alla nostra teoria. Tutti i sistemi biologici ed evolutivi consistono in reti complesse di relazioni con caratteristiche comuni, possiamo quindi esaminare la società umana con gli stessi metodi e programmi di ricerca con cui esaminiamo un organismo biologico individuale e viceversa. Abbiamo visto che qualsiasi organizzazione umana è un sistema

auto-correttivo, che la società capitalistica è la società più complessa e quindi quella che richiederebbe più organizzazione fra tutte quelle che si sono susseguite nella storia. Ma è appunto l'exasperata finalità dovuta al suo processo di auto-valorizzazione, che tutto ha subordinato e plasmato, che è il fattore disarticolante del sistema. Le controtendenze messe in atto dai capitalisti per contrastare la caduta del saggio di profitto risolvono il problema localmente e provvisoriamente, ma solo per spostarlo ad un livello più alto e più grave. L'adozione di macchine automatiche per aumentare la produttività fa aumentare la produzione pro capite degli operai, ma alla produzione aumentata bisogna trovare un compratore, mentre vi sono spese passive per il ricorso al credito che ha permesso di adottare le macchine, bisogna abbassare i prezzi a causa della concorrenza e così via.

La natura non è una struttura lineare ma una complessa struttura a rete i cui componenti entrano in relazione con sé stessi, basti pensare alla legge del valore negata dal sistema stesso di formazione del valore. Interpretandola forzatamente come struttura lineare ci impediamo di scorgere le sue particolarità cibernetiche: nel suo processo di accumulazione il capitalismo mina costantemente le basi dei futuri cicli di valorizzazione, aumentando la parte di lavoro morto in rapporto a quella di lavoro vivo. Ma il capitalismo si regge sul lavoro vivo, non su quello morto. Nonostante ciò, il sistema ha acquisito notevole adattabilità alle proprie crisi proprio secondo i principi della cibernetica: la *mano invisibile* e il *laissez faire* funzionano, brutalmente ma funzionano, proprio perché l'intero sistema è come un insieme ecologico in cui ogni componente dipende da tutti gli altri, in cui tutti lanciano segnali in grado di essere captati e trasformati.

L'uomo interagisce con la natura con cinque sensori principali e una serie di attuatori (mani, piedi, bocca, stomaco, ecc.) comandati da una unità centrale che è il cervello. Aggiungendo artificialmente alla natura una gran quantità di sensori e attuatori l'uomo ha assecondato la natura stessa, ma l'ha costretta a funzionare in modo automatico. Abbiamo trasferito al Pianeta le nostre facoltà, solo che il Pianeta non ha una unità centrale per dirigere la massa di informazioni che produciamo. Invece di un metabolismo organico regolato centralmente abbiamo duecento stati-nazione; invece di un rapporto armonico fra le parti abbiamo polizie ed eserciti; invece del perseguimento dell'equilibrio attraverso un processo biologico (bio = vita) siamo compiaciuti della nostra efficienza repressiva antibiotica.

La rete di oggi non è "intelligente", non è in grado di esprimere una "coscienza" (nel senso di azione cosciente), simula semplicemente una competenza elementare, quella di una lavatrice, un computer, un frigorifero, un ascensore, un'automobile senza guidatore, ecc. È però evidente che una società basata su di una cibernetica "intelligente", cioè che non teorizzi mani nascoste e lassismo economico, potrà sviluppare al massimo quel cervello globale che oggi è così inutilizzato. Un'automobile senza guidatore è dotata

certamente di una competenza tecnica non elementare, ma il problema reale è: ci serve davvero un'automobile che ci porti al lavoro mentre leggiamo il giornale invece di guidare? In questa notevole performance vi sono almeno tre cose che si possono eliminare: l'intelligenza tecnologica qui del tutto sprecata, l'automobile e il lavoro.

La società attuale ha veramente troppo di tutto e non sa che farsene dell'intelligenza, non fa che sprecare pur di mantenere valida la legge del valore. Ma nonostante ciò, si sta trasformando in un'enorme società dell'accesso, in cui l'automobile, la luce, il gas, la casa, il telefono, la televisione, tutto sta diventando un servizio a canone (il pagamento rateale di un bene durevole diventa come un canone perenne). Ragioniamo: l'operaio riceve il salario del mese e poco per volta lo trasferisce per intero agli enti di cui sopra. Potrebbero trattenergli un canone pari al salario e non cambierebbe niente. Stiamo tratteggiando un modello e quindi non ci interessano le differenze, se uno fuma, l'altro beve e l'altro ancora si intrattiene con allegre signore. Se il ricco borghese che riceve il salario dell'operaio in cambio di merce si immettesse nel circuito e pagasse con la forma "canone" il suo lusso, l'intera società avrebbe ciò di cui abbisogna in cambio di un canone. Il capitalismo è sempre lo stesso, anche se abbiamo eliminato il denaro fisico sostituendolo con quello contabile. Si può. Nel Nord Europa è molto usato l'accesso ai beni tramite canone. Nel mondo della produzione il *leasing* è comune. Dappertutto il denaro fisico è quasi eliminato da quello elettronico.

Con i potentissimi sistemi cibernetici di cui possiamo disporre sarebbe uno scherzo controllare i flussi di beni e servizi in un modello sociale come quello appena visto. Rispettando l'equità. Ma non si può, fino a che comanda la legge del valore. E naturalmente finché non è risolta la questione del potere. Nessun riformismo potrebbe scalfire il duo valore-potere. L'ostacolo verso il socialismo dispiegato, a parte le forme, è dunque il valore che, come il capitale, non è una "cosa", ma un "rapporto". Precisamente un rapporto di classe (un rapporto di potere).

Quando parliamo di partecipazione al capitale e di società dell'accesso parliamo del nostro far parte del processo complessivo di produzione del capitale. Il proletariato o è rivoluzionario oppure è capitale, quindi abbiamo detto che la lotta che ha come obbiettivi gli effetti prodotti dal capitalismo senza metterne in luce le cause produce un rafforzamento del sistema stesso, perché posticipa la dimensione globale dell'attacco alle fondamenta del capitalismo. Le stesse teorie della complessità dicono che non si può comprendere un sistema globale senza una visione chiara degli strumenti che permettono a questa globalità di riprodurre sé stessa. Non si tratta quindi di organizzarci per rivendicare diritti "particolari", perché contro il proletariato non viene esercitata nessuna ingiustizia "particolare", bensì l'ingiustizia senz'altro. In un articolo del 1° giugno 1913 dal titolo significativo "Un programma:

l'ambiente", i giovani socialisti raccolti attorno al giornale *L'avanguardia*, così si esprimevano:

"La nostra lotta socialista, anti-borghese, la nostra preparazione rivoluzionaria deve essere diretta nel senso di gettare le basi del nuovo ambiente."

Bisogna sforzarsi di vivere, dicevano, come se la rivoluzione fosse un fatto già avvenuto. Oggi abbiamo appreso che questa importante affermazione è attinente alle conferme che ci danno le teorie della complessità rispetto al rapporto tra mezzi e fini nel raggiungere un qualsiasi obiettivo. Tali teorie ci dicono che la presenza della retroazione in un sistema aperto rende il sistema sempre più stabile e adatto allo scopo da raggiungere, e questa è d'altra parte la posizione della nostra corrente rispetto al funzionamento organico del partito: le condizioni materiali spingono il proletariato alla lotta; il partito centralizzando tale spinta getta le basi del nuovo ambiente, e queste basi agiscono sul partito rendendolo sempre più adatto ai suoi compiti futuri; in questa doppia direzione il partito apprende ad apprendere. Norbert Wiener nel suo libro sulla cibernetica dice la stessa cosa spiegandoci il principio della retroazione:

"Nella sua forma più semplice, il principio della retroazione significa che il comportamento viene periodicamente confrontato con il risultato da conseguire, e che il successo o il fallimento di questo risultato modifica il comportamento futuro." (Norbert Wiener, *Introduzione alla cibernetica*, pag. 84).

Collegamenti in doppia direzione

La società futura è oramai sempre meno lontana e la morte del capitalismo è un fatto che prendiamo come assodato. Lo studio delle fasi di transizione succedutesi nella storia ci insegna che i mezzi e i modi per portare a compimento la rivoluzione non possono che essere gli elementi che più coincidono con la futura forma sociale. Si parla infatti del partito descrivendo la società futura, la quale descrive sé stessa attraverso le sue realizzazioni in quella presente.

La cibernetica interessa al movimento rivoluzionario in quanto modifica il suo atteggiamento verso il mondo, cambiando l'idea stessa di che cosa sia un atteggiamento: mette in luce la catena infinita di determinazioni che legano cause ed effetti apparentemente slegati tra di loro, delineandone le strutture e mostrandone le relazioni. Quindi, se si sostiene, provandolo, che il capitalismo è morto, si deve comprendere la relazione corrente tra questa affermazione e l'atteggiamento rispetto ai compiti immediati. Se questa è veramente la terra di confine tra due modi di produzione, è anche la terra di confine tra vecchi e nuovi atteggiamenti rispetto al lavoro politico. *L'atteggiamento* di un movimento rivoluzionario non può che essere modificato dalla tecnologia. Ad esempio, dal rapporto interattivo con la rete. Internet è una sorta di potenziamento del cervello di specie, una sorta di sistema

nervoso che connette una nuova unità bio-tecnologica. In futuro, il lavoro del partito storico, nel suo cammino per darsi uno strumento formale, sarà sempre più legato a questa dimensione di interattività, superando via via il confine tra quello che è globale e quello che è locale. A dimostrazione di quanto la borghesia assorba dal mondo materiale capitolando di fronte alla dottrina rivoluzionaria, Marshall Mc Luhan così si esprime rispetto alle potenzialità sociali dei nuovi mezzi di comunicazione:

"Noi viviamo oggi nell'era dell'informazione e della comunicazione perché i media elettrici creano istantaneamente un campo totale di eventi interdipendenti ai quali partecipano tutti gli uomini. Ora questo mondo di azioni reciproche pubbliche ha la stessa interdipendenza onnicomprensiva e integrale che aveva sinora caratterizzato soltanto i nostri sistemi nervosi individuali. Questo perché l'elettricità ha carattere organico e rafforza il legame sociale organico mediante il suo impiego tecnologico nel telegrafo, nel telefono, nella radio e in altre forme."

La nostra corrente sintetizzava: la macchina a vapore era una fonte locale, proudhoniana, di energia; la rete elettrica è una fonte comunista. Questa progressiva integrazione spazio-temporale dei singoli cervelli nella rete mondiale è il terreno di coltura in cui si sviluppano nuovi legami sociali. È la struttura stessa che predispone l'individuo ad un atteggiamento diverso rispetto alla comunicazione e rispetto all'altro:

"Si ricava dunque un quadro della mente come sinonimo di sistema cibernetico: il sistema totale che elabora l'informazione e che completa il procedimento per tentativi ed errori. E sappiamo che all'interno della mente nell'accezione più ampia ci sarà una gerarchia di sottosistemi, ciascuno dei quali possiamo chiamare mente individuale." (Bateson, *Forma, sostanza e differenza*).

Sappiamo che il conformismo terzinternazionalista critica il fatto che si ricorra alle capitolazioni borghesi per dimostrare l'avanzata della rivoluzione anche quando sia evidente il permanere della controrivoluzione (se c'è una contro-rivoluzione vuol dire che la rivoluzione lavora). Detta critica avrà un senso unicamente quando un movimento rivoluzionario riuscirà a dire qualcosa di più importante, ai fini della maturazione rivoluzionaria, di quanto riescano a dire i borghesi. È un assioma deterministico: è impossibile che una rivoluzione rinunci a diffondere i suoi risultati teorici solo perché la contro-rivoluzione tenta di impedirglielo.

[Per ragioni di spazio la bibliografia è sulla terza di copertina]

La bicicletta di Leonardo

Quest'anno c'è stata un'esplosione di ricorrenze a cifra tonda, che riguardano fatti da noi varie volte trattati, anche indipendentemente dai compleanni ufficiali: lo sbarco sulla Luna in un volume specifico, l'operaismo del '68-'69 in un articolo sul n. 14 della rivista, Internet sui nn. 21 e 25, il Muro di Berlino nel Quaderno *Il crollo del falso comunismo è incominciato all'Ovest*.

Manca un lavoro sulla figura di Leonardo. Dovremo affrontarlo, anche indipendentemente dal 500° dalla morte, perché non è soltanto un grande "artista" o un geniale progettista di macchine, ma una di quelle figure prodotte da una rivoluzione, perciò di grande interesse per la nostra serie di studi sulle transizioni di fase. È vero che il gotico in pittura in Italia muore prima, con figure come Beato Angelico e soprattutto Masaccio, nati rispettivamente nel 1395 e 1401, ma Leonardo, che è del 1452, fa parte di quella schiera che rivoluziona l'intero modo di vedere il mondo. Quei cinquant'anni di differenza sono un condensato di scienza dell'epoca di transizione, in cui scompare la scienza antica, e si impongono metodologie che sfoceranno in quella moderna con Galileo. Senza i disegni realistici di Leonardo – un gigantesco tentativo di leggere il grande libro della natura accompagnato da un mondo di macchine per modificarla – non ci poteva essere la modellazione astratta di Galileo e l'inizio della scienza come la intendiamo oggi. Ovviamente Leonardo non poteva essere solo: Brunelleschi, Dürer, Leon Battista Alberti, tanto per fare dei nomi, erano scienziati, progettisti, teorici delle leggi di natura e interpreti della stessa, come dimostrano gli studi sulla prospettiva.

Osservando la natura (piante, anatomia, dinamica dei fluidi) Leonardo giunge a una capacità progettuale ricca di invenzione. Le ingegnose soluzioni empiriche risolte con la meccanica non sono più fantasie del cervello ma proposte di soluzione per problemi reali. Leonardo getta le fondamenta della scienza come ricerca sulla realtà che diventa strumentazione teorica come base della produzione. Leonardo affascina perché rappresenta la visibile dissoluzione di una società che lascia il posto a un'altra. Come lo sfumato della Gioconda fa lavorare più il cervello che non i sensi, così l'immane apparato grafico rimasto praticamente senza realizzazioni fa lavorare l'immaginazione intorno alle possibilità tecniche. Lo dice Leonardo stesso: non esiste separazione fra arte e scienza, il mondo del conoscere non ha fratture. Fra i suoi disegni ve n'è uno, del 1478, che raffigura un differenziale: ora, l'apparecchio, brevettato nel 1827, è di difficile interpretazione anche oggi che è costruito in milioni di esemplari. Se tutto è scienza, non c'è separazione fra un'erba, una Madonna e un differenziale. Può sembrare un'eresia, ma non lo è: la natura per un artista rinascimentale è Il Creato. E anche viceversa.

Con la scienza di quest'epoca l'umanità trova difficile comprendere come sia stato possibile acquisire e perdere la potenza figurativa e l'estetica classica o come sia stato possibile acquisire e perdere la pienezza rinascimentale. Forse ci interrogheremmo di più sulle bellissime raffigurazioni paleolitiche se ne sapessimo qualcosa. Tanto per incominciare a operare collegamenti, potremmo anche in quel caso verificare l'invarianza nelle transizioni. Il fatto è che siamo troppo influenzati da questa società e non riusciamo a staccarci dalle sue categorie. Come dimostra, ad esempio, la storia della falsa bicicletta di Leonardo.

Fra i fogli del Codice Atlantico se n'è trovato uno sul cui verso, incollato alla carta di supporto, è disegnata una bicicletta. È un falso, dicono gli esperti, quella macchina assomiglia troppo a una bicicletta dei nostri giorni. Sarà così, però in questa conclusione c'è

qualcosa che non convince. È Leonardo che ha inventato la trasmissione tramite corona, catena e pignone. Solo più tardi, nel 1832, essa è stata reinventata e brevettata. Allora, è la bicicletta di Leonardo che assomiglia alla nostra o è la nostra che assomiglia a quella di Leonardo? Vedere la somiglianza non è casuale, l'evoluzione delle forme soggiace a un determinismo robusto. E infatti, dalla fine dell'800 a oggi la bicicletta non si è più evoluta. Siamo talmente presi dall'egocentrismo di classe che non ce la facciamo ad ammettere l'esistenza di qualcosa che non abbia confronto con il capitalismo. Sì, i nostri antenati erano bravi ma... Così la bicicletta di Leonardo dev'essere per forza una delle due cose: 1) un'anticipazione geniale della nostra; oppure, 2) l'opera di un falsario che non ce la fa a togliersi di testa il velocipede d'oggi.

È un fatto che le credenze di classe soffocano l'orizzonte, per cui si è convinti che le piramidi le abbiano fatte gli schiavi, che i sumeri usassero la moneta, che popoli antichissimi avessero re, principi e altre figure feudali, che i barbari fossero selvaggi, i feudali religiosi ignoranti, e via credendo, fino alla favola del capitalismo come migliore società possibile, depositaria della scienza per delega dell'umanità. Quando una civiltà antica mostra di aver fatto qualcosa di notevole, ecco che scatta lo sminuire storico e il furto di identità: com'è moderno, come assomiglia al nostro... alle nostre... Fessaggine imperante: non sono gli antichi che assomigliano a voi, siete voi che marciate nelle retrovie, indietro di millenni.

Non tesseremo troppe lodi all'Uomo rinascimentale, pensatore e inventore gagliardo grazie alla rivoluzione in corso nel suo tempo, ma noteremo senz'altro che la rivoluzione prossima, invece di produrre eccellenze individuali, trasferirà nell'individuo il sapere della specie. È già così, ma a potenza infinitesima rispetto a ciò che potrebbe essere.

Fissiamo un punto: la bicicletta era stata inventata e dimenticata; il falsario ha disegnato una bicicletta facendola più leonardesca di quanto l'avrebbe fatta Leonardo stesso, perché nel frattempo sono maturate le forme; nasce la bicicletta moderna e nasce anche l'individuo che dice: "Guarda com'è moderna la struttura, avanzato il design, anticipatore il concetto. *Sembra proprio alla nostra.*"

Nel '400 non c'era ancora disputa sul confronto fra i sistemi tolemaico e copernicano. Leonardo prende posizione a favore del sistema eliocentrico descritto da Niccolò Cusano (nato nel 1401), considera le stelle come Soli e i pianeti simili alla Terra o alla Luna. A proposito di quest'ultima consiglia: "*Fa ochiali da vedere la Luna grande.*" E a proposito del Sole: "*non vide mai nessuna ombra.*" E: "*Il Sole non si move.*" Per guardare il Sole consiglia: "*Tolli una carta e falle busi co' n'agucchia*", cioè: costruisci un diaframma in modo da diminuire l'intensità della luce!

È vero che la scienza di Leonardo è pratica, meccanica, e che bisogna arrivare a Galileo per avere una rivoluzione scientifica globale, ma negli aforismi sparsi in tutta la sua opera si rintraccia agevolmente quella necessità di mettere in sequenza prassi e teoria, sequenza che abbiamo più volte studiato (ad es. in "Einstein e alcuni schemi di rovesciamento della prassi" in questa rivista n. 4). Dapprima occorre comprendere l'oggetto della nostra osservazione, perché "*Tutte le scienze che finiscono in parole hanno sì presto morte.*" Una volta inquadrato il problema che ci proponiamo di risolvere, occorre trattarlo con la teoria acquisita in modo da ottenere un salto di qualità nella teoria stessa: "*Quelli che s'innamoran di pratica senza scienza, son come l' nocchiere ch'entra in navilio senza timone o bussola, che mai ha certezza di dove si vada. Sempre la pratica dev'essere edificata sopra la bona teoria.*"

Apprendisti stregoni

In tutto il corso dell'esistenza della vita sulla terra, qualche miliardo di anni, per riprodurre un essere vivente è occorso un altro essere vivente con lo stesso patrimonio genetico. E quando si dice "lo stesso", bisogna pensare a un'identità quasi totale, perché se è vero che i piccolissimi scarti o errori di trascrizione del codice sono alla base della diversità delle specie, è anche vero che, se superano una certa soglia, non permettono la riproduzione. Ad esempio, l'uomo e lo scimpanzé hanno un patrimonio genetico quasi identico, al 98 per cento circa, ma non sono geneticamente compatibili, non possono generare un ibrido.

Oggi con la bio-ingegneria è possibile produrre industrialmente organismi geneticamente modificati con caratteristiche diverse rispetto a quelli da cui sono state prelevate le cellule da ricombinare. È ovvio che con questa possibilità di progettare organismi secondo caratteri voluti cambia completamente l'approccio dell'uomo con la natura: finora egli ha *sottratto* materia minerale o biologica all'ambiente secondo una lista di prodotti abbastanza stabile nei millenni. Ha potuto cioè soltanto modificare dei rapporti, come per esempio rispetto all'agricoltura e all'allevamento, che hanno richiesto fertilizzanti e mangimi. Ma con la modifica genetica degli organismi, pur rimanendo valido il detto "nulla si crea e nulla si distrugge" (a parte la materia-energia ordinata), l'uomo interagisce in modo nuovo con la biomassa del pianeta. Ha incominciato ad *aggiungere*.

La letteratura disponibile è vastissima e va da quella apologetica a quella terroristica. Il fatto che si possano produrre nuovi materiali bio-sintetici come legno, carne, protesi, medicinali, oppure creare organismi nuovi che producano carne o vegetali in qualità e quantità aumentate rispetto agli organismi di partenza; che si possano salvare specie in via d'estinzione o ricreare specie estinte; che si possa modificare la struttura del corpo umano, suscita grandi speranze o grandi apprensioni.

Sia che si guardi ai sostenitori dell'ottimismo tecnologico, sia che si guardi alle Cassandre ecologiste, è evidente che il criterio di apologia o stroncatura è smaccatamente interno alle logiche del capitalismo. Non nel senso banale che tutto è legato alle esigenze del profitto (che è un po' come scoprire l'acqua calda), ma nel senso che un argomento del genere, più di altri, si carica di questioni ideologiche, al punto di impedire una valutazione realistica, anche solo dal punto di vista della borghesia. Infatti, all'interno della classe dominante vi sono sia i tradizionalisti, che sul tema vorrebbero conservare tutto com'è, sia i sostenitori di vie aperte verso un brillante futuro in cui per "organismi geneticamente modificati" si intende realtà migliorata.

Un quadro che comprenda tutte le tendenze dei gruppi collegati in qualche modo alle pratiche di evoluzione controllata dovrebbe partire dai primitivisti, che materialmente provano l'ebbrezza del campeggio paleolitico, e spingersi sino ai transumanisti, che non pongono limiti a un'umanità migliorata, fino a ipotizzare l'immortalità dell'individuo.

Per carità, nella società futura chiunque potrà vivere nelle foreste se preferirà non interferire altrimenti con l'equilibrio della biosfera. E, con buona pace dei transumanisti, prima che si giunga alla struttura transgenica che garantisce l'immortalità, succederà qualcosa che distrarrà gli uomini dalle velleità primitiviste o ipertecnologiche.

I più legati al capitalismo sono i transgenici di mezzo, quelli che vorrebbero il pieno impiego delle biotecnologie ma... con giudizio. Essi partono da un'osservazione apparentemente razionale che chiamano "scambio colombiano": la rete delle rotte transoceaniche tracciate dopo Colombo, permise lo scambio di prodotti della natura non presenti in Europa e America. Le navi trasportarono dall'Europa cavoli, cavalli, bovini, cotone; e in rotta inversa arrivarono mais, patate, peperoni, tabacco. L'ecosistema divenne globale e, a parte qualche problema con infestanti, parassiti e malattie, il mondo potette godere di più varietà alimentari e risolvere meglio il problema millenario della carestia.

Il mondo, però, subiva già l'effetto di uno sfruttamento intensivo delle risorse. Fin dall'antichità era pesantemente sottoposto a trattamento artificiale con l'agricoltura, con il disboscamento, con le miniere e più recentemente con lo sfruttamento dei combustibili fossili. Perciò quello delle risorse e dell'inquinamento è un vecchio discorso, nel senso che parte da lontano per farsi acutissimo solo nell'ultimo paio di secoli. Il mondo ha subito dei traumi, ma alla fine si è adeguato al nuovo livello di evoluzione.

È a questo punto che vediamo in piena luce la grande mistificazione che ammalia, in ogni campo, tutti coloro che ricercano la via opportunistica del giusto mezzo. Una voce ragionevole (appena ragionevole, non c'entrano quei rompiscatole di comunisti) direbbe: se tutto questo disastro è provocato dal troppo di tutto, riduciamo il troppo al compatibile con l'ecosistema, con una programmazione dell'equilibrio ecc. ecc. I transgenici di mezzo dicono invece un'altra cosa: il troppo di tutto ce lo teniamo, ma facciamo in modo che non produca disastri come il riscaldamento globale, il buco dell'ozono, l'impronta biologica. Qui – dicono – le biotecnologie potrebbero darci una mano. Stiamo già utilizzando prodotti sostitutivi degli idrocarburi, possiamo già sostituire alcuni combustibili. Possiamo quindi anche sostituire la carne con polpa da proteine vegetali ingegnerizzate (Burger King lo fa già). Possiamo creare cereali e ortaggi che si auto-proteggono dai parassiti risparmiando sui pesticidi. Possiamo fare in modo che i ruminanti producano meno gas serra. Possiamo in generale cambiare la parola d'ordine "fare di più" aggiungendo "con meno". Un capitalismo sostenibile.

Perché avere timore? La biologia sintetica è autoregolante. È vero che può sostituire i carburanti minerali con distillati da biomasse commestibili, ma prima o poi il rendimento generale ricondurrebbe disequilibrio per via della convenienza; non appena il prezzo del petrolio è sceso, è scesa anche la produzione di combustibili ricavati da biomasse. Con le biotecnologie si potrebbero progettare armi terribili, ma non ce n'è bisogno: gli eserciti hanno, in formato tradizionale, già tutto ciò che serve a distruggere e uccidere. "Quando si tratta di distruzione di massa," dicono i transgenici di mezzo, "un'arma biologica è un povero sostituto di un'arma nucleare." Anzi, se un progetto biogenetico serve per *uccidere*, lo stesso procedimento può servire a *salvare*. Il campo medico è una prospettiva luminosa per l'ingegneria genetica. Luminosa come la curva ascendente del profitto nel bilancio di una grande multinazionale.

Siamo riusciti ad addomesticare vegetali e animali, stiamo completando l'opera addomesticando anche noi stessi. Se questo modo di produzione non verrà spazzato via in fretta, l'umanità dovrà constatare che il primo addomesticamento, quello del passaggio dalla caccia all'agricoltura con relativa nascita della schiavitù, è stato uno scherzo in confronto a quello che promette il capitalismo.

Inflazione cercasi

Quando Mario Draghi, dall'altezza vertiginosa del suo ufficio alla BCE, insisteva con il proposito di bloccare la deflazione tramite provvedimenti monetari atti a far aumentare i prezzi, lo prendevamo un po' in giro. Se la crescita dell'economia provoca inflazione, dicevamo, non serve a niente provocare inflazione per far crescere l'economia. Probabilmente egli voleva dire: se si riuscisse a incentivare la produzione, si ripresenterebbero quei fattori inflattivi che si accompagnano sempre a un'economia in crescita. Inflazione significherebbe in questo caso aumento dei prezzi delle materie prime, dell'energia, delle abitazioni, dei trasporti. Anche il cittadino, incrementando i propri consumi, innescerebbe un circolo virtuoso che, facendo crescere la domanda di merci, inciderebbe sull'oscillazione dei loro prezzi collocandoli al di sopra del valore (contingentemente, perché il prezzo di una merce finisce con lo stabilizzarsi intorno al suo valore). Ma chi siamo noi per fare le pulci a un Draghi? Comunque sia, i suoi reiterati tentativi, assai robusti in quanto ad ammontare del contante, non hanno portato a risultati.

A che cosa attribuire questa insensibilità agli stimoli monetari? Anche se fosse stato possibile provocare l'inflazione, il proposito di Draghi non avrebbe migliorato di molto l'effettiva possibilità di stimolare l'economia. Saremmo sempre stati di fronte a una situazione determinata che si vuole modificare invertendo il senso delle determinazioni con una *volontà*. Infatti, siamo giunti a un costo del denaro negativo: in molti casi chi vuole impegnare denaro paga invece di essere pagato.

In matematica invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia, ma nella società, come dimostra l'esempio dell'inflazione, possono scaturire sorprese. Il linguaggio corrente segue una logica che non è del tutto compatibile con quella formale: invertendo soggetto e predicato, cambia il significato. Se si domanda: sai che ore sono? La logica formale prevede una risposta del tipo "sì, lo so (oppure no, non lo so)", mentre chi rivolge la domanda vuole conoscere l'ora. Possiamo immaginare una variante sull'inflazione: se inflazione in corso implica crescita, crescita implica inflazione in corso, e l'inflazione in tempi normali è un dato negativo.

Poniamo infatti che Draghi fosse riuscito nel suo intento: l'inflazione avrebbe immediatamente eroso i redditi fissi. Milioni di salariati, pensionati, piccoli rentier, avrebbero visto decurtare il proprio potere d'acquisto. Un disastro per esorcizzare un disastro precedente. Non poteva funzionare.

Prendiamo invece la proposizione logica di Marx riguardo l'aumento della produttività, cioè dell'appropriazione di plusvalore relativo: se il capitalista fa a meno dell'operaio, l'operaio fa a meno del capitalista. Qui il rapporto si complica. La proposizione è vera perché effettivamente il capitalista può sostituire uomini con macchine, ma *non può mai fare del tutto a meno di operai mentre l'operaio può sempre fare del tutto a meno del capitalista*. E ne può fare a meno addirittura all'interno della società capitalista, dato che è ben possibile un capitalismo senza capitalisti (tale era l'URSS).

A mano a mano che matura, il capitalismo elimina sempre più operai dal ciclo di produzione. Aumenta il numero complessivo perché vi sono ancora aree del mondo in fase di industrializzazione (in Cina, in India); tuttavia la velocità della trasformazione condurrà inevitabilmente a una diminuzione globale degli occupati, prima di tutto operai, i più facili da sostituire con macchine.

Intelligenza artificiale, evoluzione naturale

Alessandro Baricco

The game, Einaudi, pagg. 336;

Barbari, Einaudi, pagg. 236.

Evgeny Morozov

Silicon Valley, I signori del silicio, pagg.150. Codice edizioni

Se ne sono ricordati in pochi, ma con i vari cinquantenari c'era anche quello della nascita di Internet. Eppure, quell'evento fu il più importante di tutti.

In *The game*, Alessandro Baricco affronta il cambiamento avvenuto nella società con la generalizzazione delle macchine elettroniche e dei loro programmi, dell'aiuto portato al lavoro umano e dei problemi che questo comporta. L'autore, che già si era cimentato con l'avvento sulla scena storica dei nuovi *Barbari*, evita accuratamente ogni tono luddista e cerca di analizzare l'evoluzione della sovrastruttura sociale per quello che è diventata, sotto l'influenza delle macchine, in modo del tutto naturale.

Naturale: tant'è che entrambi i libri riflettono il lato spontaneo della conoscenza, quello cioè che si basa sulla percezione dei fenomeni attraverso i nostri organi di senso e attraverso le elaborazioni immediate, istintive che ci sono offerte dal primo impatto con la natura, anteriori alla capacità di progetto. Diciamo subito che è il progetto a stabilire quale sarà il campo vincente. I tre libri non si occupano apparentemente di economia, ma è impossibile affrontare l'argomento Internet senza annotare che la Rete è insieme prodotto e fattore di un particolare mondo economico, smaterializzato, difficile da valutare in prezzi, impossibile da dominare.

Il PIL mondiale cresce di circa il 3 per cento all'anno. Per adesso la sopravvivenza del sistema è permessa dalle droghe distribuite dalle banche centrali. Quest'economia drogata non ha alcuna possibilità di salvare sé stessa, perché prima poi, com'è sempre successo, il capitale in esubero che sconfigge i normali rapporti di produzione e circolazione dovrà essere cancellato. Solo che questa volta le cifre in ballo sono ben diverse rispetto a quelle del 2007. La stessa borghesia sta suonando l'allarme facendoci conoscere alcune cifre, dai 2,2 milioni di miliardi di dollari fissati nel mondo completamente virtualizzato dei derivati, ai 250.000 miliardi di dollari del debito pubblico generale, cresciuto di tre volte negli ultimi tre anni (il PIL mondiale è 82.000 miliardi di dollari).

Baricco non si occupa di economia e parla del moderno *Grande gioco* in modo del tutto asettico rispetto al bisogno di valorizzazione del capitale. Perciò inverte il processo evolutivo reale e parte dagli effetti invece che dalle cause. Nel libro sui nuovi barbari, precedente, aveva descritto dettagliatamente il cambiamento dell'approccio umano ai problemi della vita quotidiana e della conoscenza, annotando da cronista la perdita in profondità della nuova intelligenza e l'acquisita capacità di quest'ultima di risolvere i problemi con un approccio estensivo, di superficie. Nel libro successivo analizza la società informatica, senza però riuscire a collegarla al fatto che le macchine producono necessariamente, *in questa società*, una distruzione della profondità a favore dell'estensione: perdendo il proprio controllo sui mezzi di produzione e sul ciclo produttivo, l'uomo diventa custode passivo delle macchine, la produzione di

massa lo rende inutile e la profondità viene riservata ai teorici, ai progettisti, agli ingegnerizzatori, finché anche questi non sono sostituiti da sistemi automatici.

Baricco avverte questo cambio di paradigma come può avvertirlo da romanziere, come se volesse suggerire (ma lo fa in un modo impercettibile, tanto da sembrare inconscio) che il cervello sociale, per una qualche ragione sconosciuta, ha cambiato il suo modo di risolvere i problemi. Come se al posto di pochi intellettuali e tecnici dal pensiero profondo, avessero incominciato a lavorare vasti insiemi di uomini comuni dal pensiero superficiale ma ugualmente efficace, se non di più. Avremmo insomma perso la capacità di centellinare l'inarrivabile barolo di un'annata speciale e di una vigna conosciuta da pochi intenditori, per bere il merlot "internazionale" prodotto nei nuovi vigneti di Cile o California.

Forse cambieranno gusto e metodi, per cui palati sensibili sapranno valutare in massa ineffabili aromi oggi a noi negati. All'epoca dell'uscita di *I Barbari*, Eugenio Scalfari aveva polemizzato con Baricco proprio a proposito della profondità, condizione irraggiungibile, secondo Scalfari, da una intelligenza diffusa. Più o meno nello stesso periodo Umberto Eco, parlando di Internet, tesseva l'elogio della ricchezza (intellettuale) e bacchettava la povertà degli *imbecilli* (sic) che invece di sfruttare le potenzialità della rete per arricchire sé stessi, chattavano sulla Web scambiandosi sciocchezze.

Il rovesciamento è chiaro: *prima* avviene il distacco della macchina dall'uomo, la sua autonomizzazione, *dopo* viene l'esplosione barbarica della profondità negata e della leggerezza diffusa. Baricco avrebbe dovuto invertire l'ordine temporale della scrittura dei suoi libri. Ma è sbagliato usare il verbo "dovere": egli è un artista, e noi non siamo più al tempo di Leonardo, quando si poteva scrivere che la pittura e la scienza sono la stessa cosa. Da questo punto di vista c'è stata una regressione. La cosiddetta arte è il trionfo della percezione, e ciò si contrappone al calcolo, che è tipico della scienza. Perciò Baricco, lanciandosi senza paracadute da una realtà "aumentata" da sensori attivati dal marketing, racconta, appunto, un *game*. In fondo è coerente: ha descritto efficacemente la leggerezza perseguita dai sistemi odierni di macchine, è logico che l'adoperi.

Ma la realtà che percepiscono i nostri sensi, ormai scivolati in rete e approdati nel grande Oceano dell'Informazione è quella. Se non interviene un drastico cambiamento nei rapporti fra gli uomini, questo oceano assorbirà sempre le piccole gocce che tutti i Baricco del mondo dovessero produrre allo scopo. Perché è difficile per un tornio, una fresatrice o un telaio meccanico influire sull'evoluzione della specie e della società umane quanto su di essa influisce una macchina elettronica che incomincia a simulare le nostre capacità da noi presunte impredibili. In trenta o quarant'anni siamo passati dalle macchine come protesi elettromeccaniche alle macchine che "pensano". Quando toglieremo le virgolette (e succederà molto prima di quanto si immagina), se non sarà cambiato qualcosa dal punto di vista sociale, allora sì che le macchine ci faranno vedere i sorci verdi. Non perché prenderebbero il potere, come nei film di fantascienza, ma perché prenderanno il controllo degli strumenti utilizzati dal potere. Sembra la stessa cosa ma non lo è. Perché arrivi a realizzarsi la prima temuta ipotesi, esse dovrebbero prima di tutto giungere a capire qual è la differenza fra una competenza e un dominio. La competenza per elaborare dati e governare un processo (produttivo, distributivo, organizzativo) non è "potere". Chi, o ciò che, ha il potere ha il controllo della competenza e la capacità/possibilità di usarla contro gli avversari, ecc. Non si può negare in via di principio che gli automi

possano giungere a tale livello di sviluppo. Ma molto prima che vi giungano, gli uomini spegnerebbero semplicemente l'interruttore, o toglierebbero qualche chip, o cancellerebbero il software, o attiverebbero il congegno di sicurezza che certamente essi stessi avranno installato negli automi. L'apprendista stregone suscita forze occulte che non può controllare, il fabbricante di macchine... fabbrica macchine.

Il controllo della competenza tramite il potere è un'altra cosa rispetto a quel che può capire una macchina d'oggi. Già adesso vengono affidati a potenti computer non solo dati, calcoli ed elaborazioni ma anche funzioni. Queste funzioni i computer non se le sono prese da sé, gliele abbiamo implementate noi. Il primo passo verso il controllo del potere sarebbe quello di delegare troppo a troppe macchine che sanno imitare troppo bene il comportamento umano secondo il famoso test di Turing. Per ancora molti decenni le macchine saranno incapaci di introdurre elementi qualitativi nuovi nei sistemi che governano: una macchina utensile, progettatrice o gestionale non potrà prendere iniziative. Quindi il *game* di Baricco non è inquietante da questo punto di vista, la macchina diventa inquietante perché *noi* le lasciamo una delega troppo ampia. Non è una questione di pigrizia: la macchina che elimina l'operatore è un affare, produce plusvalore relativo in grande quantità ed è facile da usare, anzi, se ha un buon programma è anche *friendly*, amichevole.

Amichevole come un *Game*. Dunque, predisposta in via del tutto naturale a sostituire uomini. E in effetti è difficile giocare con le tre o quattro tonnellate di un tornio o con una pressa ancora più pesante. Invece l'era dell'informatica è segnata dal gioco fin dalla sua nascita. Neppure Internet, che è nata in caserma, si è sottratta al gioco: quando si chiamava ancora Arpanet era parte di un wargame, gioco di guerra che usavano i militari.

Tutto iniziò verso la fine degli anni '70 con Space Invaders e simili, che permisero di vendere milioni di Vic20 e Commodore facendo giocare i ragazzini. Google sembrava uno scherzo, ma Napster aveva già mobilitato avvocati e poliziotti, smannettoni e commercianti in un gioco sempre più complesso e irreversibile: il dentifricio era ormai uscito dal tubetto. E via con Amazon, LinkedIn, Wikipedia, Skype, Facebook, Twitter e... l'iPhone. Il 9 gennaio 2007 Steve Jobs presenta "*un computer che fa finta di essere un gioco*". Miliardi di cervelli connessi attraverso un aggeggio che sta nel taschino. È fatta: niente sarà più come prima. Baricco dice che si tratta di un'insurrezione mentale. Accontentiamoci per adesso di considerarla una rivoluzione tecnologica, ce ne sono state tante. Questa però è un po' diversa. Non solo e non tanto per il confronto immediato fra tonnellate di acciaio e grammi di silicio: il confronto va fatto tra grammi di silicio e zero grammi di software, tra microchip e neuroni.

Dal meccanico *calcetto* all'elettronico *videogame* passando dall'elettromeccanico *flipper* la rivoluzione informatica ha cambiato il mondo. Così come impongono le esigenze del capitale. Le teorie vengono dopo. Nel gioco a chi guadagna di più, comanda chi riesce: 1) ad abbassare il capitale costante e variabile per aumentare il saggio di profitto; 2) a inventare un valore d'uso che giustifichi il valore di scambio. Questi due fattori permettono a chi arriva per primo di avere un prezzo di costo inferiore al prezzo di produzione, e di obbligare tutti i concorrenti ad adeguarsi. Il prezzo di produzione si normalizza, il valore d'uso contagia il mercato, i nuovi prodotti diventano una necessità e modificano radicalmente i rapporti (o i non rapporti) fra le persone.

In questo girone di rinormalizzazione continua, le condizioni appena descritte sembrano volute dagli uomini, e certamente sono gli uomini che manovrano in cabina di comando: ma non lo fanno seguendo la propria volontà, obbediscono alle leggi dell'accumulazione. La marcia verso la leggerezza, qui l'abbiamo sottolineato più volte, è un cammino storico e non è un caso che sia stata descritta prima dagli "artisti" che non dagli addetti ai lavori, cioè dagli economisti, dagli storici, dagli scienziati. E anche gli artisti hanno lasciato vuoti incredibili. Insomma, il *Game* non è stato anticipato: in tutta la storia della narrativa fantascientifica nessuno ha fantaprevisto un fenomeno universale come Internet. Sembra dunque che brillanti inventori abbiano creato prodotti miracolosi in grado di dar vita a un proprio mercato con il solo fatto di esistere, come in un'aggiornata legge di Say, ma a ben vedere sono state le leggi della produzione e della distribuzione a suscitare un determinato tipo di merci e quindi una loro giustificazione sul mercato.

Paradigmatica la storia di Apple, inscindibile da quella del suo co-fondatore Steve Jobs. In principio fu il personal computer, con molti agganci al concetto di *game*. Poi venne l'Apple II, un successo universale. Fu questo modello a crearsi un mercato? La risposta è negativa: Jobs entrò in conflitto con i suoi soci e venne licenziato. Fu quindi libero di inventare la merce in grado di creare da sé il proprio mercato. Dai migliori cervelli del campo uscì Next, un piccolo supercomputer, una meraviglia della tecnica con la pretesa di essere il miglior PC del mondo. Fu un fiasco, alla faccia di Say. Ma anche la politica della casa madre, Apple, fu un fiasco. Jobs fu richiamato e mostrò di aver appreso la lezione: produrre per il mercato. Se il mercato richiedeva *game* la Apple gliel'avrebbe fornito. Nel 2001 i riproduttori di musica a nastro e a Cd erano già sostituiti da quelli allo stato solido per Mp3, l'i-Pod fece morire tutti i rimanenti vecchi supporti. Il passo successivo fu i-Phone, uno sviluppo dei cellulari cui venne abbinata una serie di prestazioni capaci di trasformare ogni utente nel terminale di una rete complessa.

È inutile scandalizzarsi per la perdita identità del ragazzino che gioca su Internet, sul furto di dati personali, e sul loro utilizzo per far soldi mentre chi è fornitore di dati non vede un euro. Inutile indignarsi per il bombardamento pirotecnico di pubblicità occulta, per il potere di aziende che hanno miliardi di utenti, per la sopraffazione economica di queste ultime che, come niente, arrivano a capitalizzare da sole, senza grosse strutture e quasi senza dipendenti, anche mille miliardi di dollari, molto più di quanto capitalizzino solide aziende con enormi stabilimenti e migliaia di operai. È inutile lamentarsi se Internet e i fabbricanti di aggeggi per usarla possono contare su miliardi di utenti che forniscono lauti sovrapprofitti. Nel 2003 Apple fu denunciata per obsolescenza programmata: le batterie dell'iPod non tenevano la carica e la casa non forniva batterie di ricambio. Le vendite andavano benissimo lo stesso.

Baricco cerca di capire cosa sia successo nell'epoca del *Game* e ovviamente non si avvicina al funzionamento del capitalismo, rimane appeso al dato sociologico perdendosi in ipotesi sulla riappropriazione dell'esistenza come risposta a un secolo appena passato, terribile in tutti i sensi, del quale ci si deve in qualche modo liberare. Il *Game* potrebbe essere una risposta alla sovrastruttura di quel secolo, un modo di negare la necessità di ciò che quel secolo rappresenta. Il *Game* è lo strumento nuovo per mostrare che è finita l'era delle macchine che fanno paura, che sottomettono gli uomini, che li usano come batterie usa-e-getta.

Non è un'assoluzione del capitalismo filtrata attraverso la sua troppo poco sostanziale condanna. Bisogna leggere la prima parte del libro (nella seconda l'autore si

perde) come se la rivoluzione in corso avesse cercato un interprete per spiegare che cosa ci sia in ballo. In *The Game* non è Baricco che parla. Baricco è uno dei tanti che, preparati o meno, stanno spiegando una transizione di fase. L'aveva già anticipato con *I barbari*, con il confronto fra gli intellettuali pochi e profondi e le masse di uomini tanti e superficiali. Il passaggio dall'uomo al superuomo, da questo all'oltrouomo e poi all'iperuomo non avviene attraverso l'inflazione dell'individuo ma attraverso la negazione dell'individuo, che si fa cellula di un organismo più grande di quello puramente biologico. Anche se alla fine Baricco non ce la fa a sostenere il peso di ciò che ha appena intravisto, anche se si mette in piedi sullo scranno per dirci che lui l'ha capito e che adesso ce lo spiega (e poi non lo spiega), bisogna dargli atto che ci mette una pulce nell'orecchio, mostrandoci un'umanità in transizione verso uno stadio che sarà interpretabile come si vuole, ma non avrà più nulla a che fare con quello in cui adesso viviamo.

Baricco critica, in modo cosciente o meno, la tesi secondo cui le nuove tecnologie precipitano l'individuo nella solitudine, la tesi secondo cui un'iper-umanità tecnologica perde le sue caratteristiche di umanità per omologarsi al pensiero unico dell'ideologia neoliberista. Secondo i critici tradizionalisti, dalla Silicon Valley sarebbe partita un'ondata mistificatrice che vorrebbe farci digerire il monopolio, la concentrazione, la prevaricazione economica e sociale spacciandoli per democrazia diretta. Sbagliano: il *Game* è un rapporto sociale che supera i vecchi concetti di democrazia, dittatura, oligarchia, tecnocrazia o altro.

Diciamo che la rivoluzione dei mezzi è reale, e con questa Baricco è in regola; che si tratti di rivoluzione, lo scrive anche Marx nel *Manifesto* a proposito dei mezzi e le modalità di produzione di allora. Che il capitalismo non cambi natura anche se cambia spesso la pelle è dimostrato dal fatto che con le nuove tecnologie siamo sempre nel campo della concentrazione e centralizzazione del capitale, alla tendenza monopolistica e alla utilizzazione massima delle condizioni che portano alcune aziende ad avere una presenza globale sui mercati del mondo, che sfruttano questa posizione anche contro gli stati e operano indifferentemente con politiche di alti prezzi da monopolio o di bassi prezzi da *dumping* o "concorrenza sleale" (come accusa chi non riesce a fare altrettanto). Da questo punto di vista non sembra che sia il caso di avere nostalgia dei vecchi monopoli Exxon, Bayer, Krupp, Toyota, General Electric, Fiat, eccetera, peraltro ancora tutti operanti. E che quelli d'oggi siano tutti americani può essere un argomento solo per chi mette aggettivi nazionali dietro le parole capitalismo, imperialismo, o monopoli. Un qualsiasi smartphone ha al suo interno materie prime e microcomponenti provenienti da mezzo mondo.

Evgeny Morozov, uno dei critici più noti del complesso monopolistico della Silicon Valley, sostiene che oggi, se si parla di tecnologia, si finisce inevitabilmente per assecondare il potere dei potenti gruppi fondati sul capitalismo selvaggio. La loro influenza sarebbe tale che la critica al loro operato non avrebbe senso se, da destra o da sinistra, non si formasse un'opposizione in grado di combattere per "liberarsi dall'avidità del capitalismo finanziario contemporaneo." In *I signori del silicio* Morozov sostiene che prima di tutto bisogna capire dove l'umanità stia sbagliando: non serve criticare solo l'economia politica attuale, ma obiettivo della critica deve essere anche il carattere invasivo che fa parte della natura di questi colossi neocapitalistici. La nostra specie dovrebbe capire, insomma, che la Silicon Valley è il prodotto di cambiamenti profondi e che il suo potere è legato all'estinzione dello stato sociale, alla sua sostituzione con iniziative private più efficienti e snelle, alla deregolamentazione

dei flussi di capitali e di merci. L'errore del cittadino braccato dai rapaci neoliberalisti tecnologici sarebbe quello di non capire, quando si parla di Google o di Amazon o di Facebook, che questi mostri hanno un futuro solo con il capitalismo odierno, così come il capitalismo odierno ha un futuro solo con questi mostri finanziari. Morozov è dunque convinto che il problema non sia nel capitalismo senza aggettivi ma nel capitalismo neoliberalista contemporaneo.

L'artista tuttofare Baricco batte l'accademico Morozov. Il primo affronta un problema come quello della società permeata dalle nuove tecnologie dal punto di vista delle transizioni di fase, del cambiamento di stato, il secondo lo affronta dal punto di vista della conservazione, producendo uno strano effetto di riformismo *d'antan*. Baricco sorvola sul capitalismo ma cerca una differenza sistemica robusta tra la società del '900 e quella del secolo corrente, Morozov la butta in politica tradizionale, fatta di destre e di sinistre, di cattivi monopoli e di odiose ideologie antidemocratiche. Baricco tenta di proiettarsi in un domani disegnando mappe simboliche, Morozov vola basso, si accontenta di una società democratica che non rubi i dati personali per fare soldi.

L'antipatico Baricco, ubiqou come il prezzemolo, leggero come il suo mondo barbarico e detective del mondo a venire, cerca di farci ragionare (adesso ve lo spiego) sulla realtà capitalistica di oggi senza addentrarsi troppo in profondità nel soggetto. L'accademico Morozov, lamentoso come un sindacalista d'oggi, sale sul treno della critica seria e lamenta gli effetti della crisi finanziaria globale che ha fatto collassare ciò che rimaneva dello Stato sociale, dinamica che ha mutilato fino a farlo quasi sparire il settore pubblico, secondo lui l'unico antidoto contro l'ideologia neoliberalista, tesa a creare mercati a partire da qualunque cosa, prima di tutto dalla propria volontà.

Sarà curioso il risultato del confronto fra due personaggi che sono il contrario di quello che mostrano di essere. Lo scrittore promette un'escursione emotiva nella realtà e ci presenta invece un percorso deterministico verso lo sviluppo materiale di un nuovo paradigma; l'accademico promette un'analisi socioeconomica del neoliberalismo attraverso l'esempio di una sua frazione tecnocratica e ci presenta invece uno stantio quadretto moralista:

"La Silicon Valley non mente quando dice che nelle nostre vite quotidiane è in corso una rivoluzione: il punto è che a rivoluzionarle sono forze ben più maligne della digitalizzazione o della connettività. E il nostro feticismo per l'innovazione non è una scusa per accollarci i costi della recente turbolenza economica e politica."

Non avrebbe senso metterci a dissertare su contenuti come questo, ma è utile un altro confronto: tra l'accademico riformista e il politico di ogni provenienza non c'è sostanziale difformità. La borghesia, nonostante tutto, non è in sintonia con la scienza. Le nostre vite quotidiane sono in continua rivoluzione da quando un nostro antenato australopiteco è riuscito a comunicare un'azione da lui compiuta a un suo simile (uno a uno nello stesso tempo) e quest'ultimo ha imparato a memorizzare l'informazione. Una seconda rivoluzione l'abbiamo vissuta quando l'informazione è stata scritta e la trasmissione si è realizzata tramite una memoria di materiale non biologico (uno a molti in tempi qualsiasi). È questa dinamica che fa sorgere e tramontare tutte le Silicon Valley della storia.

Centralismo democratico e centralismo organico

[...] Il PCR (b) e il POSDR erano organizzati e regolavano la vita interna del partito con il metodo del centralismo democratico. Già la socialdemocrazia tedesca si organizzava più o meno così. Tuttavia, gli aspetti contingenti della formazione del POSDR avrebbero comunque portato a tale soluzione: il congresso di Minsk infatti fu il prodotto di un lungo lavoro di aggregazione di gruppi molto eterogenei formatisi spontaneamente in tutta la Russia. Inoltre, pesavano in questi circoli ancora le tradizioni populiste e il marxismo legale (il programma del partito non a caso venne redatto da Struve). La svolta del 1902-03 di Lenin non risponde solo alla necessità di attrezzare un partito che deve lottare dentro un sistema politico autocratico, che sappia lavorare in clandestinità ma anche di rompere con l'eterogeneità del mondo socialdemocratico russo. Vedremo come Lenin proseguirà quest'opera negli anni a venire con una serie di operazioni tattiche (riunificazione del 1906, scissione nel 1912, ecc.) sempre volte allo scopo di creare un partito rivoluzionario conseguente. La Guerra Mondiale accelererà il processo. Comunque, dopo il 1903, al di là del formalismo molte delle cariche in realtà vengono decise non attraverso un congresso ma attraverso il metodo della cooptazione anche se il principio democratico continua ad avere un certo peso. Dopo il febbraio del 1917 il partito continua a funzionare democraticamente anche se l'opera di omogeneizzazione è in gran parte conclusa. Tuttavia, su quasi tutto vediamo crearsi delle diversità di vedute assai importanti nel gruppo dirigente (sorvoliamo sul caso Zinoviev-Kamenev nell'Ottobre, ma pensiamo al dibattito sulla pace di Brest, alla questione dell'esercito professionale, la questione dei sindacati, la formazione delle tendenze della Kollontaj-Shjliapnikov o Sapronov-Smirnov). Malgrado spesso le divergenze non possano essere considerate puramente tattiche, il partito riesce a mantenere una certa unità. Lenin spesso forza la situazione come nel caso del settembre 1917 quando minaccia di uscire dal CC e rivolgersi direttamente alla base: e per questo possiamo vedere come egli non abbia nessun feticismo democratico in testa. La storia successiva, con l'ascesa dello stalinismo e la liquidazione fisica del bolscevismo, è una storia a parte e che non può essere risolta dalla mancanza di democrazia nel partito, dalla sua "autonomizzazione" dai soviet e dalla stessa base del partito, ecc. (come pensano i menscevichi e i socialdemocratici e, purtroppo, in parte i trotskisti). Si possono quindi fare delle brevi considerazioni: 1. Concezione generale del partito. Nella sua accezione generale il centralismo democratico parte dalla considerazione che il partito si formi "dal basso verso l'alto", "dalla classe verso la scienza".

In realtà ci si trova di fronte a un movimento dialettico in cui anche il cervello di Marx ed Engels sono il prodotto storico della formazione del moderno proletariato. Come abbiamo visto in 150 anni di storia del marxismo le mitiche masse spesso seguono il carro del capitale oppure si fanno mille illusioni (ciò è normale, si cerca sempre la via d'uscita meno complicata e meno dispendiosa). Da questo punto di vista il partito si forma sempre come un prodotto che va "dall'alto verso il basso", dalla "scienza verso la classe". Più si è vicini alla scienza più si è rivoluzionari (Lenin segnalerà come l'operaio spesso sia in grado vedere solo il rapporto tra sé e il capitalista e non tutta la dinamica e i soggetti della società borghese). Tuttavia abbiamo letto tutti le considerazioni di Trotsky e Lenin su quanto la psiche sia

fondamentalmente conservatrice e tenda ad abituarsi alla routine (anche quella del più rivoluzionario dei rivoluzionari) mentre sono "i turbolenti fatti" a mettere in moto i processi storici. Mi vengono in mente ovviamente da questo punto di vista anche le considerazioni sul "culturismo" di Bordiga. Quindi a un certo punto le masse possono essere più rivoluzionarie della scienza (pensiamo agli operai di Vyborg nel febbraio 1917 ma anche per certi versi alla dinamica iniziale della Spagna del 1936). Esse, è vero, formano i propri organismi rivoluzionari indipendenti dal partito, ma non entriamo in questo tema...

Tutte queste considerazioni mi portano a pensare che la funzione del centralismo democratico non sia superata, soprattutto se pensiamo al futuro movimento rivoluzionario di massa e al partito della rivoluzione:

1. Il futuro partito della rivoluzione in quanto partito non ristretto, soprattutto se lo vediamo su scala mondiale, raccoglierà al minimo migliaia di militanti. Si porranno dei problemi di funzionamento quotidiano, di coordinamento e di rapidità di scelte che per ora a noi non si pongono. Nel momento in cui per esempio il partito avrà un quotidiano (magari telematico) dovrà affrontare le questioni dell'attualità e non si potrà risolvere tutto parlando solo delle contraddizioni del capitalismo e mostrando il programma storico...

2. Malgrado Bordiga continuo a pensare che le tattiche non possano essere preordinate (pensiamo alle svolte tattiche della Guerra civile russa e della NEP) per cui sulle diverse tattiche non potranno che esserci idee diverse e la scelta di quale tattica adottare dovrà essere decisa in qualche modo.

3. È ipotizzabile che in una fase rivoluzionaria la classe per un certo periodo corra più avanti del partito. Questi può giocare un ruolo di freno positivo (per esempio razionalmente decidere quale è il momento opportuno dell'insurrezione e non farsi trascinare dall'entusiasmo) o negativo (ritardare tutta una serie di svolte, di scelte). In tale fase il partito si sviluppa, come dire, anche dal "basso verso l'alto" e quindi il centralismo democratico ha una sua ragion d'essere.

4. Il movimento rivoluzionario creerà i suoi soviet e i suoi sindacati indipendenti dal partito. È normale che in tali organismi le decisioni possano essere prese con il metodo democratico. Anche qui non ho nessun feticismo democratico: nel caso si possono anche sciogliere i soviet se essi diventano controrivoluzionari. Tuttavia, penso che la futura rivoluzione in un mondo in cui lo sviluppo delle forze produttive è enormemente più elevato di quello che avevamo nel 1917 molti dei problemi che si posero a quel tempo potranno essere più semplicemente risolti.

5. Penso che la stessa concezione di Bordiga del partito vada storicizzata. Anche se è vero che il centralismo organico era in nuce nelle tesi di Roma la sistematizzazione di tale metodo di funzionamento è del dopoguerra. Quindi essa deve essere per forza il prodotto di una riflessione sugli avvenimenti del primo dopoguerra, ecc. Bordiga voleva giustamente preservare la teoria in una fase in cui il diluvio controrivoluzionario rischiava di lasciare terra bruciata alle generazioni future. Ma da qualche parte (aiutatemi voi a trovare la citazione esatta) ebbe a dire che una volta realizzata l'opera di restauro si sarebbe potuto "ponzare anche il poi", cosa che troppi fessi pensano di poter fare immediatamente. Per altri versi (scusate la bestemmia) innovò. Si rendeva conto (a mio modesto avviso) che bisognava

risolvere dei problemi teorici se si voleva continuare ad esistere (cosa è successo in Russia? cosa è la Russia oggi?).

6. Indirettamente queste mie considerazioni "risolvono" anche la questione dell'anonimato. In un futuro partito rivoluzionario "centralista democratico" è evidente che posizioni tattiche diverse si incarnaeranno in persone fisiche che tali posizioni difendono. Per altri versi l'anonimato sarebbe servito a recidere i legami con l'individualismo borghese, a creare una "comunità partito" in qualche misura già post-democratica o antidemocratica come sarà il comunismo [...]

L'argomento è fondamentale e alcune cose che scrivi sono e saranno il portato di situazioni ibride ineliminabili. Possiamo dire però che la questione del centralismo organico non dovrebbe essere affrontata in contrapposizione a quella del centralismo democratico: è un'altra cosa, fa parte di un altro mondo, come giustamente venne fatto osservare da Bucharin a Bordiga. Il quale ha necessariamente "innovato", come dici anche tu. La società futura infatti, sarà un altro mondo e sarà organica. La sua capacità programmatica si deve riflettere nella società attuale (così com'è, dice Marx). Altrimenti la distruzione del capitalismo sarebbe una velleità donchiscottesca. Bordiga in realtà non innova, semplicemente tiene conto della differenza (oltre che dell'invarianza) fra il primo dopoguerra e il secondo. Il suo modo di lavorare su presupposti di invarianza trattando differenze ha un qualcosa di grandioso, che bisogna trattare con cautela per non scadere nella mera ammirazione per il personaggio. La prova che c'è stato un cambiamento al di là dell'ingegner Bordiga è la variazione nel suo linguaggio: secco e sintetico senza essere arido quello degli anni '20, profondo e pieno di significati sovrapposti quello degli anni 50 (più che gaddiano; come abbiamo scritto da qualche parte, galileiano o dantesco).

Questa premessa ci voleva, perché quando si parla di centralismo organico alla maniera di Bordiga bisogna fare attenzione a non parlare semplicemente di una formula organizzativa.

Sulla questione dell'organicità in generale, ti segnaliamo il testo *Origine e funzione della forma partito*, da noi ripubblicato, con una nostra prefazione scritta intorno al 1990 e che riteniamo risponda ancora alla maggior parte delle domande che i compagni ci pongono sull'argomento. C'è forse da dire qualcosa in più rispetto al superamento o meno del centralismo democratico di fronte al rapporto partitomasse. Dicevamo che dal punto di vista del comunismo, così com'è già delineato nel *Manifesto*, la questione del partito non dovrebbe essere affrontata come se si parlasse di una modalità organizzativa tra le altre. Se è vero che il partito si esprime anche attraverso una struttura organica in cui gli uomini sono le cellule di un organismo, questa struttura non può essere scambiata con una delle tradizionali forme di partito. Negli anni '60 Bordiga preciserà che per centralismo organico intende un qualcosa di biologico, una forma di vita che metabolizza e svolge il suo lavoro senza che ogni cellula debba vedere in un'altra cellula particolare un comandante o un subordinato, un depositario di autorità o un esecutore (*Tesi di Milano*). A pensarci bene, questa concezione biologica ha delle sfumature attuali, ha attinenza con la teoria delle reti, dell'informazione, della complessità.

La questione del partito organico si pone dal punto di vista della società futura oppure si cade nella trappola della descrizione di una forma inerente alla società

attuale. Quindi appena in grado di svolgere compiti entro la stessa, come il partecipare ad elezioni, introdurre il metodo in qualche modo all'interno dell'organizzazione, ammettere dibattiti su opinioni, tener conto di maggioranze e via dicendo. Il partito non può conservare categorie della vecchia società. Quando diciamo che il partito è disegnato dai suoi compiti futuri (e ripetiamo il Bordiga del 1921) non diciamo nulla di speciale: semplicemente non si può costruire, per esempio, una rete ferroviaria, cioè un sistema altamente complesso, con un'organizzazione che sarebbe utile alla produzione di pasticceria fresca. Oppure, come abbiamo scritto nella "biografia", non si può piallare un asse con una spugna, ci vuole una pialla con lama di acciaio.

In termini marxisti non esiste il partito che "fa" la rivoluzione, ma vi è una rivoluzione che "fa" il suo partito. Solo in questo senso prende esatto significato la tua affermazione sui movimenti di massa che a volte anticipano l'organizzazione, cosa verissima che abbiamo visto in opera durante tutto il Biennio rosso e oltre.

La tua lettera pone quesiti interessanti; ma, là dove tu dai ad essi una risposta, ci sembra sia ancora scritta in un'ottica bolscevizzante, cioè molto legata alla terminologia del partito russo, poi filtrata inesorabilmente in tutto il mondo. Tra l'altro non riusciamo a capire alcuni tuoi punti. Prendi per esempio il primo punto: coordinamento e azione pratica esistono anche in una fabbrica, tanto che in essa non ci si limita certamente a parlare di produzione ma la si effettua concretamente. Non crediamo ci sia mai stato qualcuno che immaginasse il partito come un organismo dedito a discorsi platonici. Ma cosa c'entra tutto ciò con l'organicità e il centralismo democratico? Una cosa si può dire: un piano d'azione esclude di per sé ogni meccanismo democratico, non tanto perché sia conculcato, ma perché è palesemente inutile. Si può immaginare un cantiere che funzioni democraticamente?

Anche noi pensiamo che la tattica non possa essere preordinata da qualcuno, ma è certamente strano pensare che la tattica si possa "scegliere" secondo le idee diverse che si formano su di essa. Ciò non sarebbe soltanto "malgrado Bordiga", ma anche malgrado Marx, Lenin e Trotsky (quello del periodo marxista). La tattica non la scelgono gli uomini ma è stabilita da precise condizioni "geostoriche", nelle quali è data ed è unica.

Contrariamente a quanto in genere si crede, Bordiga non ha una *sua* peculiare concezione di partito né di altro. Egli non fa che sviluppare alcuni degli elementi del quadro teorico originario sulla base della dinamica economica e sociale moderna. Per questo non riteniamo affatto una bestemmia dire che Bordiga ha innovato, l'importante è capire che ci sono forme che rimangono invarianti anche sotto pesante trasformazione.

L'originalità di Bordiga consiste nel resistere, nonostante l'ambiente mondiale, sul terreno scientifico e di continuare l'opera di Marx. Resistere al "diluvio controrivoluzionario che rischiava di lasciare terra bruciata" ed "esistere", come dici tu, sono la stessa cosa: non si trattava soltanto di risolvere problemi teorici, ma di preservare le soluzioni dai virus micidiali dell'opportunismo. Secondo noi neppure i "bordighisti" sono vaccinati contro l'interessato oblio rispetto a ciò che disse veramente. Bisogna certamente preservare il patrimonio teorico nel rispetto dell'invarianza storica, ma ciò non significa diventare conservatori. Purtroppo, questo tipo di conservatorismo è assai diffuso e si riduce a conservare non l'esperienza rivoluzionaria russa ma la sua degenerazione. [Continua sulla terza di copertina]

[Continua da pagina 80]

Diciamo che l'organo "partito", se vogliamo chiamarlo così, è per noi il risultato manifesto dell'intera evoluzione umana, dalle cellule sociali primitive come la famiglia e la tribù, alla società attuale che si è sviluppata in una rete enorme e complessa di collegamenti e di manufatti. Questa rete rappresenta la proiezione del cervello biologico all'esterno della scatola cranica individuale, il potenziale cervello sociale (e anche corpo sociale) di cui la società nuova avrà bisogno (cfr. *Tesi di Napoli*, punto 11). Per questo l'individuo democratico, come giustamente concludi, è superato da quello che rappresenta una cellula differenziata, quindi con un'alta individualità utile, facente parte di un tutto organico (cfr. *Riconoscere il comunismo*, cap. "Grandi schemi della società futura").

LETTURE CONSIGLIATE – DOVE' FINITO IL FUTURO?

- *n+1*, *La crisi storica del capitale senile*, Quaderni di *n+1*, 1985.
- *n+1*, *Rivoluzione e sindacati*, Quaderno di *n+1*, 1986.
- *n+1*, *Dinamica dei processi storici*, Quaderno di *n+1*, 1987.
- *n+1*, art. 200° anniversario dalla nascita di Marx, rivista *n+1* numero 45.
- Marx Karl, "Introduzione" e "Prefazione" a *Per la critica dell'economia politica*.
- PCInt, *Mai la merce sfamerà l'uomo*, edizione Quaderni di *n+1*.
- PCInt, "Traiettorie e catastrofe della forma capitalistica nella classica e monolitica costruzione teorica del marxismo", *Il Programma Comunista* n. 19 del 1957.
- PCInt., *Proprietà e capitale*, edizione Quaderni di *n+1*.
- PCInt., *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, edizione Quaderni di *n+1*.
- PCInt., *Vulcano della produzione o palude del mercato?* edizione Quaderni di *n+1*.
- *n+1*, "L'autonomizzarsi del Capitale e le sue conseguenze pratiche", *n+1* n. 17.
- PCInt. "Tesi di Napoli", *Il programma comunista* n. 14 del 1965 e n. 7 del 1966.
- Marx Karl, *Grundrisse*, La Nuova Italia.
- Engels Friedrich, *Dialettica della natura*, Opere, vol. XXV, Editori Riuniti.
- Kelly Kevin, *Out of control. La nuova biologia delle macchine, dei sistemi sociali e del mondo dell'economia*. Ed. Urra.

LETTURE CONSIGLIATE – RIVOLUZIONE E CIBERNETICA

- Bateson Gregory, *Per una ecologia della mente*, Adelphi.
- Buchanan Mark, *Nexus*, Mondadori.
- Buchanan Mark, *Ubiquità*, Mondadori.
- Buchanan Mark, *L'Atomo sociale*, Mondadori.
- Demozzi Silvia, *Forma Sostanza Differenza Brevi cenni di epistemologia batesoniana* <https://rpd.unibo.it/article/viewFile/3448/2814>.
- Engels Friedrich, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti.
- Gleick James, *Caos*, Rizzoli.
- Hackett John, *La Terza Guerra Mondiale*, Garzanti.
- Marx Karl, *Il capitale*, libro I, Editori Riuniti.
- Marx Karl, *Grundrisse*, Einaudi.
- McLuhan Marshall, *Understanding media*, <https://www.yumpu.com/it>
- Waldrop Mitchell, *Complessità*, Instar Libri.
- Wiener Norbert, *Introduzione alla cibernetica*, Bollati Boringhieri.

€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 2/2019